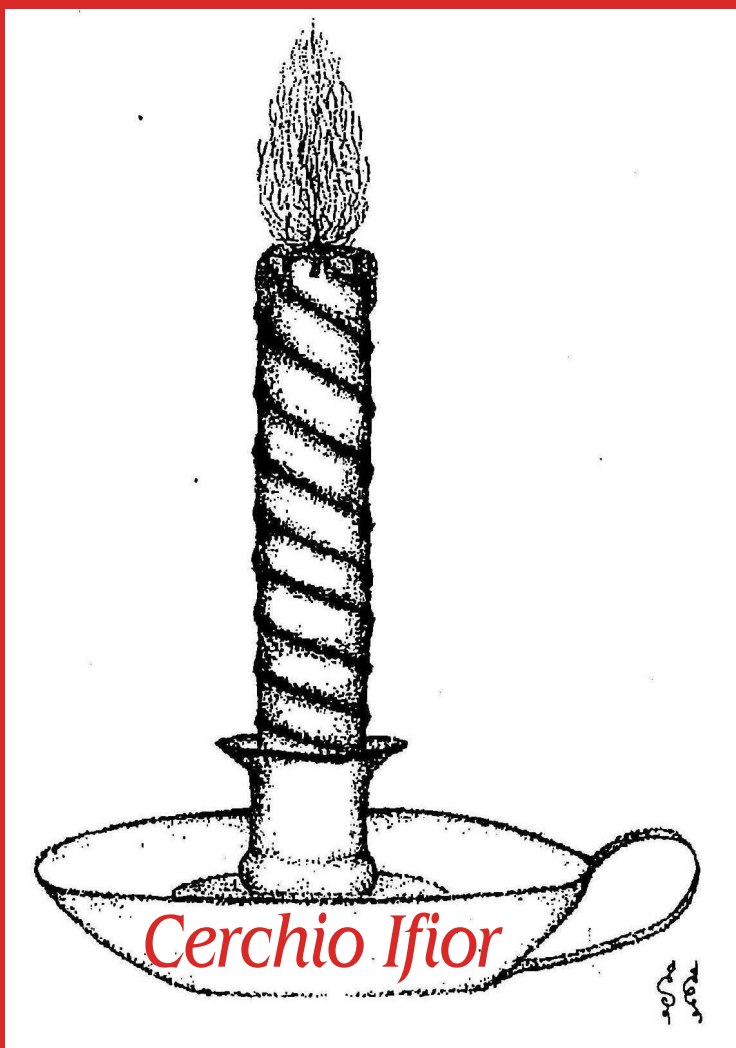


Il teatro delle ombre



edizione privata

Cerchio Ifior

IL TEATRO DELLE OMBRE

Indice

<i>Introduzione</i>	<i>pag.</i>	5
1 - Le radici del dolore	<i>pag.</i>	9
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	11
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	18
2 - L'ambivalenza della realtà	<i>pag.</i>	29
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	30
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	36
3 - Il rapporto con il proprio corpo	<i>pag.</i>	47
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	49
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	59
4 - La percezione degli altri	<i>pag.</i>	77
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	78
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	88
5 - La ricerca della libertà	<i>pag.</i>	89
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	91
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	103
6 - La necessità dell'umiltà	<i>pag.</i>	115
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	118
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	126
7 - Conoscenza e sapienza	<i>pag.</i>	137
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	140
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	149
8 - La scoperta della Realtà	<i>pag.</i>	161
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	163
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	172

9 - L'insoddisfazione	pag.	183
<i>Discussione</i>	pag.	187
<i>L'incontro con le Guide</i>	pag.	196
10 - I cicli interiori	pag.	205
<i>Discussione</i>	pag.	207
<i>L'incontro con le Guide</i>	pag.	214
<i>Commiato</i>	pag.	224
 L'insegnamento semplificato	pag.	226
1 - <i>Un rimprovero</i>	pag.	228
2 - <i>Il concetto di razza e di reincarnazione</i>	pag.	232
3 - <i>Evoluzione della forma e della materia</i>	pag.	237
4 - <i>L'evoluzione della coscienza</i>	pag.	242
5 - <i>Nascita e sviluppo dell'Io</i>	pag.	247
6 - <i>La percezione soggettiva della realtà</i>	pag.	251
7 - <i>La costruzione di se stessi</i>	pag.	255
8 - <i>Conoscenza, consapevolezza, comprensione</i>	pag.	259
9 - <i>L'uomo come vibrazione</i>	pag.	263
10 - <i>Equilibrio e squilibrio</i>	pag.	268

Introduzione

Carissimi amici, abbiamo iniziato il quinto «Percorso Anandiano», con un mese di anticipo, per «volontà superiore»! Volontà assai benevola nei nostri confronti, come sempre del resto. Tutto nel Grande Disegno, si sa! Cosicché il ciclo avrà termine in giugno, anziché in luglio; il che ci eviterà una estenuante sudata. L'avevo detto che la volontà era «benevola»!

Il titolo dell'intero ciclo, è, come vi avevo già preavvisato, sconvolgente: Il Teatro delle Ombre! Nessuna metafora, amici: nessuna crociera, nessuna arrampicata in montagna, nessuna immersione sottomarina, ...niente di niente; non mi è riuscito di trovare alcun aggancio.

Dato il «titolo», tratteremo quindi dell'illusione, e cercheremo di intendere, non soltanto con la mente, che l'illusione noi... la viviamo davvero, in tutti i momenti della nostra vita; e cercheremo, perciò, di imparare a viverla come tale. Rimbocchiamoci dunque le maniche e mettiamoci al lavoro. E' senz'altro il miglior modo possibile per imparare qualcosa, non vi pare?

La parola stessa, teatro, suggerisce l'idea di «illusione»; l'attore recita una parte, recita una illusione. Egli è altro da quella parte. Proprio come l'attore, anche noi, ad ogni immersione nel divenire, mutiamo i nostri «strumenti», i nostri «abiti di scena», al fine di recitare una parte, ogni volta diversa. Parte già scritta, già nel «copione», ma che noi dobbiamo comunque interpretare. Recitando svariate parti, l'attore migliorerà: da guitto diverrà man mano un grande attore; non tanto in quanto diverrà un grande «illusionista», bensì in quanto, pur sapendo di vivere un'illusione, mature-

rà interiormente! Noi dovremo tendere a diventare quel tipo di attore! Al lavoro, con buona volontà! A questo punto, è stato d'obbligo parlare di Platone, che di «ombre» se ne intendeva! Non lo abbiamo citato direttamente; abbiamo letto il riassunto del platonico «mito della caverna» fatto dallo scrittore norvegese contemporaneo Jostein Gaarder, nel suo libro intitolato *Il Mondo di Sofia*, (premio Bancarella 1995). In esso l'autore immagina di conversare con una bambina («non per caso» chiamata Sofia), e di raccontarle, attraverso lettere e dialoghi, nientemeno che il «romanzo della filosofia».

Quando tu, Sofia, vedi un'ombra, di certo pensi che sia stata causata dalla presenza di qualcosa. Scorgi l'ombra di un animale: forse è un cavallo, ma non ne sei sicura al cento per cento. Così ti volti e vedi il vero cavallo, che naturalmente è molto più bello e più definito dell'instabile «ombra del cavallo». Analogamente, secondo Platone, tutti i fenomeni in natura sono solo ombre delle forme (o idee). Eppure molti individui sono soddisfatti della loro vita tra le ombre e non pensano che debba esistere qualcosa che le produca. Credono che le ombre siano tutto quello che esiste: non capiscono che in realtà sono soltanto ombre. Agendo così, dimenticano anche che la propria anima è immortale.

Via dal Buio della Caverna.

Platone si serve di un mito per illustrare tutto ciò che ti ho esposto. E' stato chiamato il «mito della caverna». Te lo voglio raccontare usando le mie parole.

Immagina che un gruppo di uomini sia vissuto fin dall'infanzia in una caverna sotterranea, collegata all'esterno da una galleria piuttosto lunga. Immagina anche che questi uomini, seduti con la schiena rivolta verso l'apertura, abbiano catene al collo e alle gambe e che quindi non possano girarsi verso la luce. Alle loro spalle, in prossimità dello sbocco della galleria, è acceso un gran fuoco, il cui riverbero colpisce la parete di fondo del-

la caverna, l'unica che gli uomini incatenati possono vedere. Tra loro e il fuoco, poi, c'è un muretto dietro il quale vanno e vengono alcuni uomini, portando oggetti di vario tipo (statuette di uomini o di animali, di legno o di pietra), a volte nel più assoluto silenzio, altre volte scambiandosi qualche battuta. Gli oggetti sporgono al di sopra del muretto e la luce del fuoco fa sì che le loro ombre si proiettino sulla parete di fondo della caverna. Per gli uomini in catene, quelle ombre sono l'unica cosa esistente.

Immagina ora che uno degli abitanti sia riuscito a liberarsi dalla prigionia: di certo si chiederà da dove provengano tutte le ombre proiettate sulla parete della caverna. Che cosa credi che avvenga nel momento in cui si gira verso l'apertura della galleria? Naturalmente all'inizio sarebbe accecato dalla luce, ma subito dopo rimarrebbe colpito dagli oggetti, dal momento che fino ad allora li aveva visti solo come ombre. Se poi riuscisse a scavalcare il muretto, raggiungendo così lo spazio al di fuori della caverna, la sua meraviglia sarebbe grandissima; dopo essersi sfregato gli occhi, sarebbe infatti stupito da ciò che lo circonda: anzitutto scorgerebbe i colori e i contorni precisi, poi riuscirebbe a vedere anche gli animali e i fiori. Poi alzerebbe gli occhi al cielo e, dopo qualche tempo, sarebbe in grado d'individuare il sole: allora capirebbe che è il sole a dare la vita ai fiori e agli animali che si trovano in natura, come nella caverna il fuoco gli permetteva di vedere le ombre.

3~~NO~~ente male, non vi pare? Per Platone è compito del filosofo (colui che ce l'ha fatta a fuoriuscire dalla caverna) il rendere edotti gli altri che ciò che essi vedono sono soltanto «ombre». Per noi, è compito di chi? Dell'akasico, il quale, sotto la spinta della vibrazione proveniente dalla Scintilla, preme al fine di... ritrovare l'Assoluto (il sole) attraverso la riscoperta di Sé?

1. Le radici del dolore

Favola della candela

Krsna era seduto su un prato di papaveri. Nella mano destra teneva una piuma di pavone, nella mano sinistra un papavero giallo che, una volta ogni tanto, annusava, quando il suo deva preferito corse verso di lui gridando: «Mio Signore, mio Signore. Mio Signore, mio Signore...» e intanto rideva felice.

«Che ti succede, mio caro?» gli chiese Krsna.

«Mio signore, io sono felice perché è morto Ozh-en.»

«Strano: conoscendoti, figlio mio, mi sembra veramente una cosa fuori dall'usuale che tu possa essere felice per questo.»

«Ma io, padre mio, sono felice perché Ozh-en ha capito... oh come sono felice, padre, ha capito! Finalmente ha trovato la luce. E, come aveva promesso in punto di morte, sta venendo da te portando il simbolo di questa sua comprensione. Ecco là, all'orizzonte, guarda, padre, che sta arrivando verso di te!»

E Krsna, osservando tra i fili della piuma, vide Ozh-en che si avvicinava a lui tenendo tra le mani una candela accesa.

Quando fu davanti a lui, Ozh-en disse: «Maestro, come vedi ho compreso e, per dimostrarti che io ho compreso, ecco qua: io ti porto questa luce, perché essa è la mia luce. Ora io so, ho compreso, ti sono a fianco.»

Krsna annusò il papavero e, all'improvviso, sobbal-

zando gli cadde la piuma di mano e intanto starnutì sonoramente soffiando sulla candela, che si spense. Immediatamente la notte piombò su di loro.

«Ozh-en, figlio mio – gli disse Krsna – mi è caduta la mia indispensabile piuma di pavone, potresti vedere se me la trovi, perché ne ho veramente bisogno, figlio.»

Ozh-en annaspò un po' nel buio, trovò fili d'erba, papaveri, un'ape che gli punse un dito, ma non riuscì a trovare la piuma. Disse a Krsna: «Maestro, io non riesco a trovare la tua piuma.»

«Ah, ci vorrebbe un po' di luce. – disse Krsna – Fai una cosa: torna sulla Terra e riaccendi la candela.»

Discussione

Puntuali all'appuntamento anticipato, rigenerati dalle vacanze estive, il 9 settembre 1995 ci siamo ritrovati, nel cospicuo numero di 45 partecipanti, per discutere insieme sulla Favola della Candela, intitolata *Le Radici del Dolore*.

«Tosto» come titolo! Si comincia bene! D'altronde lo sapevamo che il ciclo non sarebbe potuto essere altrimenti... che «tosto».

Chi è di scena? Nientemeno che Krsna stesso, seduto su di un prato di papaveri. Nella mano destra egli tiene una piuma di pavone, nella sinistra un papavero giallo, che ogni tanto annusa. E mentre Krsna annusa il papavero, noi ci siamo soffermati sul simbolismo sia del papavero che della piuma di pavone.

Poiché in natura esistono papaveri rossi, gialli e bianchi, ed essendo il giallo un colore intermedio tra il rosso ed il bianco, Serena ha ipotizzato (*Le Cento Vite di Ozh-en*) che esso possa rappresentare Ozh-en come individualità di media evoluzione.

Per quanto riguarda la piuma di pavone, che in questa favola compare tre volte (e che incontreremo in parecchie altre favole del ciclo), Serena dice che «potrebbe rappresentare, con la sua leggerezza ed impalpabilità, la vibrazione sottile che sorregge ogni manifestazione nei vari piani di esistenza e che trae la sua origine dall'Assoluto stesso. I colori e i disegni presenti in essa in diverse sfumature, rappresenterebbero, in questo caso, le diverse sfumature delle Comprensioni da raggiungere da parte dell'individuo e l'armonia della totalità del «disegno». Grazie, carissima Serena!

A proposito di pavone, ho raccontato un fatterello alquanto significativo, almeno per me, accadutomi durante l'estate.

Mi trovavo con alcuni amici in un rifugio nell'alta val Formazza, dove avevamo pernottato. La mattina, risvegliatami, mi ero avvicinata alla finestra per godermi la vista delle montagne e che cosa vedo al di là dei vetri? Qualcosa di verde e blu; più precisamente vedo.. una lunga coda verde e blu! Incuriosita, anzi, sbigottita, apro i vetri e mi trovo faccia a faccia con un bellissimo esemplare di pavone. Ora ditemi voi, amici carissimi, se è cosa che capita sovente, a quasi 2000 metri di altitudine, in un paesino sperduto, in una valle selvaggia, trovarsi a tu per tu con un pavone! E poi non mi direte che non si trattava di un «segno»! Il pavone, seccato dalla mia presenza, spiccò un salto (eravamo al piano rialzato) e se ne andò. Sempre più esterrefatta ed «allertata», mi sporgo dal davanzale per vedere se, per caso, dall'angolo del rifugio avrebbe fatto capolino Krsna. No, miei cari, no! Come sarebbe stato possibile? Krsna si trovava tranquillamente seduto sul prato, nella bucolica scenetta della favola della Candela: e che diamine! Ad un tratto Krsna viene disturbato dal sopraggiungere del suo Deva preferito, il quale se la ride felice in quanto è morto Ozh-en! O meglio in quanto Ozh-en ha «capito»! E la dimostrazione di ciò sta nel fatto che Ozh-en sta avvicinandosi al prato, reggendo in mano una candela, «la sua luce». Anche sul «deva preferito» abbiamo indugiato, sia pur brevemente. Già Scifo (in Il Vaso di Pandora) ci aveva spiegato che l'aggettivo «preferito» sta per «bisognoso»; cioè a dire il deva preferito rappresenta l'umanità bisognosa. Serena ipotizza esso possa rappresentare il corpo akasico di Ozh-en. Infatti, anche il corpo akasico è «bisognoso»! Bisognoso di essere stimolato alla riscoperta di sé. Sempre bravissima Serena, con le tue ardite ed azzeccate ipotesi!

Dunque, attenzione, attenzione! Il corpo akasico-deva dice a Krsna: «Ozh-en ha capito». Si direbbe esso si sia reso subito conto che Ozh-en ha capito, ma non ha, ahilui!, compreso. Nel fatto che compaia la non-comprensione, si comincia ad intravedere la «radice del dolore», titolo della favola. Ozh-en considerando la candela che reca in mano come segno della sua comprensione, si affanna ad esprimere tale convinzione a Krsna, con le parole: «essa è la mia luce». Ma Krsna non può rispondergli: «te la dò per buona», in quanto

l'evoluzione è compito esclusivo dell'individualità, nel grande Disegno dell'Assoluto. Tuttavia, gli offre uno stimolo, affinché Ozh-en prosegua nel suo cammino evolutivo. Come attua il suo piano, il lungimirante Krsna? Annusa dapprima il papavero-Ozh-en, cioè a dire ne valuta il grado di comprensione, ne valuta l'ampiezza del sentire. Quasi il sentire emanasse profumo! Ma il papavero non ha profumo, almeno per quanto ne sappiamo! Allora, abbiamo dedotto che il criterio di valutazione di Krsna è senz'altro diverso dal criterio nostro «mentale». Krsna, dopo aver annusato il papavero, sobbalza e starnuta, provocando lo spegnimento della candela del povero Ozh-en. E sì, il sentire di Ozh-en deve ancora ampliarsi; e Krsna gli dice di cercare la piuma di pavone, cadutagli a terra. Sarà poi vero che la piuma è caduta? Comunque sia, Krsna incalza e fa osservare ad Ozh-en che la piuma gli è... indispensabile. Indispensabilità della comprensione, caro Ozh-en! Come dire: «la devi comprendere, sentire, la vibrazione della comprensione e devi arrivarci da solo, mio caro»! E' ineluttabile! Spentasi la candela, tutto piomba nel buio. A questo punto ci siamo posti alcune domande. Perché il buio? E la candela spenta, che cosa significa? Che Ozh-en deve vedere la luce entro di sé, non esternamente a sé? Però se la candela non fosse stata spenta, Ozh-en non avrebbe capito di dover guardare nel buio della sua interiorità, allo scopo di trovarvi la luce, o no? Nel trambusto, alla ricerca della indispensabile piuma, nell'oscurità completa, Ozh-en viene punto da un'ape. Non gliene va bene una! E la puntura gli provoca dolore, naturalmente. Ecco che compare la parola «dolore», la quale «troneggia» nel titolo della favola. Prima di affrontare la questione, alto là! Ci siamo soffermati anche sul simbolo dell'ape. Mio Dio, quanti significati, e tutti concordanti sul compito rielaborativo svolto dall'ape. Essa simboleggia persino l'anima, presso alcune tribù africane! Inoltre, l'ape rielabora addirittura «visceralmente» il nettare, prendendo il meglio e dando il meglio. Credo sia l'unico insetto che offra qualcosa non solo di utile, ma anche di buono, però, non sono un'entomologa! Il desolato Ozh-en si rivolge a Krsna: «Non riesco a trovar la tua piuma di pavone». Forse deve comprendere che la piuma di pavone di Krsna, può anche diventare la piuma di

pavone di Ozh-en? Consonando, magari, con il Disegno dell'Assoluto?! Eccoci al finale. Ozh-en viene caldamente consigliato da Krsna di tornare sulla terra, per riaccendere la candela, per trovare la sua luce, quella vera, poiché sta soltanto a lui, a Ozh-en, il farlo, come ci ha fatto intendere Labrys, chiudendo una seduta di insegnamento:

E ricordate che la vostra candela può essere accesa o può essere spenta soltanto da voi e da nessun'altro. Questo è per sempre

Maestro Labrys, allora si tratta della candela della comprensione?

E il nostro amico Ozh-en ritorna sulla terra allo scopo di recitare un'altra parte nel «Teatro delle Ombre» e si spera, di recitarla più «accuratamente» e proficuamente. Sempre al fine dell'ampliamento del sentire, si intende!

Siam pervenuti al titolo: Le Radici del Dolore. Dove si trovano queste benedette radici? A tutta prima ci è sembrato facile rispondere che esse si possono trovare nell'illusorio Io, «sofferente» e «dolorante» di professione! Ma per procedere oltre, per fare il famoso passettino in più, abbiamo aggiunto: l'Io è strumento-proiezione dell'akasico, quindi il dolore ha le sue radici nella non-comprensione dell'akasico. Però, però... l'akasico non prova dolore! Tuttavia la sua comprensione, non ancora effettuata, esprime la manifestazione dolorosa nei piani inferiori, quindi nell'Io. L'argomento «dolore e sofferenza» è argomento non da poco, e ci siamo dati da fare per affrontarlo. Anzitutto, ci siamo domandati: quale funzione ha il dolore, karmico o non? Ed abbiamo chiesto ausilio a Moti, leggendo un suo brano dal libro *La Ricerca nell'Ombra*:

Noi da sempre vi diciamo che il dolore in cui voi vivete non è fine a se stesso, ma lo vivete principalmente per ricevere da esso la spinta a migliorare, a cambiare, a mutare, a comprendere.

Noi vi diciamo che il perché della vostra vita va ricercato proprio in questa intima comprensione che voi dovete trovare all'interno di voi stessi, comprensione di ciò che vi muove, di ciò che vi spinge, di ciò che vi assilla e vi tormenta, comprensione che vi trasformerà facendovi un po' alla

volta uscire dalla catena della nascite e delle morti».

Quindi, occorre che noi si osservi le motivazioni per cui soffriamo, e su queste ...si lavori? Non fermiamoci alle «ombre», amici, dal momento che non è sufficiente capire con la mente, e ben lo abbiamo visto, nel corso della favola. Nonostante il lavoro, si soffre ugualmente, e chi lo può negare? Tuttavia, il dolore va comunque considerato momento di grande crescita, di grande accelerazione: dal basso in alto, e viceversa. Strano, ci siamo detti: l'Io aspira a non soffrire, eppure egli soffre spesso. Quando? Quando i suoi desideri vengono vanificati, ad esempio, ed anche quando le sofferenze «reali» arrivano, è abilissimo nel crearsene delle altre in sovrappiù! L'Io desidera di non soffrire «per egoismo», abbiamo concluso. Altro passettino! A ben osservare, esistono stimoli dolorosi e gioiosi, obiettivamente parlando? Abbiamo ascoltato in proposito, un brano di Tullio Castellani (fondatore del Centro Coscienza, a Milano), tratto dal suo libro: *Esperienza Umana*, in cui l'autore immagina un dialogo tra Maestro e discepolo:

D. «Cosicché, se ho ben capito, gli eventi dell'esperienza terrena avrebbero il loro valore non in sé – cioè non sarebbero né belli né brutti, né felici, né infelici -; ma il loro valore consisterebbe tutto nella »reazione» che ne prova la Coscienza».

M. «Sta bene. Aggiungerò solo che non basta dire »reazione», ma occorre aggiungere »reazione di sviluppo», cioè di superamento della posizione primitiva, perché ci possono essere delle reazioni semplicemente negative, di ritrazione dalla vita, come fa la lumaca che ritira le corna.»

D. «La vita sarebbe quindi una specie di cinematografia istruttiva.»

Per far sì che la reazione divenga «reazione di sviluppo» si potrebbe tentare dapprima con una sorta di disciplina mentale. Ponendoci – ad esempio, di fronte alla «sofferenza» – la seguente domanda: «Perché questa sofferenza proprio a me?» Attenzione, però, non con il tono da: «Accidenti, perché proprio a me? Questa non mi ci voleva!», bensì con il tono da: «Che cosa devo comprendere da questo dolore, da questa

sofferenza?».

Poiché, non dimentichiamolo mai, vi è sempre di mezzo il Karma e l'ampliamento del sentire! Forse potremmo arrivare a comprendere come la maggior parte della sofferenza non sia dovuta che all'Io, il quale si ribella, si angustia, e giunge persino ad ingigantirla, questa sofferenza! «E la gioia? – ci siamo interrogati – Come la vive l'Io, la gioia?» Anche quando è gioioso, l'Io sta sempre in guardia, non riesce a rilassarsi e quindi neppure a gioire pienamente, nel timore che la gioia gli venga tolta. Invece, quando ci capita di provare, di vivere dei momenti di gioia speciale, dei momenti... magici, chi è «di scena»? Non è l'Io certamente, ma l'akasico, il quale è riuscito a far passare la vibrazione giusta ed a fluire spontaneamente, senza ostacoli?

Che cosa dovrà comprendere l'amico Ozh-en, tornato sulla terra? Anzitutto la necessità dell'armonia fra i tre corpi inferiori, onde evitare blocchi mentali, astrali, ecc. I quali, inevitabilmente si ripercuotono sul fisico. Disciplina utile ma dura, dura ma utile, in quanto, qualora altre sofferenze si presentassero (e si presenteranno) Ozh-en, cioè noi, riusciremo piano piano a sfumarle, a sfrondarle, sia pur non del tutto. Infatti, anche l'evolutissimo sentirà dolore, quanto meno, quello fisico, ma in modo molto molto sfumato. Altrimenti che evolutissimo sarebbe?

Per concludere: sotto la spinta dell'Io, vorremmo non soffrire per «egoismo»; poi, ascoltando i consigli dell'akasico, via via strutturantesi, perverremo a non soffrire «per comprensione»!

Abbiamo terminato la nostra fatica con un brano di Moti, dal libro *Misticismo Quotidiano*:

Figlio mio, tu ti lamenti della tua sofferenza, e tendi a far risalire la causa di questa tua sofferenza fino a me, come se io, figlio mio, potessi divertirmi a creare per te dolori, affanni, tristezza, e non ti rendi conto, figlio, che questi dolori, questi affanni, questa tristezza nascono in te perché tu stesso, con le tue mani, li stai facendo nascere, perché tu stesso ti immergi così completamente e totalmente soltanto in ciò che riguarda l'esteriorità da dimenticarti di creare in te stesso quei sup-

porti, quegli aiuti, quelle grucce che potrebbero farti superare senza fatica anche il più grande affanno. Figlio mio, se tu non riesci neppure ad ascoltare per un attimo il silenzio, se il restare in silenzio provoca in te nervosismo, imbarazzo, tensione, impazienza, come puoi pensare di riuscire ad ascoltare il tuo essere?

L'incontro con le Guide

La luce sia con tutti voi, figli.

Siamo grati a tutti voi per essere intervenuti così numerosi all'apertura di questo nuovo e quinto ciclo delle «favole di Ananda». Vorremmo però far fermare un attimo la vostra attenzione sul fatto che il ciclo che affronteremo insieme presenta non poche difficoltà in quanto, per una naturale legge evolutiva, gli argomenti da affrontare sono più difficili e riteniamo giusto da parte nostra affrontarli con una maggiore profondità rispetto al passato. Quindi, all'inizio di questo ciclo noi diciamo ufficialmente che stiamo facendo le cose sul serio e vorremmo, desidereremmo, che ognuno di voi le facesse altrettanto seriamente; quindi, se qualcuno si avvicina qua soltanto per curiosità o magari spinto dal desiderio di trovare qualcosa che non va all'interno del Cerchio Ifior; bene: lo pregheremmo di allontanarsi, ricordando che le vie per raggiungere la conoscenza di se stessi, le vie per raggiungere quella comprensione che non fornirà più dolore, sono tante e non necessariamente una è migliore dell'altra, ma ognuna è adatta ai bisogni evolutivi, ai bisogni di «sentire» delle persone; e siccome, ormai, su questo pianeta siete un po' più di 5 miliardi, come già in passato abbiamo detto potrebbero esistere 5 miliardi e qualcosa in più di vie per raggiungere la comprensione e, quindi, abbandonare la sofferenza. Non ci sarà, quindi, più spazio per questi giochi, non staremo più noi stessi a questi giochi e, allorché se ne renderà necessario, ci troveremmo costretti anche ad indicare là dove queste presenze o queste lacune sono evidenti.

Io per il momento vi saluto. Mi scuso per un inizio così

decisamente insolito, ma – ripeto – questa volta vogliamo fare le cose seriamente. La luce, carissimi, sia con tutti voi.

Fabius

Buonasera a tutti! Ah, che bell'inizio, eh!, tanto per restare in tema di «sofferenza»! Un attimo, eh, perché tutto ciò ha turbato un po' le energie, logicamente. Va bene. Cari i miei ragazzi, quanti siete! Quante «rentrée» che ci sono! Ciao M.V., tutto bene? Sì, lo sappiamo, lo sappiamo, anche perché è stata un'estate un po' tutta particolare, non è stata poi così foriera di riposo, rilassante, ecc.; un po' a gruppi, un po' qua un po' là ci sono stati un po' di problemini, cosicché tutte le Guide: Michel, Moti, Fabius, Scifo... (no: Scifo no) sono stati non dico costretti (l'hanno fatto sempre perché loro sono pieni di amore, disponibilità, ecc.) a seguire un po' questo, un po' quello... e quindi diciamo che quest'estate un po' strana (anche il tempo è stato strano) un po' per tutti, è coincisa proprio con l'inizio di questo ciclo che parla di dolore, di sofferenza, quindi può darsi che le cose che vengono dette questa sera possano essere di aiuto per quelli che sono stati maggiormente colpiti da queste sofferenze, da questi dolori. Bene, mi fanno cenno «dalla regia» che posso anche andarmene; vengo a salutarvi dopo...! Ciao a tutti!

Gneus

Padre mio, io mi trovo a far parte di questo «teatro delle ombre» che Tu, da grande regista quale sei, hai creato dal nulla. In esso sono immerso, mi muovo negli scenari che Tu hai dipinto e interpreto le parti che di volta in volta Tu mi assigni; a volte riscuoto applausi, a volte – più spesso – ricevo fischi ed io, un po' come una marionetta, mi sento sballottato mio malgrado sulla scena anche quando, in fondo, desidererei potermi ritirare in disparte e far parte del pubblico. So che probabilmente Tu mi diresti che non è possibile fare altrimenti perché io debbo crescere; eppure un tormento, una domanda mi assilla: ma è mai possibile, Padre mio, che in tutte le opere che metti in scena nel «teatro delle ombre» io debba sempre e soltanto interpretare personaggi che, in qualche misura, soffrono?

Scifo

Se è vero, figli, che la sofferenza accompagna come un cane fedele i vostri passi nell'attraversare il vostro essere presenti all'in-

terno del piano fisico, se è vero che essa è l'arma principale che l'esistenza ha al suo attivo per cercare di farvi comprendere ciò che non volete comprendere, per stimolarvi quando tendete a fermarvi, per spingervi quando tendete a ritrarvi, se è vero che la sofferenza è un bagaglio che sembra rendere pesanti le vostre giornate, che sembra appesantire i vostri pensieri, che sembra esacerbare le vostre emozioni, che sembra tormentarvi senza darvi un attimo di pace, è anche vero che essa esiste per voi in quanto voi esistete per essa. Certamente, la Grande Regia ha scritto il Suo Disegno, in cui ognuno di voi ha la sua storia pressoché tracciata, storia che contempla la sua evoluzione dall'immersione nella ruota delle nascite e delle morti fino al momento in cui si staccherà da essa. Tutti questi momenti di fisicità, uno dopo l'altro, sono parti scritte apposta, personalmente, per ognuno di voi, binari sui quali voi non potete far altro che muovere la vostra evoluzione. Senza dubbio la vostra percezione delle vostre vite, delle vostre giornate come un susseguirsi ininterrotto di sofferenze, è principalmente dovuta a voi stessi: se riuscite per un attimo a distogliervi da quel senso di vittimismo che così spesso vi opprime, se riuscite per un attimo a guardare veramente e attentamente intorno a voi riuscireste a rendervi conto che, alla fine della storia, la sofferenza e la gioia si pareggiano e la differenza sta tutta nel fatto che non vi accorgete di quanta bellezza, di quanta felicità, di quanta serenità, di quanto aiuto vi viene porto, di quante belle parole vi vengono dette e che a voi sfuggono, di quante azioni vi vengono fatte di cui non siete consapevoli e che, pure, potrebbero compensare quel grande senso di sofferenza che sembra sia preponderante su tutte le vostre giornate. Perché accade questo? Forse che, tutto sommato, voi desiderate soffrire per qualche strano motivo? Forse perché ognuno di voi ha in sé un innato senso di autopunizione per cui «desidera» andare incontro alla sofferenza e non soffermarsi sulla gioia, sulla bellezza, sulla felicità?

Moti

Certamente, figli e fratelli, non può essere questa la realtà. Il fatto è che il vostro attraversare i mondi della soggettivi-

tà, il vostro attraversare cioè il piano fisico, l'astrale e il mentale, è fatto da un susseguirsi di sensazioni, di emozioni, di pensieri che hanno lo scopo di condurvi sempre a tappe successive in modo tale che, ad ogni raggiungimento, voi riusciate a raccogliere la vibrazione nella realtà che circonda tutto il creato e un po' alla volta incominci a fluire dentro di voi.

Ciò che urge in voi e vi fa in certi momenti soffrire è l'inconsapevole sensazione che non riuscite a vibrare di pari passo con quella vibrazione che sentite esistere e che permea tutta la realtà. Prendete l'Ozh-en della favola: certamente, simbolicamente, la piuma che cade può essere considerata la rappresentazione della vibrazione dell'Assoluto che, con il suo muoversi nella realtà, dà vita ora alla luce ora alla notte, ora alle emozioni ora ai desideri, e che tutto tiene unito, fornendo un grande filo indistruttibile che tiene assieme tutta la realtà, tutto l'esistente. E Ozh-en – l'Ozh-en della favola, che arriva a Krsna dopo aver soltanto capito coi suoi corpi inferiori ma non compreso con la sua coscienza – si trova in quella situazione in cui sa dell'esistenza di questa vibrazione ingenerante e, tuttavia, non vibra con essa. Infatti, se con essa avesse veramente vibrato fino in fondo, annaspando nel buio per cercare la piuma avrebbe percepito la vibrazione simile e la piuma sarebbe stata trovata. Ciò che trova, invece, è di nuovo la necessità di trovare un nuovo percorso incarnativo al fine di cercare di precisare meglio quel contatto con la vibrazione che fino a quel punto aveva soltanto capito, senza comprendere fino in fondo.

Ecco così il simbolo dell'ape; il simbolo dell'ape quale vita, quale esistenza, che possiede la capacità sia di dispensare dolore sia di offrire i suoi prodotti dolcissimi, nel richiamo della puntura, della sofferenza, che avvisa Ozh-en che per riuscire a trovare quell'unisono di vibrazione con la «vibrazione prima» dovrà ancora lottare, dovrà ancora stare attento a se stesso, reimmersedosi nella materia per cercare quell'unione che non aveva ancora compreso fino in fondo.

Rodolfo

Cosa fare dunque, allorché la sofferenza sembra diventare

così forte da rendere insopportabili le giornate che arrivano? E' importante, figli e fratelli, riuscire a guardare intorno a sé, non lasciarsi opprimere da ciò che accade e rendersi conto che, accanto a tanta sofferenza, colui che vuole può trovare motivi di speranza e di fiducia: basta vedere una persona che sorride per sentire la propria sofferenza diventare meno forte, basta riuscire a scostare per un attimo il velo di questo «teatro delle ombre» per riuscire a rendersi conto che il velo potrà essere scostato completamente e, allora, la Realtà nella sua bellezza, nella sua pienezza, nella meraviglia delle sue forme, nella poliedricità del suo essere, del suo divenire, sarà fonte essa stessa – per sua stessa natura – di serenità e di felicità, fornendo la capacità di affrontare quell'inevitabile sofferenza che è necessaria per ampliare la propria comprensione.

Certamente è possibile comprendere anche attraverso la gioia, ma non è facile come attraverso la sofferenza. Attraverso la gioia si corre il rischio che l'Io strumentalizzi la gioia e tenda a mantenere inalterato quello stato facendo cristallizzare l'individuo. La sofferenza, invece, arriva a colpire anche l'Io e a smuoverlo, a far sì che si metta ad agire diventando attore nel vero senso della parola, ovvero interprete attivo di ciò che il Grande Regista ha segnato per lui sul suo cammino evolutivo. Senza dubbio egli ancora reciterà la sua parte perché il Grande Disegno dovrà comunque svolgersi in un certo modo, ma altrettanto senza dubbio egli potrà vivere la sua parte interiormente, creandola di volta in volta come meglio il suo sentire gli detta, trovando così tutti gli estremi per poter ampliare la sua comprensione; ed ogni comprensione raggiunta porterà a uno stato di maggior equilibrio del suo corpo akasico (della coscienza), e ogni stato di equilibrio della sua coscienza lo porterà a una maggiore forza nell'affrontare la sofferenza a cui potrà eventualmente andare incontro.

Qualcuno di voi diceva che l'evoluto che perde un figlio potrà soffrire come un'altra persona; questo è vero – dico io – ma l'evoluto che veramente ha compreso la realtà, che veramen-

te ha compreso quanto la morte del figlio sia stata necessaria per aiutare nell'evoluzione il figlio stesso, l'evoluto che sente interiormente che l'amore che aveva verso il figlio non si è interrotto ma resta un filo senza possibilità di essere mai strappato e che verrà poi ritrovato allorché anch'egli abbandonerà il piano fisico, l'evoluto avrà mille ragioni in più per lenire la sua sofferenza.

Ananda

E così, in questo piccolo e grande teatro in cui ognuno di voi si muove, la Realtà continua ad affacciarsi instancabile. Manca soltanto, ad ognuno di voi, la capacità di aprire veramente gli occhi, la capacità di sentire veramente dentro di sé che ciò che accade personalmente ad ognuno di voi accade sempre e comunque per il suo vero bene. Allorché questa comprensione sarà raggiunta, anche la sofferenza, figli nostri, scivolerà su di voi come un fiume che scivola su una roccia, accarezzandola e bagnandola ma senza riuscire più a smuoverla. La pace sia con tutti voi, figli.

Moti

(N.d.r.: Interviene Georgei, che risponde ai partecipanti)

Buonasera, miei cari! Allora, come avete sentito, quest'anno gli incontri saranno un po' diversi; ci sarà un po' meno spazio per le domande, anche perché sarete sempre piuttosto tanti e sarà impossibile rispondere a tutti quanti; quindi lasceremo soltanto poco spazio per ognuno di voi lasciando comunque sempre questo piccolo angolino di sofferenza per me, che dovrò rispondere cercando di capire più che altro quello che volete sapere. Benissimo, miei cari, io sono qua... sapete che questi incontri non sono lunghissimi, ma sono solo un assaggio di quelle che sono le sedute diciamo... in grande, «le grandi rappresentazioni» in questo teatro delle ombre... e quindi approfittate, fate qualche domanda se no ci salutiamo e ci risentiamo poi il prossimo mese.

Georgei

D – Scusa, volevo sapere se i nostri cicli reincarnativi ... ci è stato detto che tutto è ciclico ... dei cicli reincarnativi... almeno io, so poco; cioè non riesco a capire ...

Direi «niente», dalla domanda! Ma guarda, caro, diciamo così: nei cicli di quello che riguarda l'incarnazione, noi (anzi, le Guide) negli anni precedenti hanno dato per scontato le idee di base che tutti più o meno conoscono, senza entrare poi veramente un po' più in profondità nella meccanica e via dicendo. Ecco perché poi anche la parte dell'insegnamento di questo ciclo, agganciato agli incontri di Ananda, sarà proprio principalmente sui cicli incarnativi. Ora, parlarne qua stasera, complicherrebbe un po' le cose anche per l'amica G. perché magari dovremmo dire cose che lei tratterà in seguito. Il modo migliore, per quello che riguarda le Guide, è stato quello di dire che poi, a quello che verrà presentato come insegnamento filosofico, verranno aggiunti dei messaggi da parte delle Guide, che completeranno un po' alla volta tutto il discorso in modo più generale e in modo tale, magari, da non spaventare le persone che per la prima volta partecipano a questi incontri; perché non dimentichiamo che la funzione principale di questi incontri è quella di avvicinare a noi le persone che magari non sanno niente di queste cose, e parlare di cicli incarnativi potrebbe non dico sconvolgerle ma, quanto meno, farle restare piuttosto confuse.

D – Vorrei fare una domanda io: il corpo astrale e mentale hanno una forma simile a quello fisico? Intanto, hanno una forma?

Sì, certamente che hanno una forma. Vediamo come posso metterla, in modo da poter essere comprensibile ... Voi sapete che tutti i corpi, ma in particolare il corpo astrale e il corpo mentale, sono collegati al corpo fisico attraverso a dei particolari «automatici» (direste voi) vibratori che li tengono uniti al corpo; un po' come se avesse tanti strati di vestiti tenuti assieme da questi automatici che fanno sì che corpo fisico, astrale e mentale, e poi anche tutti gli altri, facciano parte di questo habitat individuale. Ora, il fatto stesso che vi siano questi contatti significa che questi contatti in qualche modo legano i vari corpi e, quindi, danno loro una certa forma che segue, in linea di massima, la forma del corpo fisico. Non è che il vostro corpo

astrale, ad esempio, se voi avete i capelli lunghi abbia i capelli lunghi; diciamo che è fatto di una certa quantità di materia che segue «il contorno» di tutto il vostro corpo fisico, quindi è collegato come immagine anche se non nei particolari; non è che avete i capelli astrali e via dicendo. Poi succede che possano avere determinate precisazioni formali quando avete voi particolari desideri... non so... se voi desiderate, ad esempio, di non aver perso un braccio che invece avete perso per qualche incidente, ecco che nel vostro corpo astrale la forma di questo braccio esisterà ancora; tanto è vero che voi sapete che a chi ha subito l'amputazione di un braccio, di un arto, a volte sembra di possedere ancora la parte mancante. Questo è proprio dovuto al fatto che il corpo astrale possiede ancora questa parte di materia che era intorno al braccio fisico che è stato perso, e questo accadrà fino a quando voi non vi rassegherete all'idea di aver perso questo arto e allora quella materia astrale non avrà più senso e si scioglierà nell'altra materia astrale che compone il vostro corpo astrale.

D – Georgei, scusa, la cosiddetta «aura» fa parte dei veicoli o è un'irradiazione di energia?

Ma, sai, vi sono tante definizioni per quella che viene definita aura. In pratica ogni gruppo, ogni ambiente esoterico che parla di aura, in fondo in fondo, dà sempre una prospettiva diversa. Per cercare di generalizzare il più possibile, si potrebbe dire che l'aura è quella parte di vibrazione che collega il vostro corpo eterico con il corpo astrale e quindi principalmente è fatta da queste forme di vibrazioni astrali che appunto collegano, tengono uniti i due corpi. Naturalmente poi vi sono anche le altre vibrazioni degli altri corpi, ma generalmente chi osserva l'aura riesce principalmente a vedere proprio questo tipo di vibrazioni e, quindi, può arrivare a comprendere qualcosa del carattere della persona, delle sue reazioni, dei suoi modi di essere e anche, indirettamente, di ciò che ha fatto e di ciò che non ha fatto perché, se uno riesce a leggere le emozioni del passato, può anche arrivare, per deduzione a comprendere ciò che han-

no smosso queste emozioni; ma qua è una cosa molto delicata perché voi dovete rendervi conto – visto che parlavamo di ombre, di illusioni – che, chi osserva, in fondo proietta anche se stesso nell'osservazione, e quindi resta sempre l'interpretazione di chi dice di osservare l'aura, la quale è difficile che sia sempre veramente obbiettiva. Per poter veramente interpretare l'aura di un'altra persona bisognerebbe riuscire a sganciarsi dalla propria realtà e riuscire veramente a vederla obiettivamente, e questa certamente non è una cosa facile da fare.

D – La percezione di quest'aura, se non erro, è attraverso i colori e poi però l'interpretazione di quel colore come avviene? Ho sentito dire che può essere soggettiva; per un sensitivo il giallo può voler dire una cosa e per un altro sensitivo un'altra.

E' quello che ho appena detto.

D – L'autocommiserazione è il fondamento che spesso impedisce di cogliere la vibrazione universale e la comprensione?

Diciamo non l'unico fondamento, no, ma uno dei fondamenti senz'altro; perché l'attenzione è totalmente o quasi totalmente rivolta su se stessi. Ma su se stessi non in senso positivo come può essere quello di rivolgerla su se stessi per «osservare» se stessi, ma su se stessi in quanto ci si aspetta che il mondo sia «in funzione di se stessi», cosa che non potrà mai avvenire perché, tuttalpiù, il mondo – la realtà che voi vivete – è in funzione del Grande Disegno, non di voi stessi.

D – Però poi è quello in cui si cade normalmente, più facilmente.

Certo, anzi quotidianamente, non soltanto normalmente; proprio un attimo dopo l'altro tendete ad avere questo tipo di comportamento, ma queste sono le tipiche reazioni dell'Io che cerca, vuole, desidera (e si arrabbia tremendamente quando si accorge che non è così!) di essere il centro dell'universo. Bene, vedo – come dicevo – che la sofferenza l'avete evitata tutti accuratamente; vuol dire (spero, almeno) che sia abbastanza chiaro il discorso che è stato fatto. Direi, quindi, di lasciarvi liberi per questa sera, e di darvi appuntamento al prossimo incontro,

sperando che chi ha partecipato – magari per la prima volta – non sia rimasto troppo disatteso nelle sue attese. Bene, miei cari, io vi saluto tutti con affetto e a risentirci presto. Buonase-
ra a tutti.

Georgei

Anch'io vi saluto tutti... lo so che vi aspettavate Michel, ma non può venire. Eh, non può venire perché... non può venire! Sarebbe venuto volentieri, eh, ma non può venire! Lo so che siete curiosi e vorreste sapere anche perché non può venire: vi lascio lì a meditarci sopra; voglio solo aggiungere una cosa alle cose che ha detto prima «il mio papà Fabius». Parlava delle critiche e cose di questo genere. E' vero che anche noi (mi ci metto anch'io assieme alle Guide, concedetemelo per una volta) critichiamo il comportamento dell'uomo e quindi critichiamo singolarmente ognuno di voi perché giudicando il comportamento dell'uomo in generale ognuno di voi potrebbe riconoscersi quanto meno in alcuni di questi comportamenti, però la nostra critica è sempre rivolta ad un fine, è una critica costruttiva, vogliono essere stimoli per farvi migliorare, per farvi crescere... «e chi più ne ha, più ne aggiunga» diceva Zifed, mentre a volte le critiche che vengono rivolte ad un Cerchio vogliono essere critiche distruttive, distruggere un lavoro che per delle persone può essere importante.

Quante persone sono passate di qua alle quali, magari, appunto, erano accadute delle disgrazie non indifferenti: avevano perso figli, compagni, compagne, ed hanno ritrovato la serenità, hanno ritrovato la pace e soprattutto la voglia di vivere! E allora, dicono le Guide, perché distruggere tutto questo soltanto... diciamo così... senza aver toccato con mano, senza aver visto veramente la serietà del lavoro che viene fatto? E' questo che manda un po' «in bestia» le Guide (lasciatemelo un po' dire in questi termini terra-terra!) perché, se si vuole fare una critica al Cerchio, ben vengano le critiche purché queste siano costruttive e purché queste rispondano a quelle domande che, d'altra parte, erano già state poste tanto tempo fa e che sono riportate anche, se non sbaglio, su «Sussurri nel vento» o sul «Canto del-

l'upupa».

Va bene, cari ragazzi, allora io vi saluto tutti quanti. Credo di aver reso abbastanza chiara l'idea che c'è un po' di maretta, vi mando tanti bacini; non vengo a salutarvi e vi dico, sempre relativamente a Michel: «diffidate sempre delle imitazioni!».

Gneus

Ciao a tutti!

2. L'ambivalenza della realtà

Favola della bambola donata

Ozh-en raccolse dal pavimento la bambola spezzata.

In una mano teneva il busto, nell'altra mano il resto della bambola. Per un attimo nei suoi occhi brillò la rabbia, poi scosse la testa e disse tra sé e sé: «Poi, in verità, non era la mia bambola preferita...!» Aprì la finestra e la gettò di sotto.

La bambola cadde tra i piedi di Krsna, il quale la raccolse, si tolse dai capelli una piuma di pavone e l'avvolse per un attimo attorno ai due pezzi. Poi si girò, attratto da un bambino che passava e gli disse con un sorriso: «Ehi, tu che sei così carino e innocente, ti sembra così brutta questa bambola?»

Il bimbo lo guardò sgranando gli occhi stupiti e disse: «No, è bellissima!» «Allora prendila tu» disse al bimbo. Il bimbo se la strinse al cuore e se ne andò per andarla a mostrare a tutti coloro che incontrava, provocando in essi il desiderio di conoscerla meglio.

Discussione

Abbiamo lasciato l'amico Ozh-en a valutare se sia il caso di ascoltare «il suo essere», e conseguentemente di considerare la possibilità di vivere il dolore addirittura con serenità! Come? Dandogli una valenza positiva! Solidali con Ozh-en, abbiamo affrontato anche noi il tema dell'ambivalenza, discutendo appunto sulla Favola della Bambola Donata, intitolata dalle Guide: *L'ambivalenza della realtà*.

Mio Dio, l'ambivalenza della realtà! Temerariamente siamo partiti a lancia in resta con un discorso filosofico! Abbiamo cercato di esporlo nel modo più chiaro e semplice possibile. Speriamo di esserci riusciti, soprattutto in quanto alle riunioni «anandiane» sono presenti sempre persone nuove! Per una questione di «comodo», abbiamo dapprima fatto una distinzione fra Realtà con la erre maiuscola e realtà con la erre minuscola.

La Realtà (con la erre maiuscola) è UNA e si può identificare con l'Assoluto. Su questo ci siamo trovati tutti concordi! Attraversando i vari piani di esistenza, fino a quello fisico, la REALTA' UNA, si fraziona in tante realtà, le quali possono essere definite «relative», e, sempre per una questione di «comodo» le abbiamo raggruppate nel concetto di «realtà relativa».

Naturalmente sappiamo (a livello mentale!) che tal frazionamento è mera illusione, tuttavia, a noi, che viviamo nel divenire, esso appare reale.

Inoltre, abbiamo in aggiunta osservato che l'Assoluto, o Realtà, non è soltanto la somma delle realtà relative, ma ne è la somma e al contempo la «trascendenza»! Le nostre affettuose Guide ci hanno offerto un esempio chiarificatore di questo processo, consigliandoci di «pensare» all'Oceano. Esso

è formato da miliardi e miliardi di gocce d'acqua, purtuttavia esso non è solo la somma di tali gocce, ma ne è anche la trascendenza. Come? dove? quando? Nel concetto stesso di Oceano, nella sua essenza di Oceano!

Tornati di corsa alla «realtà relativa», che è quella da noi percepita nella nostra immersione nell'oceano, ci siamo domandati: che cosa vediamo e percepiamo noi dell'Oceano? Solamente una parte, e la nostra percezione è legata alla nostra soggettività. Quindi si tratta di «realtà relativa soggettiva».

Ma questa benedetta «realtà relativa», queste «ombre» che noi percepiamo muoversi sullo sfondo della caverna platonica... esistono veramente? Possono essere considerate «realtà oggettiva»? A ben intendere, noi le percepiamo staccate, poiché le vediamo non facenti parte della Realtà dell'Essere o dell'Assoluto. Tant'è, noi queste «ombre» le percepiamo, ci viviamo in mezzo, interagiamo con esse, o no? Allora Vito dice che «si può dare per buona, con le dovute cautele» l'esistenza di una realtà oggettiva esterna, cioè della base su cui noi forghiamo le nostre realtà relative soggettive. Se sono «soggettive», ciò significa che esse sono legate alla nostra soggettività! Lapalissiano, non vi pare? Ognuno di noi, le vede secondo la propria soggettività. Un altro passettino. La nostra soggettività a che cosa è legata? E' legata, guarda caso, alla nostra interiorità e conseguentemente, è legata al «sentire» individuale. Forse fin qui ce l'abbiamo fatta? Allo scopo di «tirare il fiato» e riprenderci dallo sforzo compiuto, abbiamo ascoltato Scifo dal libro Verso la Meta-morfosi:

Credo che tutti quanti abbiate chiaro che, quando si parla di realtà soggettiva, ci si riferisca al modo di percepire e si capisca quindi come entri in gioco l'interiorità individuale, quindi quello che oggettivamente esiste, al di fuori dell'interiorità, è – di per sé – in un determinato modo; il modo diverso, poi, in cui viene percepito da individui diversi, è derivato appunto dall'interiorità, interiorità che, come voi sapete, è legata al sentire.

Cosa significa tutto questo? Questo significa miei cari – per dirlo con semplici parole – che voi nul-

l'altro potete conoscere tranne voi stessi.

Tutto quanto voi potreste dire, affermare, sentire e immaginare di un'altra persona che vi trovate davanti è soltanto una vostra proiezione.

Potete così considerare gli altri – le persone che conoscete, con cui parlate, con cui vivete – degli specchi nei quali voi riflettete tutta la vostra interiorità.

Ecco perché è così importante l'avere rapporti con tutti gli altri fratelli.

Ecco perché è così importante che voi vi apriate, che voi parliate, che voi comunichiate con gli altri, che voi scambiate delle idee, che voi viviate nel modo più intenso possibile con gli altri: proprio perché ognuno degli altri vi offre la possibilità di arrivare ad una maggiore comprensione di voi stessi!

E questa maggiore comprensione di voi stessi si riflette inevitabilmente sul vostro sentire perché permette al vostro sentire di ampliarsi, permette alla vostra evoluzione di andare avanti.

Quindi, attenzione amici alla frase che spesso usiamo: «Conosco i miei polli!». In realtà, «i polli» li conosciamo assai poco; conosciamo quello che noi proiettiamo sui «polli», cioè a dire i nostri problemi, i nostri punti deboli su cui sarebbe vantaggioso per noi, lavorare. La stessa cosa accade anche agli altri, in quanto, se noi riceviamo dagli altri delle opportunità di «conoscere noi stessi», al contempo noi diamo agli altri delle opportunità di «conoscere se stessi», come ci ricorda Memphes:

Ricorda che nell'intimo dei tuoi simili puoi trovare riflessi del tuo intimo, cosicché mentre tu dai agli altri anche gli altri daranno a te.

Terminato il discorso filosofico, abbiamo osservato la favola alla luce di quanto detto.

Vi ricordate, amici, della prima favola del ciclo precedente, la Favola della Bambola Rotta? Alla fine di essa la bambina, a cui il Padre aveva rotto la bambola, era pervenuta alla comprensione del gesto paterno. La Favola della Bambola Donata sembrerebbe la continuazione della precedente,

ma con alcune varianti. Anzitutto la bimba ... è un bimbo! E' Ozh-en, incarnato come maschio! Mentre la bimba aveva compreso, Ozh-en, invece, si arrabbia e fa volare i due pezzi della bambola rotta fuori dalla finestra, esclamando, proprio come spesso accade: «In verità, non era la mia bambola preferita». Che volesse mascherare la delusione ed il senso di colpa? Ora, tornando alla «realtà oggettiva» (sempre con le dovute cautele) abbiamo pensato che essa potesse essere rappresentata dalla «bambola», cioè da uno stesso stimolo, vissuto in modo diverso. Infatti, ecco che la bambola rotta in due pezzi, e gettata via da Ozh-en (che consumista!) cade ai piedi di Krsna, il quale «per caso» sta passando da quelle parti. Egli avvolge i «cocci» nella sua piuma di pavone e con amore li ricompone. Almeno, così abbiamo creduto, ma non ne siamo stati certi! Sempre «per caso» passa da quelle parti un bimbo, al quale Krsna chiede maliziosamente: «Ti sembra tanto brutta questa bambola?». Il bimbo si stupisce della domanda, in quanto egli la trova bellissima! A questo punto, è stato gioco-forza riosservare come uno stesso stimolo, una stessa «realtà oggettiva», serva a due persone diverse, al fine di trarre esperienze diverse, secondo che cosa? Secondo la propria interiorità. In proposito, abbiamo ricordato la Favola dell'Upupa (I ciclo) dove appunto uno stesso stimolo veniva vissuto in maniera differente da ognuno dei 7 personaggi. Su questa «diversità», abbiamo ascoltato Scifo, dal libro I Simboli della Ricerca:

... voi siete veramente talmente uniti a tutti gli altri, che vi stanno attorno, che nulla di ciò che vivete, che fate, che sentite, addirittura che pensate, in realtà è privo di importanza anche per tutti gli altri: non vi è nulla di tutto quello che ho elencato che serva soltanto e semplicemente per voi stessi, e, certamente, uno stimolo che a voi suscita una reazione, diventa lo stimolo per una reazione diversa in un altro individuo, in un'altra persona.

170 Tuttavia lo stimolo in se stesso non ha una connotazione, non ha alcuna variazione possibile, è semplicemente quello e basta; diciamo che si può dire, in un certo senso, che è uno stimolo

indifferenziato nella sua natura, nella sua essenza. Ciò che si differenzia, invece, è l'effetto che provoca; e l'effetto che provoca viene reso diverso, differenziato dal sentire di ogni individuo che riceve lo stimolo!

200 sì che, in qualche modo, ritorniamo a quella famosa percezione soggettiva della realtà che è croce e delizia di tutti voi da anni, anni e anni.

Allora siamo giunti alla deduzione che la realtà oggettiva è ambivalente, in quanto noi la vediamo ambivalente. E ci siamo sovvenuti dell'«ape». Vi ricordate? Nella favola precedente un'ape aveva punto Ozh-en, procurandogli dolore. Però, l'ape non produce soltanto dolore, ma anche ... il miele! Essa può quindi essere considerata e vissuta come stimolo doloroso, ma anche gioioso. Dipende dal punto di vista da cui l'osserviamo! L'ambivalenza sta nel fatto che noi percepiamo un lato soltanto, quello che maggiormente ci colpisce, in sintonia con il nostro sentire. Non riusciamo a vedere uno stimolo nella sua unità, sia pur sfaccettata? Il dolore e la rabbia di Ozh-en si contrappongono alla gioia del bimbo. Che cosa significa? Che Ozh-en non ne ha avuto cura, non ha accettato la bambola, nella sua ambivalenza: fragilità e utilità? E il bimbo, invece, sì? Qui abbiamo rischiato di «tracimare» tra il concetto di «ambivalenza» e quello degli «opposti»! La sottoscritta, soprattutto, la quale recita: «*mea culpa, mea culpa!*».

Il bimbo stringe a sé la bambola donata e va a mostrarla ad altri, affinché, vedendola, essi sentano il desiderio di conoscerla! Bravissimo bimbo! Egli rappresenta colui che ha compreso e che condivide con gli altri il suo tesoro! E il nostro «tesoro», la nostra «bambola donata», dove è? Nell'insegnamento delle Guide, naturalmente! Dovremmo anche noi porgerlo ad altri con amore, qualora fossimo veramente consapevoli di quale dono esso sia?! Dipende tutto da noi, dal fatto che noi ne vediamo il lato positivo.

Il 3 ottobre, alcuni giorni prima della discussione, Scifo ha fatto pervenire una specie di reprimenda in proposito:

Caso vuole che l'incontro di questo mese verta proprio sul seguito di quella favola («La bambola rotta») di cui, forse, varrebbe la pena di esamina-

re un attimo l'insieme del racconto pensando alla bambola come all'insegnamento e allora verrebbe immediatamente agli occhi la nostra filosofia, il nostro insegnamento, ciò che stiamo cercando di insegnarvi, ovvero il secondo bambino, che non soltanto raccoglie la bambola rotta come se fosse una cosa preziosa, ma che anche si rende conto di quanto questa bambola – e quindi l'insegnamento – sia una cosa così importante da non essere più capace di tenerla per sé, e desiderare, volerla mostrare agli altri e dividerla con gli altri.

Grazie, Maestro Scifo: un «richiamo» stimolante è sempre utile e gradito!

Tirando le fila, abbiamo visto che, tutto sommato, la realtà oggettiva è in fondo soggettiva e che, in fondo in fondo, si può parlare dell'esistenza di una Realtà Assoluta e di una realtà relativa.

La figura di Krsna, posta al centro della favola, mi aveva fatto erroneamente ritenere si dovesse evidenziare come l'Assoluto sia al di là degli opposti. Certamente lo è, ma il punto focale da osservare in questa favola era altro! Ecco la ragione per cui avevo «tracimato». L'incontro si è concluso con la lettura di un frammento di Eraclito; frammento in cui si evidenzia il concetto degli «opposti» e che, «tracimazione» a parte, è un messaggio DOC:

Dio è giorno e notte, inverno ed estate, guerra e pace, sazietà e fame, e prende vari aspetti, proprio come il fuoco il quale, quando è mescolato a spezie, viene nominato a seconda del profumo di ciascuna di esse.

L'incontro con le Guide

Buonasera a tutti. Che accoglienza calorosa stasera! Io, per chi non mi conosce, sono Gneus e per chi invece mi conosce... lo sono lo stesso! Stasera devo chiedervi di stare tranquilli, di essere concentrati perché come vedete manca uno strumento, che è a casa ammalato, e potrebbero esserci delle difficoltà per lo svolgimento di questo incontro, non tanto perché questo strumento non possa portare avanti l'incontro, quanto perché manca il supporto psicologico della presenza fisica dell'altra persona.

Sì, si è portata il figlio, ma il figlio non è... come il padre insomma, in poche parole. E' decisamente più carino, comunque! Allora vi prego di non spazientirvi se vi saranno delle pause e cose di questo genere, d'accordo? Queste erano le comunicazioni che dovevo fare; poi vi è un'altra cosa: come tutte le fini di secolo – e poi siamo anche a fine millennio e quindi figuriamoci! – ci sono dei cambiamenti e cose di questo genere e ci saranno anche dei cambiamenti all'interno di quel consesso di persone che viene chiamato Cerchio Ifior, come è stato anticipato nell'incontro precedente – quando papà Fabius ha detto quelle cose all'inizio della seduta – ci saranno dei cambiamenti, cosicché la «strumenta» ha portato qua una cassetta nella quale ci sono due messaggi: un messaggio di insegnamento che riguarda «le razze e la reincarnazione» (ndr: vedi pag. 218) e che, teoricamente, avrebbe dovuto essere la risposta alle domande che voi avevate tirato fuori durante la discussione sull'insegnamento, ed un messaggio del Maestro Scifo in cui vengono date piccole disposizioni per questi cambiamenti; anche perché

c'è stato un qualche cosa che è accaduto nell'incontro precedente che non è stato del tutto gradito alle Guide. (Io sono sempre un ambasciatore e quindi non mi assumo nessuna responsabilità.) Così, non appena finita la seduta, farete la vostra solita piccola pausa e poi chi si vorrà fermare per l'insegnamento dovrà ascoltare prima questi due messaggi. C'è spiegato tutto, comunque; d'accordo?

Gneus

D – Gneus, su qualcosa non puoi accennare un poco quello che...

Ma, guarda, direi che il messaggio che ha fatto pervenire Scifo è chiarissimo e i testimoni che c'erano quando questo messaggio è arrivato ve ne potranno dare testimonianza, vero cari? Ecco. Quindi ci saranno dei cambiamenti e diciamo che la struttura resterà invariata, nel senso che le sedute saranno sempre organizzate in questa maniera, ci sarà l'insegnamento, le vostre discussioni, ecc. ecc., però c'è qualche modifica. Eh, lo so che non vedete l'ora che sia finita la seduta per sentire la cassetta! Per quanto riguarda invece quello che avete discusso oggi, direi che siete stati abbastanza bravi, vi siete comportati bene anche se c'erano altre cose che si sarebbero potute dire e altre cose che magari si sarebbero potute evitare.

A proposito F., c'è un errore nella citazione che hai fatto: uno dei messaggi che hai citato non è di Scifo ma è di Vito. Questo perché voi siete così amanti della precisione! E, sulla base dei discorsi che avete fatto sull'ambivalenza della realtà, sulla percezione soggettiva della realtà, si allaccia inevitabilmente il discorso delle «critiche»; vi ricordate che nell'ultimo incontro avevo fatto (tutto io, me ne assumo tutta la responsabilità questa volta) degli accenni al discorso delle critiche? Allora, per riallacciarmi a questo discorso, che va benissimo per quello che avete detto, io vorrei dire questo: che, in fondo, la capacità di critica è una caratteristica proprio del vostro modo di essere, come uomini; la critica, tutto sommato, se andiamo a ben vedere, è anche un concetto filosofico molto importante perché... facciamo un esempio: io sono un essere incarnato in questo momento, sono qui e, come essere incarnato, vedo S.V. (tanto per

fare un esempio) lo osservo nei suoi comportamenti, guardo quello che dice e io faccio una critica (del suo comportamento, delle cose che dice, di quello che pensa ed esprime) e così io mi faccio un giudizio di quella persona. Giusto? Un giudizio che è certamente soggettivo – «su questo non ci piove» direbbe Maestro Scifo – però mi faccio un giudizio e questo è importante perché mi aiuta, è in fondo un modo di comunicare, un modo di scambiarsi con l'altro; d'accordo? E quindi il concetto di critica è un qualcosa, tutto sommato, se vogliamo, che può essere anche positivo. La cosa negativa che voi tendete a fare – e in maniera anche magistrale, qualche volta – è che quando voi vi fate un giudizio, diciamo così, «negativo» di una persona tendete ad allontanare questa persona; invece il giudizio negativo dovrebbe darvi la spinta, lo stimolo a cercare di capire che cosa sarebbe meglio fare per aiutare quella persona. Sarebbe come dire che se io avessi... non so... elaborato un giudizio negativo nei confronti di S.V. gli dicessi: «S.V., là c'è la porta, vai via, non venire mai più, ecc. ecc. perché io ho un giudizio negativo» invece di cercare di aiutarlo a cambiare quelle che, secondo me, sono delle negatività. In questa maniera entreremmo – io (essere incarnato) e S.V. in relazione, in una relazione più stretta e più profonda; cosa questa che invece voi – chissà perché – tendete a non fare e poi... chissà perché: semplicemente perché avete ancora (per essere buoni!) un bel po' da imparare!

D – Ma se fosse l'altro che ti dice «Vai fuori dalla porta», tu come dovresti fare?

In una relazione normale, in una relazione sincera, in una relazione come deve essere veramente una relazione, uno chiederebbe: «Cerca di spiegarmi perché mi vuoi mandare fuori dalla porta» e uno spiega all'altro; e spiega che si rispiega e si rispiega e si entra in relazione. Non si deve mettere un muro, una barriera, comunque sia; mai! Non ti aspettavi un «exploit» così, eh? Va bene, allora io per il momento – carissimi – vi saluto, verrò a salutarvi senz'altro dopo e, mi raccomando, cerca-

te di stare tranquilli perché lo strumento ha il cuore un po' ballerino in questo momento.

Gneus

Pace a voi.

Per farvi comprendere fino in fondo il concetto «ambivalenza della realtà» così come noi lo intendiamo, dobbiamo necessariamente rifarci a concetti esposti in passato e, in particolare, dobbiamo rivolgere la nostra attenzione a quando dicevamo che ognuno di voi, in qualità di essere incarnato, percepisce soltanto un'apparenza di una parte della Realtà Assoluta. Mi spiego meglio: voi, proprio come esseri incarnati, non avete i mezzi, gli strumenti necessari, sufficienti per poter comprendere la Realtà nella sua totalità e, proprio per queste limitazioni, siete immersi in quella che abbiamo chiamato una realtà relativa o parziale che – come da soli potete immaginare – è qualcosa di ben diverso dalla Realtà Assoluta. Di questa realtà relativa in cui vivete voi percepite soltanto un'apparenza per due ragioni ben precise: in primo luogo perché, per vostra stessa natura, tendete a dare valore reale solo a ciò che percepite; in secondo luogo perché date valore reale al vostro percepito seguendo una logica che rispecchia il vostro sentire e, di conseguenza, le vostre necessità evolutive; quindi potete immaginare come questa apparenza di una parte della Realtà Assoluta sia un qualche cosa di ben lontano dalla Realtà con la «R» maiuscola di cui vi dicevo prima.

Questo è un punto molto importante dell'insegnamento perché porta con sé delle implicazioni non indifferenti. Non le staremo certamente ad elencare questa sera, anche perché ne abbiamo già parlato in passato; cercheremo invece di vedere come si intrecci in tutto questo il concetto dell'ambivalenza della realtà partendo sempre dal fatto che voi percepite soltanto un'apparenza della realtà relativa. Di questa percezione di questa apparenza della realtà relativa accade, ad un certo punto, che c'è la tendenza a dare una connotazione, un valore positivo o negativo al percepito, e l'ambivalenza è semplicemente questa: positivo e negativo, che è qualcosa però di ben diverso da

quello che già in passato abbiamo definito «il gioco degli opposti» (la luce – il buio, il mascolino – il femminile, ecc. ecc.) anche perché gli opposti di per sé esistono oggettivamente quali aspetti complementari e differenti di una medesima cosa. Ora, credo che nessuno di noi possa negare il fatto che – ad esempio – il mascolino ed il femminile esistano di per sé, ma da lì al dire che esistono, al dare loro un'attribuzione negativa o positiva ci sta una bella differenza; quindi significa che ad un certo punto deve necessariamente entrare in gioco qualcosa per cui questi due aspetti assumono una connotazione differente a seconda dell'individuo e, a volte, anche delle circostanze. Cosicché potrà anche accadere che uno stesso aspetto potrà essere vissuto in maniera positiva o negativa a seconda dei momenti e delle circostanze, appunto.

Possiamo quindi affermare che la dualità, il dualismo, che è una condizione necessaria per l'esistenza dell'universo, a questo punto esiste oggettivamente, ma non ha in sé un valore. L'attribuzione del valore viene data semplicemente da una vostra operazione di cui siete totalmente responsabili, così come siete responsabili del fatto di attribuire ad uno stesso aspetto della realtà un valore positivo o negativo.

Possiamo ancora affermare – se vogliamo – che questo processo, questa attribuzione di valore che voi compite, può essere considerato come una necessità evolutiva ed è qualcosa però che è leggermente diverso, anche se simile nella dinamica, da quello che abbiamo chiamato in passato «la percezione soggettiva della realtà». Infatti, mentre la percezione soggettiva della realtà può essere considerata limitata alla percezione dei sensi fisici – infatti proprio per questo è stata chiamata «percezione» – e quindi strettamente legata ai limiti che questi sensi fisici hanno, l'attribuzione di un valore può essere considerata una sorta di rielaborazione del percepito che avviene a livello astrale e mentale, cosicché due individui – davanti a uno stesso stimolo – potranno avere una percezione diversa ma l'attribuzione di un valore positivo o negativo sarà data da una rielaborazione

del percepito a livello astrale e mentale.

Per ritornare ad un esempio che avevamo fatto in passato, se noi mettiamo due individui davanti a una montagna, secondo la legge della percezione soggettiva della realtà potrà accadere che un individuo la veda rosa e l'altro la veda verde; sarà poi la strutturazione degli altri corpi di quegli individui e le vibrazioni che il percepito manderà a questi corpi (differenti per i due individui) che farà loro attribuire un valore diverso a ciò che percepiscono, cosicché tutti e due potranno dire «La mia montagna è bella» (o brutta) o addirittura arrivare, per assurdo – e forse questo rende ancora meglio l'idea – ad affermare «La mia montagna è più bella della sua», mentre la montagna è la montagna, punto e basta.

C'è da tener presente ancora una cosa in tutto questo discorso, che è molto importante: questa possibilità (o questa capacità, come la volete chiamare) di dare un'attribuzione positiva o negativa al vostro percepito è un qualcosa di transitorio e momentaneo, cosicché una stessa circostanza, una stessa cosa, un avvenimento, un pensiero, che voi vivete come negativo potrebbe diventare in un prossimo domani un qualcosa di talmente positivo da desiderarlo addirittura. Questo processo, questo cambiamento, quest'incostanza tipica del vostro essere umani non va vista come un qualcosa di poco buono; anzi, dovrebbe fornirvi degli stimoli in più per rivedere la vostra interiorità, per rivalutare le certezze a cui siete giunti; vi dovrebbe fornire insomma degli stimoli – per dirla in poche parole – per aiutarvi a conoscere meglio voi stessi.

L'ambivalenza della realtà – possiamo allora affermare, tanto per concludere in qualche modo questo discorso – è una necessità evolutiva; laddove però c'è dinamismo, laddove però c'è il desiderio e la volontà di mettere in relazione le risultanze delle esperienze sia positive che negative, in modo tale da poter avere una visione più ampia di se stessi.

Pace a voi.

La luce sia con tutti voi, carissimi.

Tutto quello che vi è stato detto fino a questo momento ha valore in termini generali; vediamo adesso invece di capire come si colloca la favola che avete discusso oggi. Daremo volutamente – come preludio, forse, di quanto ascolterete successivamente – un'interpretazione un po' particolare, per cui i momenti che più ci preme analizzare in questo momento sono tre: la bambina Ozh-en, la bambola e il bambino. Sulla base di quello che si diceva prima, la bambola potrebbe rappresentare qualsiasi esperienza ma, per il discorso che vogliamo fare, diciamo che la bambola rappresenta in questo caso l'insegnamento, questo tipo di insegnamento o – ancora meglio, senza timore di peccare di presunzione – diciamo «il nostro insegnamento». Quindi l'insegnamento, questo tipo di insegnamento, di per sé non ha alcun valore positivo o negativo: è un insegnamento, punto e basta.

Qua è necessario fare una piccola parentesi: questo discorso può essere ancora più valido in quanto, fin dalle prime volte in cui noi siamo venuti a parlarvi, vi abbiamo sempre stimolato a cercare di prendere dall'insegnamento soltanto quello che è più confacente al vostro modo di essere del momento, vi abbiamo sempre stimolati a non accettare tutto come oro colato, vi abbiamo sempre stimolati a vagliare alla luce della vostra ragione, vi abbiamo insomma stimolati a dare sì una valenza al nostro insegnamento ma sperando che questa valenza fosse frutto di una meditazione, di un ragionamento oculato, e non una valenza istintiva o data per simpatia o cose di questo genere. Questo, probabilmente, è ciò che non ha fatto la bambina, la quale dà alla sua bambola (l'insegnamento) una valenza positiva fino a quando, dopo averne fatto un uso improprio e averla trascurata, ne ha avuto la privazione che suscita il sentimento opposto a quello iniziale e, invece di mettere in relazione la sua nuova dinamica interiore con gli avvenimenti che le sono capitati, dà un valore immediatamente negativo all'insegnamento; non solo, ma per non avere alcun ripensamento, lo caccia addirittura dalla finestra affermando che, tutto sommato, non era così

importante per lei. La bambina rappresenta quindi l'individuo che, ferito nel suo Io più profondo allorché gli vengono fatte notare quelle che sono e sono state le manchevolezze del suo comportamento, pur di non assumersi le responsabilità del suo agire attribuisce un valore negativo alla stessa esperienza e l'allontana da sé.

Un individuo di questo genere non può che essere sottoposto alla legge dell'ambivalenza; e non solo, ma subisce passivamente la legge dell'ambivalenza perché non riesce a trarre da essa alcun frutto.

Certo, guardando la favola, il comportamento della bambina non stupisce più di tanto perché è un comportamento infantile, classico dell'Io, tipico dell'individuo di medio-bassa evoluzione che non arriva a pensare di attribuire a se stesso le responsabilità dell'esperienza che diventa negativa ma, non appena questa diventa negativa, chiude, rifiuta l'esperienza stessa e in questo modo non trarrà alcun frutto e chissà quante altre bambole gli verranno spezzate. L'insegnamento è andato fuori dalla finestra e, siccome esiste una legge dell'economia e ciò che viene buttato da chi non trova più in esso alcuna utilità può essere fonte di nuove esperienze per altri purché siano aperti a queste esperienze, ecco che compare il bambino che, nella sua innocenza e soprattutto nel suo entusiasmo, incarna proprio l'individuo aperto alle esperienze; e non solo aperto alle esperienze ma anche disposto a condividerle con gli altri. Il bambino infatti dà immediatamente un valore positivo alla bambola (all'insegnamento) indipendentemente dal fatto che questo sia intero o a pezzi (infatti Ananda non lo dice, perché è irrilevante, tutto sommato) e dà un valore così positivo che ritiene un inutile spreco non condividere la bellezza di esso con gli altri al punto da contagiarli. Eppure, se ci pensate bene per un attimo, nella sua solita malizia Krsna cerca in qualche modo di influenzare il bambino, gli pone infatti la domanda: «Ti sembra così brutta questa bambola?», non gli chiede: «Come ti sembra questa bambola?», sottoponendolo per un attimo in maniera

più pressante alla legge dell'ambivalenza. Il bambino però non si lascia assalire dal più piccolo dei dubbi e sa che quello che ha suscitato in lui la bambola (l'insegnamento) è talmente bello e talmente grande che non può fare a meno di dividerlo con gli altri.

Allora cosa succede? Succede che, a questo punto, il fanciullo – prescindendo in qualche modo da quelle che sono le leggi della percezione soggettiva della realtà, quelle che sono le stesse leggi dell'ambivalenza – riesce a comunicare agli altri l'esistenza di un'altra realtà. Egli infatti non mostra l'oggetto – l'insegnamento – ma mostra ciò che questi è riuscito a creare in lui e, mostrando il miracolo che l'oggetto (l'insegnamento) è riuscito a creare in lui, gli altri non possono che restarne attratti.

Quindi, spostando l'attenzione dall'oggetto a ciò che l'oggetto è stato in grado di compiere, il bambino riesce a trascendere per un attimo la realtà relativa e comunica l'esistenza di questa realtà più vera, più grande, dove il bello e il brutto, il positivo e il negativo sono uniti ed inscindibili, ognuno necessariamente presente per comprendere ed apprezzare il suo opposto e tutto questo allo scopo di dare un senso di unità. Il bambino quindi rappresenta l'individuo che vive in qualche modo in maniera obiettiva la legge dell'ambivalenza e, sebbene i suoi sensi fisici non glielo permettano, sa, intuisce, ma soprattutto riesce a comunicare l'esistenza di una realtà che trascende ogni dualismo, che trascende ogni ambivalenza pur comprendendoli nella sua stessa essenza.

Fabius

La luce sia con tutti voi, carissimi.

Sono di nuovo qua... fa caldo, eh? Come vi sentite? Allora mi sembra che vada abbastanza bene, considerando che la «strumenta» è spaiata; ma non è proprio la prima volta che succede una cosa di questo genere, però con tante persone così sì; e poi il carattere chiuso, un po' l'introversione e cose di questo genere, insomma... Certamente il commento alla discussione che avete fatto oggi pomeriggio non è completo, 99 su

100 verrà aggiunto qualche cosa, lo troverete per iscritto e così via... credo che ci sia Maestro Michel che abbia intenzione di intervenire. Allora, io lascerei un attimo lo spazio a Maestro Michel. Ciao.

Gneus

Buonasera figli. Per la prima volta intervengo senza sfondo musicale. Oh, fa un po' tristezza tutto questo! Io vorrei passare tra voi, anche perché ho qua un piccolo oggetto, per salutarvi da vicino, visto che la volta scorsa non mi è stata data la possibilità di intervenire, e allora lo faremo in questa occasione. Questo per ricordarvi sempre e comunque che qualunque cosa accada, qualunque bastonata possiamo rivolgervi, noi continuiamo ad amarvi; e se vi riprendiamo, in questo momento, e se vi facciamo notare le vostre manchevolezze, lo facciamo semplicemente perché desidereremmo vedervi più sereni, più tranquilli, più in pace con voi stessi, e quindi se le nostre parole vi possono arrivare come critiche sappiate che non è – come mai è stato e mai lo sarà – quella la nostra intenzione; che quindi la nostra intenzione è che vogliamo farvi toccare con mano gli errori che compite anche all'interno di questo piccolo ambito di persone.

Noi vorremmo che imparaste da noi, che prendeste l'esempio da noi per riuscire a comunicare con tutti, a confrontarvi con tutti cercando di andare al di là di quelle che sono le pur legittime e naturali e d'obbligo antipatie e simpatie.

Noi vorremmo, desidereremmo con tutto il cuore che il maggiore imparasse a servire il minore, così, senza presunzione, così, senza far pesare di conoscere di più, di sapere di più; perché il fatto di conoscere di più non necessariamente significa aver compreso di più. La cultura, la conoscenza, può restare una cosa sterile se non usata in maniera appropriata; così, se un vostro fratello sa o mostra di sapere meno di voi, cercate di non perdere la pazienza e cercate di trattarlo con lo stesso amore e lo stesso affetto con cui trattereste un vostro figlio e, grazie a questo affetto, potreste veramente arrivare a quella capacità di conoscere voi stessi che resta, sempre e comunque, lo scopo più importante sia delle vostre esistenze, sia del nostro

venirvi a parlare. Perché, se non fosse così, allora potremmo cimentarci in fenomeni strabilianti, in fenomeni di cui scrivere, in fenomeni che attirerebbero l'attenzione della scienza che sarebbero la gioia di molti, che farebbero diventare – consentitemi – un business non indifferente lo scrivere su di noi e – chissà – magari anche lo stesso Cerchio Ifior. Ve lo immaginate sulle prime pagine?!

Ma a voi di tutto questo che cosa resterebbe? A voi, della vostra conoscenza interiore, cosa resterebbe? Che cosa potrebbe insegnarvi questo? Vi potrebbe semplicemente far capire che è possibile fare determinate cose, produrre certi fenomeni, ma niente – tutto sommato – che non si sappia già. I detrattori tutto questo ben lo sanno, per cui riteniamo che, tutto sommato, sia molto più utile aiutarvi ad arrivare a conoscere voi stessi, aiutarvi ad arrivare in profondità, aiutarvi a gettare via le maschere, aiutarvi ad abbattere le barriere aiutarvi a comunicare con gli altri; questo è il vero scopo del nostro venire tra voi.

Michel

La pace sia con tutti voi, carissimi.

Avete sentito il profumino? Che cos'era? Ci sono tre possibilità di risposta, è un piccolo quiz... Non ha nessuna importanza, comunque era caprifoglio. Vi saluto tutti con molto affetto, con molto calore, con molta passione e vivete le vostre esperienze sia negative che positive, mettetele in relazione e... cercate di darvi una mossa a conoscere meglio voi stessi perché non se ne può più, eh! Va bene, cari ragazzi, ciao a tutti.

Gneus

3. Il rapporto con il proprio corpo

Favola del neo (I)

Ozh-en si osservava allo specchio e da quella superficie limpida come l'acqua di un lago la sua immagine risaltava bellissima ai suoi stessi occhi: i lunghi capelli scuri, gli occhi luminosi, il corpo dalle forme armoniose, la pelle come alabastro.

Si guardò davanti, di fianco, di dietro, e tutto il suo corpo sembrava bellissimo e perfetto. Unica cosa che non la soddisfaceva era quel neo alla destra del suo collo, quello stesso neo che al principe, suo marito, durante i loro amplessi, mentre baciava il suo corpo con le labbra, sembrava porgersi di fronte all'avanzarsi del suo affetto come una barriera. Tanto che egli, quando lo incontrava, si fermava per un attimo, come se fosse indeciso, sconvolto, trattenuto da quel piccolo neo, quel piccolo difetto della sua pelle, e poiché teneva all'amore del principe, Ozh-en passava le sue giornate cercando di scoprire un modo per eliminare quel neo che tanto deturpava la sua bellezza.

Un giorno, finalmente, seppe che vi era un dottore che con delle erbe, degli infusi, delle pozioni e degli unguenti riusciva, molte volte, a eliminare quelle imperfezioni dalla pelle del corpo delle fanciulle. Ecco così che, in gran segreto, coprendo il suo viso coi veli, si recò da questo individuo il quale, per la sua grande gioia, riuscì a eliminare quel piccolo neo dal suo collo. Ozh-en ritornò felice, raggiante, al palazzo del suo principe, pensando tra sé: «Ecco che, finalmente, sarò perfetta per il mio signore». Si unse il corpo con le lozioni più profumate e aspettò, ammantata dai veli più lucenti e arricchiti da pietre preziose, che venisse la notte e, con lei, il suo principe.

La luna era già alta nel cielo quando il principe

entrò nella sua stanza e si mise sdraiato accanto a lei, cominciando ad accarezzarla e a baciarla fino a quando arrivò al lato del suo collo dove c'era il neo e, quasi come per abitudine, il principe diede un sobbalzo e sembrò per un attimo fermarsi, ma la cosa fu, come al solito, soltanto per un breve attimo e poi il principe continuò a dimostrare alla sua principessa il suo amore. Qualcosa, però, era cambiato: col passare del tempo il principe, pur continuando sempre a essere affettuoso e pieno di attenzioni per Ozh-en, un po' alla volta sembrò allontanarsi da lei e la loro unione fisica divenne sempre più rara fino a cessare. La principessa si macerò nel dolore a lungo, senza riuscire mai a capire che cosa avesse prodotto nel suo principe quel cambiamento.

Discussione

All'incontro successivo a quello sull'«ambivalenza della realtà», sapete, amici, in quanti eravamo? In 62 partecipanti! «Non per caso» i posti a sedere, disponibili in Associazione, sono 63! Ci siamo messi in doppio cerchio e tutto è andato benissimo.

La favola su cui abbiamo discusso è stata quella del Neo I, intitolata *Il rapporto con il proprio corpo*. Una specie di serial, dal momento che la favola successiva tratta del «Neo II». Noi però abbiamo dovuto discutere le due favole separatamente, in quanto ognuna ha un titolo suo proprio, ed una propria ottica in cui essere osservata! Prima della lettura della favola, abbiamo ascoltato un'esortazione di Michel, dal libro *Piccole Verità*: al fine di ben predisporci ad intendere quanto Ananda ci voleva far intendere! Chissà poi se ci siamo riusciti?

Cominciare da poco e da vicino, cominciare ad amare prima di tutto se stessi, cominciare ad amare il proprio corpo, averne cura e mantenerlo in salute, è il primo vero passo verso la comprensione del Vero Amore.

Maestro Michel, sembrerebbe un invito all'egoismo, ma non fia mai! Nella discussione abbiamo visto come non sia affatto così. Dato il cospicuo numero di partecipanti, data l'ampiezza dell'argomento, ho cercato di sintetizzare al massimo, onde evitare di «andar fuori strada» e di creare confusione. A tal scopo la favola è stata suddivisa in 3 parti, in modo da riuscire man mano, discutendo insieme, a poter dare una risposta alle seguenti domande:

- che cosa è il corpo?
- perché abbiamo questo corpo, in questo contesto am-

bientale, sociale ecc.?

– come dovrebbe essere il rapporto con il proprio corpo?

Anzitutto mi sono chiesta perché le Guide ci abbiano proposto, a proposito del «rapporto con il proprio corpo», un rapporto amoroso, sessuale. Forse in quanto, durante tale rapporto il corpo è nudo? Quindi si tratta della primordiale conoscenza di se stessi? Si parte dalla fisicità, non mascherata da vestiti o da «trucchi» estetici?

Ed inoltre: poiché il rapporto intimo ci pone in relazione con un nostro simile, era da riosservare e tener sempre presente l'importanza dell'«interazione»?

Dunque, eccovi la prima parte: il... neo.

Ozh-en in questa favola è donna; è una principessa... anzi, una bellissima principessa. Intendendo controllare la propria bellezza, ella si specchia. La superficie dello specchio, recita la favola, «era limpida come l'acqua di un lago». Mi sono dibattuta a lungo, tra me e me, sul simbolismo dello specchio. Esso rappresenta la conoscenza di se stessi «per riflesso», e quindi è simbolo di saggezza. Però a me è parso che quel paragone, fatto da Ananda, con la superficie di un lago, piuttosto che «saggezza», stesse ad evidenziare una intenzione, diciamo, «narcisistica». Come se la principessa vedesse soltanto «in superficie». Ella si gira e si rigira dinanzi allo specchio e non è appieno soddisfatta della propria bellezza. Perché mai? A causa di un Neo! Oh, bellissima principessa, non ti pare di esagerare un tantino? Tutti sappiamo che «neo» significa, in genere, lieve imperfezione. Sulla settimana enigmistica tale è la definizione! Nei tempi addietro le donne amavano dipingersene più di uno sul viso, ed in punti strategici, in quanto il neo non solo non era considerato un'imperfezione, bensì una civetteria. Condizionamenti estetici dei tempi! Ogni tempo ha i suoi! Come lo vede la principessa-Ozh-en questo Neo? Lo vede addirittura come una barriera che infastidisce il suo grande amore: il principe. Infatti il consorte, ogni qualvolta la baciava voluttuosamente, allorché si trovava a «tu per tu» con il neo, sobbalzava. La principessa era sicura fosse un sobbalzo di fastidio. Dal momento che essa tiene assai all'amore del principe, è preoccupata dal fatto che a lungo andare egli possa non amarla più! Non potendo andare a fondo sull'intenzione del-

la principessa, ci siamo chiesti: «Noi ci rapportiamo al nostro corpo in base all'impressione che, secondo noi, esso suscita negli altri»? Il principe era veramente infastidito dal Neo, oppure la principessa trasferiva sul suo amato bene una propria proiezione?

Abbiamo potuto rispondere alla domanda n. 1: «Che cosa rappresenta per noi il corpo?»

Il corpo fisico, si sa, rappresenta un limite, una barriera; esso racchiude la nostra individualità, presentandoci come individui. Può essere quindi considerato un involucro, un ostacolo, oppure ... uno strumento. Sarebbe bene lo considerassimo uno strumento!

Come ci rapportiamo in genere con esso? Altra rapidissima sintesi, per non «tracimare»: con amore, talvolta eccessivo, maniacale; con odio, talvolta eccessivo maniacale; con indifferenza, con un misto di questi tre sentimenti.

Abbiamo tentato di osservare quale sensazione provasse la bellissima principessa. Un amore maniacale? Cioè a dire, ella si era prefissa uno schema di perfezione e il neo turbava tale schema? Nella nostra società siamo testimoni della dilagante mania del perfezionismo fisico. «Tutti belli, giovanili, ben portanti!» Ecco un fiorire di palestre! Utilissime, le palestre e chi dice il contrario? Ma si ha talora il fondato sospetto che lo scopo di tanta ginnastica sia soltanto la perfezione in sé, e non il miglioramento dello strumento-corpo a fini evolutivi! A proposito di neo, «non per caso» una mia giovane amica mi aveva segnalato un racconto dello scrittore americano Nathaniel Hawthorne (puritano, nativo di Salem!) intitolato *Il Segno*. Naturalmente mi sono subito recata alla «Fiera del Libro» a Genova; l'ho trovato e l'ho letto. In esso non è la donna ad essere perfezionista, bensì il marito; egli vuole addirittura che la bellissima moglie si faccia togliere il Neo, il segno. La situazione appare dunque analoga a quella della favola, anche se per l'autore, la questione è emblematica. E che per noi no? Ecco lo stralcio del dialogo-chiave tra i due coniugi:

«Georgiana» esclamò, «non hai mai pensato che quel segno che hai sulla guancia potrebbe essere tolto?»

«No davvero.» ella rispose sorridendo, ma accor-

gendosi della serietà del marito, arrossì vivamente. «Per dirti la verità, è stato così spesso considerato un segno di bellezza, che io sono stata abbastanza ingenua da pensare che lo fosse davvero.» «Sul viso di un'altra potrebbe forse anche esserlo,» rispose il marito, «ma non certo sul tuo. No, carissima Georgiana, tu sei uscita così perfetta dalle mani della natura, che anche questo minimo difetto, che in altre donne si potrebbe esitare nel definirlo difetto, o pregio, mi ripugna come se fosse il motivo visibile dell'imperfezione di tutte le cose terrene». «Ripugna? E proprio a te che mi sei marito?» esclamò Georgiana, vivamente offesa, dapprima arrossendo in un accesso di collera improvvisa, e poi scoppiando in lacrime. «Allora perché mi hai tolta a mia madre? Non puoi amare ciò che ti infastidisce!»

Giusta domanda, Georgiana! Quale shock devi aver subito! Abbiamo immediatamente notato l'ambivalenza! Per Georgiana il «segno» è positivo, per il consorte negativo. Il finale «non puoi amare ciò che ti infastidisce» ci ha riportato alla principessa, la quale proprio così ha pensato: «Il Neo infastidisce il mio grande amore». Un altro punto che ci ha colpito è stato il fatto che i personaggi del racconto di Hawthorne parlino tra loro del «segno». Nella favola si direbbe invece che i due principi tengano celate l'un l'altro le loro sensazioni. Può darsi che essi avessero poco tempo libero per discorrere, date le loro mansioni «regali»! Comunque..., sarebbe bene parlarne? Sarebbe bene porsi in relazione? Non è facile, d'accordo, esporsi e riconoscere una imperfezione e quindi togliersi la maschera, tuttavia...

Abbiamo esaminato anche l'aspetto: «odio, repulsione, indifferenza» nei confronti del proprio corpo, con tutti gli psicosomatismi derivanti. Nei tempi passati (e non proprio definitivamente «passati») il corpo era talvolta considerato «prigione dell'anima», e come tale andava mortificato e persino «flagellato»! Condizionamenti dei tempi e delle religioni! E l'indifferenza verso il proprio corpo? Il non volerlo ascoltare? Non è che si debba stare attenti a tutti i «malini», ma un ascolto equilibrato del corpo sarebbe utile, non è

vero? In proposito Miranda ha scovato un brano da Meditazioni per donne che hanno troppo da fare, di Anna Schaef. Brano che va benissimo anche per gli uomini:

Essere lavoro-dipendenti e iperattive non ci lascia tempo ed energie per ascoltare quello che il nostro corpo desidera comunicarci riguardo alle nostre emozioni e al nostro stato di salute. Ci siamo convinte che il nostro corpo non esista; dal collo in giù le sensazioni sono, in pratica, assenti e, per alcune di noi, non è insolito passare gran parte del tempo «al di fuori» del proprio corpo. In questo modo, esso non è più un alleato e una preziosa fonte d'informazioni, bensì un veicolo della nostra dipendenza: un oggetto, ne più ne meno. Abbiamo completamente scordato il modo in cui ci muoviamo e le sensazioni che proviamo nel farlo.

Dovrei ascoltare i messaggi che il mio corpo mi invia, altrimenti potrebbe essere lui ad attirare la mia attenzione, anche in modo doloroso.

Tutto sommato, abbiamo riconosciuto di non aver un buon rapporto con il nostro corpo. Persino la principessa non ne è soddisfatta! E gli altri, ci siamo chiesti, quale ruolo giocano gli altri, in questo nostro rapporto? Ci servono da stimolo per arrivare a comprendere qualcosa in più di noi stessi? In quanto ci vediamo riflessi negli «occhi degli altri», o meglio in ciò che riteniamo di vedere riflesso negli occhi degli altri? Abbiamo ascoltato che cosa ci suggerisce Scifo, nel libro *La Farfalla*:

... Il rapporto che ognuno di voi possiede con il proprio corpo. Vi siete mai chiesti che rapporto avete con esso? Se lo avete fatto, certamente vi renderete conto che non siete soddisfatti di come siete: chi si guarda allo specchio e si nota un po' troppa pancetta, chi si raffronta agli altri e scopre di essere qualche centimetro in meno, chi si vede troppo peloso, troppo calvo e via e via e via. Ora, la funzione del corpo fisico e della sua anatomia, è proprio quella di servire anche da stimolo all'individuo per arrivare a comprendere, rapportandosi con l'esterno. Infatti, l'individuo è difficile che si veda veramente com'è attraverso i propri occhi; si vede invece, principalmente, attra-

verso alle reazioni che gli altri hanno nei suoi confronti e nei confronti del suo aspetto.

Siam giunti alla II parte: I rimedi!

La principessa viene a sapere che un dottore, un esperto quindi, riesce molte volte ad eliminare dalla pelle le imperfezioni. Dalla pelle... e dal resto? Che cosa decide di fare la bellissima? Si reca dal dottore, di nascosto. Se è per questo, molte persone, che si fan fare, ad esempio, il «lifting» o altre operazioni di chirurgia estetica, non amano che ciò sia di dominio pubblico. Per i VIP, ci pensano i giornaletti «rosa». Noi ci siamo chiesti: perché non si vuol far sapere che intendiamo, desideriamo rimediare ad un'imperfezione fisica? Ci vergognamo? Per il fatto di dover riconoscere di avere un'imperfezione fisica? Non consideriamo «positivo» il voler rimediare, anche se il rimediare potrebbe facilitare le nostre relazioni con gli altri? Ciò che conta, abbiamo concluso, è l'intenzione con cui si vuol rimediare, sempre pensando al dominante «perfezionismo».

Ed eccoci alla III parte: Esito del rimedio.

La principessa si è fatta togliere il neo, ma l'esito dell'operazione risulta disastroso. Si direbbe che il principe dia un'altra valenza a quel neo, e lo vedremo nel seguito, nella favola del neo II. Ora noi però dobbiamo considerare questa favola. Perciò abbiamo ipotizzato che per il principe l'incontro-scontro con il neo facesse parte di un rito, di un'abitudine, dal momento che, dopo la scomparsa di esso, egli non ebbe più rapporti intimi con la principessa! Ohibò! Addirittura! La cosa è dunque assai grave, e la principessa, ben a ragione, si macera a lungo senza tuttavia pervenire a comprendere perché mai il «rimedio» abbia sortito l'effetto opposto. Qui sarebbe da vedere realmente l'intenzione della principessa, ma non è, ahinoi, possibile!

Abbiamo quindi risposto alla domanda n. 2: «perché abbiamo questo corpo, questo particolare corpo, e perché viviamo in questo determinato ambiente ecc. ecc.»? Non ci siamo potuti esimere dal fare un brevissimo «excursus» sull'... evoluzione, malattia ineluttabile, come dice Scifo. Al fine di giungere all'evoluzione interiore, che è quella che conta, è necessario percorrere una lunga strada, attraverso l'evoluzione della forma e contemporaneamente della materia. Il

tutto, sempre allo scopo di ampliare il sentire, cioè di giungere alla completa strutturazione del corpo akasico o della Coscienza, fino a «tagliare il traguardo» del sentirsi tutti fratelli, del sentirsi una cosa sola! E' per questo che passiamo dalla forma minerale, vegetale, animale e umana, e man mano strutturiamo la materia fisica, astrale, mentale e akasica. E' per questo che continuiamo a mutare «abiti di scena»! E' per questo che l'individualità si servirà dei tre corpi inferiori, sempre differenti! Allora, che cosa è dunque il corpo? Il corpo è uno strumento e oltremodo importante, poiché sappiamo che materia e spirito sono compenetrati! Chi è il «capo comico» – visto che siamo nel «teatro delle ombre» – a dirigere tutto? Ma è lui, l'akasico, se ancora non fosse chiaro! A questo punto abbiamo letto un brano di Scifo, dal libro *Morire e Vivere*, nel quale il Maestro ci espone un parere in contrasto con l'idea di semplice evoluzione biologica, proposta dalla scienza:

L'apparente contrasto, l'apparente dicotomia che si può scorgere consta soltanto nel fatto che la scienza si ferma ad osservare, ad esempio, la costituzione dell'individuo pensando che tutto ciò che costituisce l'individuo avvenga attraverso ferree leggi la cui causa principale è una causa fisica. In realtà ciò che costituisce l'individuo è sì creato da leggi ben precise e non casuali, tuttavia la causa non nasce dal piano fisico, bensì dagli altri piani di esistenza.

Per quel che riguarda la costituzione del corpo fisico, la causa principale viene dal corpo akasico dell'individuo: infatti è il corpo akasico che invia gli impulsi verso la famiglia in cui l'individuo deve nascere, che fa sì che determinati fattori genetici combacino, affinché l'individuo che deve nascere abbia quel determinato corpo e non un altro; è il corpo akasico che «crea», scegliendolo, il posto adatto, l'ambiente psicologicamente adatto all'individuo che deve nascere, psicologicamente adatto in funzione di ragioni evolutive.

Anche in questo caso il discorso sarebbe molto lungo: il punto principale sta, comunque, nel fatto

che il corpo dell'individuo – così come la sua psicologia – sono governati da leggi che non sono leggi fisiche, ma leggi evolutive, alle quali la scienza preferisce – per il momento, almeno – non fare riferimento.

Non si scappa, il «capo comico» è l'akasico! E la risposta alla domanda n. 2: «perché abbiamo questo corpo (anche menomato), in questo determinato ambiente» è una e una soltanto: per ragioni evolutive! Ecco perché Michel ci dice di «amare il proprio corpo, averne cura e mantenerlo in salute». Esso è il mezzo, lo strumento dell'akasico. E circa la possibilità di migliorare lo strumento? Perché no? Certamente, lo si può fare, sempre tenendo presente lo scopo vero, e non identificandosi con lo strumento. Non fare cioè dello strumento il fine, lo scopo! Altrimenti, che strumento sarebbe?

Pronti per la risposta alla domanda n. 3: «Come dovrebbe essere il rapporto col proprio corpo?» Anzitutto, abbiamo convenuto unanimemente, dovremmo cominciare ad accettarlo questo nostro corpo, a saperlo usare con amore, non certo maniacale, beninteso, consapevoli che questa nostra «interfaccia» con il resto della realtà esterna ci provoca dei sommovimenti vantaggiosissimi al fine di «conoscere noi stessi»! E meglio avrebbe fatto la principessa ad ascoltare il messaggio che il Neo aveva in serbo per lei, e considerarlo, anziché una barriera fastidiosa, un tramite per arrivare, appunto, alla conoscenza di sé! E noi, come consideriamo i nostri Nei?

Nuovamente abbiamo ascoltato Scifo, sempre dal libro *La Farfalla*:

Riagganciandoci al famoso discorso che facevamo tempo fa, per cui la conoscenza di se stessi parte sempre dall'esterno verso l'interno e poi rimbalza dall'interno verso l'esterno in una specie di circolo, se si riesce ad arrivare all'accettazione della propria parte più esterna, quindi della propria interfaccia col resto della realtà fisica, si tolgono molti dei problemi che l'individuo possiede, quindi si diventa più disinibiti, più sciolti, più disinvolti.

Si hanno allora meno problemi interiori nei rap-

porti con l'esterno, si ha una maggiore possibilità di osservare in minima misura all'esterno e di affrontare con più tranquillità, invece, le proprie emozioni, i propri sentimenti, i propri desideri. E poi, da questi, arrivare ai propri pensieri, e poi da questi arrivare magari a quella famosa «intenzione» che è stata argomento così pesante di questi ultimi incontri. E' necessario, quindi, che ognuno di voi riesca ad arrivare ad accettarsi, quantomeno fisicamente, così com'è.

Cosa non facile, direte voi! Cosa non facile – dico io – perché vi lasciate trasportare da quello che noi abbiamo chiamato il vostro Io, il quale ha bisogno di appagamento da parte degli altri, ha bisogno che gli altri lo esaltino, ha bisogno che gli altri abbiano della sua immagine un'impressione favorevole. E poiché questa immagine gli altri solitamente se la formano sull'aspetto esteriore, ecco che l'Io è insoddisfatto nel momento in cui questo aspetto esteriore non lo gratifica come egli vorrebbe.

Si tratta quindi di riuscire a far tacere un attimo l'Io, di riuscire a comprendere che si è così non per una realtà solo apparentemente sbagliata, ma perché in quel modo ci è possibile capire aspetti di noi stessi che, altrimenti ci sfuggirebbero, e che i veri valori, quelli che aspettano di essere scoperti, sono, grazie a questa situazione, a portata di mano e pronti a trasformarci da brutti anatroccoli a splendide aquile.

Caspita, addirittura da anatroccoli in aquile! Quale trasformazione! E le leggi ferree della natura? Già, ma qui si tratta di «sentire»! Si sono alla fine chiarite le parole di Michel, sotto la cui egida avevamo iniziato la discussione:

... il primo vero passo verso la comprensione del Vero Amore.

Altro che egoismo! Al bando, al bando!

Torniamo sempre al «conosci te stesso»; deve essere veramente il punto chiave, non pensate anche voi? Certamente, conoscere se stessi ci porta a poco a poco ad un migliore

rapporto con gli altri, quindi, in varie «recite» nel Teatro delle Ombre, ad un rapporto di Vero Amore.

Amici, siamo arrivati alla parola fine (per ora!) con un brevissimo messaggio di Vito, dal libro *Piccole Verità*:

Curate, rispettate, amate quel povero corpo; ringraziate il cielo di possederlo, affinché quando lo abbandonerete non abbiate a guardarlo soltanto come un vecchio abito sdrucito e smesso, ma come un abito vecchio e smesso che ha saputo donarvi tanta ricchezza.

L'incontro con le Guide

Buonasera a tutti, io sono Gneus per gli amici che non mi conoscono, e non vi faccio la solita battuta, sarò un po' più serio in questa occasione. Mi scuso con gli amici che non mi conoscono, ma è stata necessaria questa mia presenza, questo mio primo intervento, perché siete così numerosi che c'è un attimino da registrare la fluidità delle energie; comunque non preoccupatevi, perché la seduta avrà il suo andamento pressoché normale.

Mi sono molto divertito ad ascoltarvi oggi, a parte il fatto che la nostra amica F. è stata veramente bravissima perché ha messo proprio in atto quella capacità di sintesi che le Guide pregano di fare... e se riusciste a farlo anche per l'insegnamento più corposo sarebbe molto meglio... dicevo che mi è piaciuto molto vedere tutte queste diversità diciamo di interpretazione, e vedrete che in quello che poi ascolterete del Maestro Baba troverete degli spunti veramente molto molto interessanti. Allora, mi fanno cenno dalla regia che devo andare; io per il momento vi saluto ma non crediate che non venga a salutarvi più tardi. Ciao a tutti.

Gneus

La luce sia con tutti voi, carissimi. Un saluto e una benedizione a tutti quanti, a tutti voi che siete accorsi qua numerosi per assistere ad un nuovo miracolo di comunicazione tra due mondi apparentemente separati ma profondamente uniti. Una benedizione a chi ha portato con sé la sua fede, il suo affetto, il suo amore, senza dimenticare che il miracolo di cui siete ogni volta testimoni non è una cosa così facile da mettere in atto; non è facile per gli individui che fungono da strumenti, da tramite o da medium, e non è facile dalla nostra parte gestire

quelle energie che facilmente possono essere turbate allorché qualcosa di «negativo» viene a turbare quella stabilità necessaria affinché il fenomeno possa esplicarsi. Fortunatamente, questo Cerchio va avanti ormai da più di 18 anni e sia gli strumenti, che hanno raggiunto una certa maturità, sia noi che – grazie a questa loro maturità riusciamo a gestire meglio le energie – possiamo assicurare ad ognuno di voi che la seduta ci sarà, nelle sue caratteristiche, mantenendo inalterati quegli aspetti di semplicità che abbiamo voluto da sempre fossero l'aspetto principale di questo Cerchio.

Fabius

La luce, carissimi, sia con tutti voi.

Creature, serenità a voi.

L'argomento di questo incontro era – tengo a sottolinearlo – non l'«Io e il proprio corpo» ma il «rapporto con il proprio corpo»; questo per limare subito quell'interpretazione sbagliata che poteva essere data a un senso di dicotomia o di separazione tra corpo e spirito, come ho ascoltato dalla vostra discussione.

In realtà tutto è uno; ed essendo tutto uno, sia il corpo che lo spirito non possono essere altro che due aspetti diversi di una stessa unica realtà, unica realtà a cui tutti voi e noi, alla fin fine, tendiamo nel corso dell'evoluzione per arrivare ad abbracciare quella Realtà più ampia in cui non ci sono più opposti, non vi sono più contrasti, ma tutto esiste contemporaneamente alla stessa maniera ed ha la stessa importanza nei vari elementi. Quello che è sempre difficoltoso nel venirvi a portare i nostri concetti – e lo ribadiremo anche in seguito, nel messaggio che ascolterete più tardi (ndr.: vedi pag. 223) – è riuscire a farvi ragionare non più per settori, quindi indurvi, aiutarvi ad arrivare ad abbracciare una realtà più ampia che non vede soltanto un aspetto delle situazioni. Così, parlare del rapporto col proprio corpo non può essere limitato soltanto al corpo fisico, ma deve necessariamente tener conto delle altre componenti con cui questo corpo fisico interagisce e con le quali dà il via a quel fenomeno di reazioni agli stimoli che noi abbiamo definito

«Io».

La nostra amica G. dava un'interpretazione secondo me non esatta del concetto di comprensione attraverso l'osservazione del corpo; infatti, certamente, senza alcuna ombra di dubbio, il corpo fisico – essendo l'ultimo dell'individuo, quindi il terminale dell'individuo, quello che affronta direttamente, come primo aspetto, l'esperienza all'interno del mondo fisico – certamente deve avere in sé degli elementi osservando i quali è possibile risalire alla propria interiorità, però è altrettanto vero il contrario. Infatti, il corpo che ognuno di voi possiede è fatto sì di una sua fisicità, con leggi che magari agiscono senza che voi ve ne rendiate conto, ma è costituito anche dalla componente emotiva e dal pensiero; i quali, a loro volta, contribuiscono a creare per il corpo quell'insieme strutturale che fa sì da dare una vita, un'impronta particolare a quel tipo di corpo fisico.

Ecco quindi che, se si può osservare il corpo fisico ed arrivare alle proprie problematiche interiori e quindi arrivare alla conoscenza di se stessi, è anche vero esattamente il contrario; ovvero fare il cammino a ritroso ed osservare le proprie componenti emotive o psicologiche ed arrivare a riflettere attraverso gli elementi che esse ci danno la propria comprensione sul corpo fisico, inducendo qualche tipo di modifica al corpo fisico stesso. È insomma – come amiamo dire noi – un ciclo, un circuito, un circolo, in cui gli sforzi di comprensione, le energie, le vibrazioni che interessano la totalità dell'individuo si muovono da un corpo all'altro facendo sì che i vari elementi interagiscono tra di loro per dare all'individuo che osserva se stesso la maggiore sensibilità di comprensione possibile, sempre – naturalmente – che l'individuo abbia intenzione di osservarsi. Siete d'accordo su questo, creature? Avete qualcosa da dire? Bene. Riguardando la favola da questo punto di vista, si può considerare certamente il perno di tutta la favola – simbolica, naturalmente – il neo, quel piccolo difetto fisico (o vissuto per lo meno come tale) che impensierisce la principessa inducendola ad agire in qualche maniera. È ovvio che il neo non è altro che lo stimolo

karmico, la necessità di esperienza che si presenta alla principessa affinché ella comprenda qualche cosa. Dove sta il problema, però? La principessa osserva questo suo difetto, lo vive come una limitazione e fa qualche cosa per modificare ciò che vive come una catena. Secondo voi, dov'è che sbaglia nella sua azione?

Scifo

D – Forse, come prima cosa, nel credere di capire le intenzioni o i sentimenti del principe nei suoi confronti, cioè nei confronti di questo neo.

D – Non sono d'accordo. Nell'intervenire senza aver prima compreso il significato eventualmente del suo intervento; per se stessa e anche eventualmente per il principe, ma soprattutto per se stessa.

Diciamo che tutti voi interagite e reagite alla presenza degli altri e, come abbiamo sempre detto, gli altri sono importantissimi per voi così come voi siete importanti per gli altri, perché in qualche modo voi vi specchiate negli altri e gli altri si specchiano in voi. Su questo siamo tutti d'accordo. Il problema nasce quando voi, senza chiarire voi stessi, attribuite le motivazioni agli altri, attribuite un qualche tipo di intenzione all'altro individuo; intenzione che magari tenete anche dentro di voi; perché, per motivi vostri, preferite non parlarne, soltanto che è una attribuzione priva di alcun senso perché voi non sapete e non potrete mai sapere in realtà qual è l'interiorità dell'altro; potete solo cercare di immaginarla, ma ciò che immaginate il più delle volte – anzi, quasi sempre – non è altro che una proiezione di ciò che «voi» pensate dell'altro, proiezione quindi di voi stessi sull'altro. Ed è qua che sbaglia la principessa; infatti la sua azione, ai suoi occhi, al suo Io, viene giustificata da un falso altruismo, cioè dalla falsa idea altruistica di cercare di eliminare quello che lei ritiene possa essere un problema per il principe. La principessa, se avesse dovuto comportarsi nel modo giusto, ben in altra maniera avrebbe dovuto fare; avrebbe dovuto, senza alcun dubbio, esaminare perché, per quale motivo, a lei personalmente la presenza di quel neo creava un problema. Se avesse osservato da quest'angolazione la sua situazione

ne si sarebbe resa conto che, evidentemente, quel neo era un indicatore di qualche cosa che doveva comprendere e questo indicatore avrebbe fatto sì da permettere di risalire dal suo corpo fisico – dallo stimolo che il suo corpo fisico le presentava – a quelli che erano i sommovimenti del suo corpo astrale, a quelli che erano i suoi sommovimenti nel suo corpo mentale, e quindi a possedere, avere tra le mani tutti gli elementi per comprendere ciò a cui doveva tendere per eliminare il problema; perché un problema – anche fisico – non si elimina con la rimozione del problema proprio dal punto di vista fisico; a nulla serve sottoporsi a interventi di chirurgia estetica per migliorare quelli che si credono difetti del proprio corpo fisico se non vengono rimossi gli altri elementi che questi difetti comportano e che sono le componenti emotive e le componenti di pensiero. Certamente, in apparenza l'individuo che avrà rimosso un suo difetto fisico attraverso la chirurgia estetica si rapporterà in modo diverso nel confronto con gli altri, ma questo non perché gli altri reagiranno in modo diverso nei suoi confronti ma perché avrà rimosso quello che è il suo vero problema e non permetterà, in quel modo, al suo corpo fisico di essere ciò che gli addita il problema dove sta e la soluzione dove va cercata.

Scifo

Il proprio corpo, figli, è quindi una componente dell'individuo a cui porre molta attenzione. Basti pensare a tutti i dolori fisici, le piccole malattie – a volte grandi – che tormentano la vostra esistenza giorno dopo giorno, attimo dopo attimo; tutti questi psicosomatismi che voi mettete in atto arrivano a manifestarsi all'interno del vostro corpo fisico proprio perché non osservate con realtà, attenzione, con consapevolezza quali sono i vostri veri desideri e le vostre vere intenzioni. Accade allora che gli impulsi che provengono dalla vostra coscienza, che continua a chiedere nuova comprensione, spingano con le loro vibrazioni per cercare di farvi comprendere e, vedendo che non riescono a farvi comprendere attraverso il pensiero, attraverso le emozioni e i desideri, resta loro l'ultima arma: di arrivare al corpo fisico e farvi magari provare una sofferenza fisica affinché la vostra

attenzione sia attirata nel senso giusto. Quante volte accade, anche nella pratica medica, che allorché un individuo – ad esempio – riesce a rendersi conto della propria ansia, a scoprirne le ragioni e a risolverle, i problemi fisici che manifestava si sciolgano, diventino meno fastidiosi e l'individuo riesca quindi a procedere in modo più tranquillo, più sereno. Tutto questo fa il vostro corpo per voi, eppure voi tendete a dimenticarvi di lui, tendete a sovralimentarlo, tendete a non prestare ascolto ai suoi bisogni di riposo, tendete a non avere quel giusto equilibrio di tutte le sue componenti che possa facilitare il suo uso e tendete a non porre attenzione a ciò che in ogni momento esso cerca di farvi comprendere.

Moti

E quando il vostro corpo fisico, creature, reagisce in modo più violento, quando incominciate a sentirvi limitati nel vostro agire, quando vi rendete conto che le vostre forze non bastano più per fare, ecco che allora – anche in quei momenti, molte volte – tendete a non guardare in faccia la vostra realtà, ma tendete a trovare scuse per ciò che fate o non fate, per come agite o non agite, tendendo il più delle volte a fare del vittimismo, in modo tale da trovare delle scuse per voi stessi. Eppure – lo ripetiamo e non ci stancheremo mai di ripeterlo – se davvero volete arrivare a una maggiore comprensione e quindi a una minore sofferenza, se davvero ciò che affermate quando dite queste cose non sono soltanto parole vuote dette tanto per dire, per far vedere come siete bravi in confronto alla media delle altre persone, allora ponete più attenzione a voi stessi. Non importa la direzione in cui ponete l'attenzione; quello che importa è che vi ricordiate che, in qualsiasi direzione voi volgiate il vostro sguardo, in realtà siete un tutt'unico e, alla fine, la strada, il cammino esiste sempre per arrivare a comprendere quegli elementi che sfuggivano alla vostra attenzione. Certamente, il vostro corpo fisico è importante ma non è più importante né meno importante di quelle che sono le vostre altre componenti; tutte concorrono, una per una, a crearvi, così come siete; tutte esprimono in qualche misura la comprensione che ha rag-

giunto il vostro corpo akasico ma anche, principalmente e più utilmente, ciò che il vostro corpo akasico non ha ancora compreso; ed è quindi una visione più allargata del «conosci te stesso» che dovete introiettare dentro di voi, un «conosci te stesso» che non è soltanto fatto di introspezione interiore ma è fatto di un esame di tutte le proprie componenti riuscendo ad arrivare ad una sintesi dei vostri elementi dei corpi inferiori operando in modo tale da comprendere la totalità del vostro problema. A quel punto avrete in mano tutti gli elementi per portare veramente comprensione alla vostra coscienza e molta della vostra sofferenza non vi farà più soffrire.

Qualcosa da chiedere su questo, creature? Possibile che in tanti che siete non abbiate nessuna domanda da fare? Il nostro amico L. che è sempre così fervido di domande... ampollose?

Scifo

D – Scifo, ci provo io allora. Riguardo alla cosa che avevo detto prima, volevi dire che appunto non è una questione di priorità, di precedenza, di «prima» capire (accettare) il corpo fisico e «poi» passare alla scoperta del corpo astrale, delle emozioni, della costituzione del corpo astrale? Avevo capito male quello che avevo letto?

Sì, non vi è una questione di priorità, vi è un cammino in un senso e un cammino nell'altro, però il cammino è circolare quindi prima o poi si partirà dal corpo per arrivare alle altre componenti o dalle altre componenti per arrivare al corpo. Ripeto: non si può pensare schematicamente separando l'individuo nelle sue componenti e pensare di arrivare a comprendere l'individuo nella sua totalità esaminando le componenti scisse l'una dall'altra.

D – Allora l'evoluzione di un individuo, riguardo alla componente spirituale e materiale, da cosa si distingue? Cioè dal tipo di azione che fa come si distingue? L'evoluto rispetto all'inevoluto ... cioè, a questo punto, considerando appunto spirito e materia compenetrati e dandogli giustamente la stessa...

D – Dall'intenzione e dall'effetto.

D – ... la stessa importanza, portano naturalmente comunque ad una

differenza di azione tra un individuo e l'altro ...

D – ... ecco, io vorrei capire allora cos'è che determina l'evoluzione maggiore rispetto a quella minore.

No, tu vuoi capire in realtà cosa determina il diverso comportamento rispetto all'evoluzione.

D – Sì, esatto.

Ma vedi, caro, rispondere a questa domanda è praticamente impossibile perché ogni individuo è un cosmo a sé stante, ogni individuo ha le sue comprensioni e bisognerebbe esaminare per lo meno un individuo in una determinata situazione per poter dire che differenza vi è nel suo comportamento e in quello di un altro individuo di diversa evoluzione nella stessa situazione. In realtà, voi non avete alcun modo per poter comprendere quanto un altro individuo è evoluto; perché, nel comprenderlo, dovrete comprendere quali sono le sue intenzioni. Non è neanche possibile determinare la sua evoluzione dagli effetti di ciò che fa – come diceva il nostro amico, qua – perché gli effetti possono essere completamente indipendenti dalla sua azione o dalla sua volontà o dalla sua intenzione; anzi, l'intenzione potrebbe essere sbagliata o molto egoistica e sortire degli ottimi effetti; quindi certamente l'effetto non può essere un sintomo dell'evoluzione da parte di chi agisce. In realtà – ripeto – non vi è nessuna possibilità da parte di uno di voi di osservare un vostro fratello immerso nella materia fisica e comprendere o essere sicuri di quale sia la sua evoluzione; vi è soltanto una piccola possibilità: quella di riuscire a «sentire» l'evoluzione dell'altro, ma questo è un argomento molto difficile da trattare e che non è il caso di trattare stasera; tenendo presente però che sì, è possibile «sentire» l'evoluzione dell'altro ma è anche possibile, in realtà, proiettare le proprie illusioni sull'altro e quindi bisogna stare attenti anche in questo caso se veramente si percepisce, si sente quanto l'altro è evoluto o se si stanno proiettando i propri desideri, le proprie impressioni, i propri bisogni sull'altra persona. Ma – ripeto – questo è un discorso molto ampio, che si riallacerà poi in futuro col discorso sull'inconscio che stiamo por-

tando avanti negli incontri di insegnamento.

D – Quindi, scusa una cosa, sono condizionamenti sociali anche quelli che la società tende a vivere, di distinguere tra chi è più materialista e chi invece crede magari di vivere più nella spiritualità?

Ma certamente. L'ambiente, la società e i costumi hanno molta influenza in come si rapporta l'individuo all'interno del piano fisico. Tenete presente che l'individuo non soltanto ha il corpo fisico così com'è perché deve avere quel corpo fisico per avere un certo tipo di esperienza, ma è anche immerso in una società, in un ambiente, perché quel tipo di società e quel tipo di ambiente gli forniscono gli stimoli a comprendere ciò che deve comprendere. Anche in questo caso vi è un'unione di tutti i fattori che concorrono a cercare di aiutare l'individuo ad arrivare ad una nuova comprensione. Questo rende necessario il fatto – se ci pensate bene – che determinate situazioni sociali esistano, si verifichino e si sviluppino nel tempo.

Che poi il compito dell'individuo il più delle volte finisca con l'essere non tanto quello di ribellarsi a ciò che percepisce di sbagliato nella società in cui è immerso, non tanto di armarsi «lancia in resta» come un Don Chisciotte e partire contro i mulini a vento della società cercando di buttare giù tutto quello che incontra e che, secondo lui, non va bene; la vera comprensione, nello scontro con le componenti della società, dovrebbe arrivare a portare l'individuo di una certa evoluzione a comprendere che il modo migliore – se non addirittura praticamente l'unico modo in cui l'individuo può preparare un terreno diverso per chi si incarna dopo di lui – è principalmente ed essenzialmente quello di comportarsi lui per primo nel modo che ritiene giusto, di essere lui da esempio per quelli che gli stanno attorno perché l'esempio, creature, è forse la malattia più contagiosa che in realtà possa esistere.

Avete altro da chiedere?

Certamente si potrebbe parlare ancora tantissimo di quello che riguarda il rapporto con il vostro corpo. Qualcuno di voi ha citato più di una volta la sessualità e la sessualità, senza

ombra di dubbio – specialmente nella società attuale così come è strutturata attualmente – ha una sua notevole importanza come stimolo per ognuno di voi. Ma, chiaramente, parlare di sessualità in modo ampio e soddisfacente questa sera porterebbe veramente a condurre un incontro troppo lungo per quelle che sono le energie che possiamo usare.

D – Scusa, quindi – anche rifacendosi alla favola – l'adoperarsi per gli altri, al di là di quelle che possono essere le presunzioni personali sia nei propri confronti che nei confronti dell'altro, è sbagliato o comunque bisogna che venga messo in atto, durante la vita terrena?

Ma, agire nei confronti degli altri non è mai sbagliato. L'individuo non deve mai chiudersi in se stesso perché, nel momento in cui si chiude in se stesso, perde la possibilità di avere una visione completa di se stesso, perché perde il contatto con la realtà, perde il contatto con chi gli sta accanto, perde la vista del riflesso in quello specchio che gli altri rappresentano per lui e che, alla fin fine, è il modo migliore per fargli comprendere quando sta facendo qualcosa che non va.

È essenziale, quindi, che l'individuo agisca e interagisca con gli altri, altrimenti ognuno di voi avrebbe il suo mondo personale, vivrebbe la propria evoluzione senza avere altre figure accanto, gli basterebbe osservare se stesso astratto dalla realtà fisica per conseguire evoluzione, e questo non è e non è possibile. Il fatto stesso che tutta la realtà, così come è, fotogramma dopo fotogramma, sia presente nell'Assoluto, fa sì che sia necessario per completare il Disegno che l'individuo sia immerso in tutte le realtà nel corso della sua evoluzione, che egli partecipi a tutte le materie di tutti i piani, e non soltanto, ma anche a tutti gli avvenimenti diciamo «orizzontali» di esperienza storica che la materia fisica attraversa, perché altrimenti il Disegno dell'Assoluto non avrebbe alcun senso, non avrebbe anche nessun compimento, a quel punto.

D – Scifo, scusa, volevo dire: ammettendo una buona intenzione in un'azione che facciamo verso i nostri simili, però, come effetto, è importante anche la conoscenza; cioè il modo di agire, la conoscenza tecnica, in questo senso è anche importante; cioè non avere solo una bu-

68

ona intenzione ma anche avere una preparazione scientifica o culturale, in modo da far agire in modo appropriato.

Può essere utile, ma non indispensabile. Se l'intenzione è veramente altruistica, questo sta a significare che all'interno del corpo akasico dell'individuo che ha questa intenzione altruistica vi è un sentire di un certo tipo, con una certa sensibilità verso quel tipo di problema. Se vi è questa comprensione, allora l'individuo sentirà fluire il proprio sentire in modo spontaneo e si comporterà naturalmente nel modo migliore per assecondare la sua intenzione. Certamente, se poi vi sono problemi particolari in cui è necessario agire – che so io – in direzione psicologica, conoscere la psicologia, le istanze psicologiche, le pulsioni e tutti questi argomenti qua, può aiutare a sviluppare un modo di intervento, ma sapeste quante volte, creature, un sorriso sincero e una vera partecipazione al problema dell'altro crea un miracolo che, magari, ore e ore di seduta psicoanalitica molte volte, con una barriera tra chi psicoanalizza e chi è psicoanalizzato, non possono fornire.

D – Posso fare una domanda? Noi creiamo nel nostro corpo delle malattie psicosomatiche per non prenderci la responsabilità; è possibile adoperare la sessualità in eccesso per togliere queste responsabilità?

Insomma, vuoi sapere se esiste una scusa per poter usufruire della propria sessualità aggirando la responsabilità? Esiste sì, e l'Io se la procura in continuazione. Che poi questo non faccia altro che aumentare o accentuare i problemi questo è un altro discorso. D'altra parte, voi sapete che l'Io agisce sempre in funzione della gratificazione, non si sta a chiedere: «Che cosa succederà dopo? Sbaglio o non sbaglio?». No, lui ha questi bisogni di gratificazione; è questo fantasma che governa gran parte delle vostre vite e vi spinge a muovervi in determinate direzioni, però – intendiamoci – non alla cieca, perché alle spalle vi è sempre il burattinaio akasico che, in qualche modo, governa ciò che vi succede. E, alla fine, si dovrà scontrare, proprio per queste esigenze di comprensione, con quella che è la sua verità.

Certamente, l'Io potrà farvi dimenticare le responsabilità e farvi comportare irresponsabilmente in determinate situazioni, ma viene il momento che l'irresponsabilità verrà a galla in qualche maniera trasformandosi, molte volte, anche in uno psicopatismo, naturalmente.

D – E allora la masturbazione potrebbe essere una gratificazione?

Tutto potrebbe esserlo.

D – Scusami, ancora una cosa: l'agire, quindi, diventerebbe espressione di una forma di energia e agire comunque significherebbe dare modo all'energia di esprimersi e di manifestarsi, non dico di raggiungere l'obiettivo prefissato; vale quindi la pena di agire comunque, di esprimersi? Qui mi rifaccio al senso della favola, in cui sembrava che ci fosse difficoltà nell'esprimersi e ci si esprimeva attraverso a delle forme poi a delle manifestazioni in fondo di energia, che hanno condotto ad un'ulteriore serie di difficoltà nella coppia.

Mah, nel caso della favola l'azione direi che in qualche modo riflette la concezione sbagliata che vi è della sessualità in molte persone. La sessualità, anche se considerata come rapporto tra due persone, non è certamente – senza ombra di dubbio – fatta soltanto di contatto fisico. Vi può essere sessualità in uno sguardo, ad esempio, senza bisogno che due persone vengano a contatto direttamente: però non può essere limitata soltanto a quest'aspetto. Perché vi sia una relazione è necessario che l'individuo crei il suo rapporto basandolo su tutte le componenti; vi deve essere un equilibrio delle componenti, non basta soltanto la componente fisica per creare un rapporto.

Certamente ognuno dei due partecipanti all'incontro fisico si creerà un proprio rapporto mentale che in qualche modo soddisferà quello fisico, ma non è più un rapporto con l'altra persona, è un rapporto con i propri desideri, con le proprie proiezioni e basta.

D – Certo. Io mi riferivo non tanto all'aspetto della sessualità quanto ad una necessità di esprimere questa energia in potenza che abbiamo dentro di noi.

Ma, certamente. La possibilità di esprimere l'energia in potenza è utile, esiste, ed è bello farlo però bisogna tenere conto che l'energia in potenza va espressa – quando si ha una certa sensibilità – tenendo conto che esistono anche le altre persone perché, se no, potrebbe diventare questo argomento una scusa per dire: «io comunque ho delle energie in eccesso e quindi faccio uscire queste energie sempre e comunque perché è bene che escano». Questo può andar bene quando l'individuo non ha ancora molti elementi di comprensione al suo interno, ma allorché si raggiunge una certa evoluzione, vi devono essere dei freni; non esterni, non della società, non delle inibizioni dovute – che so io – ad una religione, ma vi devono essere dei freni imposti dalla propria comprensione interiore che fanno comprendere quando la propria energia, il proprio agire è giusto, è lecito e va messo in moto.

L'individuo dalla grande evoluzione, ad esempio, supponiamo all'ultima incarnazione, prima dell'abbandono della ruota delle rinascite, secondo la concezione che hanno molte persone di questi individui, ha superato la sessualità! Non è così, non può assolutamente essere così; perché l'individuo, anche se è all'ultima incarnazione, evidentemente ha ancora qualcosina da comprendere, ha un corpo fisico che ha ancora le sue esigenze fisiche, i suoi sommovimenti fisiologici, ha dei desideri, delle emozioni, delle sensazioni d'amore nei confronti degli altri; certamente, però, non accadrà mai che l'individuo di alta evoluzione usi la sua sessualità per incatenare un'altra persona, o per far fare a un'altra persona determinate cose che lui desidera e via dicendo; diventerà una sessualità che cercherà un rapporto d'amore con l'altra persona, al di là del fatto che poi questo rapporto d'amore magari si concretizzi in un atto fisico o meno; e questo rapporto d'amore, pur non concretizzandosi in un atto fisico o meno, tuttavia manifesterà in altro modo quelle energie che, alla fin fine, alla sessualità poi fanno capo. Non dimenticate che anche gli impulsi sessuali provengono poi dal chakra in cui passano energie che sono parte di voi stessi e quindi

sono una manifestazione energetica anch'essi, alla fin fine; ma questo lo vedremo poi, parlando di Reich nel corso degli incontri.

D – Volevo chiedere, rapportandomi a quello che hai detto prima, se l'inevoluzione è più o meno alta, se la capacità di ascolto di una persona per capire l'intenzione degli altri o le necessità degli altri, ma prima di agire, sia un elemento che denoti appunto l'evoluzione più o meno alta; perché spesso l'intenzione di agire nasce da una esigenza proprio dell'Io e se invece viene filtrata da una grande capacità di ascolto per capire quello che l'altro può volere o desiderare, può essere indizio di una certa evoluzione?

Può essere un indizio di una certa evoluzione per la persona che ascolta, però tu non puoi trarre una conclusione sulla sua evoluzione guardando dall'esterno perché non sai perché sta ascoltando.

D – Posso farti ancora una domanda? Riguardo sempre alla sessualità, volevo sapere da te se consideri l'espressione di una sessualità estesa a più persone come un atto di amore universale oppure no.

Anche in questo caso, mia cara, bisognerebbe vedere nel particolare, più che nel generale. In teoria potrebbe essere così, in pratica è molto raro che sia così; ma questo è un discorso difficile e anche delicato da trattare così velocemente, perché potrebbe essere frainteso. Lo riprenderemo poi più tardi.

D – Io intendevo chiederti ancora una cosa, rapidissima, cioè le nostre pulsioni... chiamiamole pure energetiche, soffocate dai sensi di colpa, possono poi produrre degli psicosomatismi?

Certo. Questo, senza ombra di dubbio, penso che sia ormai quasi universalmente accettato. Bene, creature, come vedete, quello che sembrava un discorso molto semplice – il rapporto col proprio corpo – alla fin fine diventa complesso e difficile da esaminare in tutte le sue componenti, proprio perché non è possibile limitarlo soltanto al corpo fisico. Noi ci auguriamo tuttavia che questo breve incontro, pur semplice come è stato, vi abbia indotto ad osservare voi stessi in un'ottica, in una pro-

spettiva leggermente diversa, ad osservare non soltanto la vostra realtà fisica ma «anche» la vostra realtà fisica, senza tendere a non considerarla nel modo giusto e anche senza tendere però a considerarla più importante, ricordandovi che il modo migliore per portare avanti senza grosse sofferenze quella che è la vostra esperienza terrena è sempre quello di trovare un giusto equilibrio tra le varie componenti; giusto equilibrio che non vuol dire cristallizzare, diventare statici nei confronti dell'esperienza, ma significa far fluire le vostre energie da una componente all'altra aggiungendo sempre piccoli mattoncini di comprensione, di sentire, per arrivare a comprendere qualcosa di più. Creature, serenità a voi.

Scifo

Buonasera, figli.

Mentre i fratelli Scifo e Moti parlavano, io ho lavorato e così ho portato qua con me un piccolo oggetto da consegnare – ahimè – soltanto ad uno di voi, anche se siete così numerosi questa sera. Questo, perché le energie a disposizione mi hanno permesso di fare soltanto questo. Mi fa molto piacere vedervi così numerosi, ma il fatto che siate così numerosi mi impedirà di passare a salutarvi da vicino, mi impedirà di farvi sentire quel lieve contatto cui i vecchi amici del Cerchio ormai sono abituati da tempo, che permette loro di sentire che quando noi diciamo di amarvi, diciamo di esservi vicini, lo facciamo davvero. Ora andrò dal destinatario, ammesso e non concesso che riesca a trovarlo: la figlia A.

Con questo piccolo oggetto abbiamo voluto questa volta fare una cosa leggermente diversa dal solito, cosicché io ti dirò che questo è un oggetto che ti è appartenuto in una vita precedente ed al quale eri molto legata. Te lo consegniamo. In un certo senso può anche essere essere simbolico per altre ragioni e ti auguriamo che riesca ad aiutarti a restare sempre così disponibile, aperta e piena di entusiasmo. La pace sia con te figlia carissima.

Ripeto che mi dispiace non poter passare tra voi, ma io credo che ognuno di voi, qua presente questa sera, riesca ad

immaginare cosa significhi questo contatto.

Michel

Il nostro amore, il nostro affetto, ma soprattutto la pace e la serenità siano con tutti voi, carissimi.

Sono di nuovo qua. Sempre dopo Michel mi fanno intervenire, così devo stare calmo e tranquillo per non disturbare le atmosfere che si sono create.

Beh, per concludere questo incontro si potrebbe farlo in maniera un pochino più originale rispetto alle altre volte, e dire: «Bene, ragazzi, questo è quanto!». No, eh? Non va bene. No no no, ci vuole qualcosa di più carino, di più affettuoso.

Intanto devo fare una comunicazione, ch  le Guide mi hanno detto di dirvi una cosa. Sapeste come vi capisco, a volte, quando demandate, date la responsabilit  agli altri delle vostre azioni!

Io, in questo modo ho detto: «Le guide mi hanno detto di dirvi», cos  nessuno pu  prendersela con me e quindi vi capisco tanto, quando vi guardo che fate tutti questi giochetti, tutte queste cose qua!

Allora, mi hanno detto di dirvi che – sempre per restare nell’ambito di quel discorso dei cambiamenti di fine secolo, di fine millennio, ecc. ecc. – anche le sedute per ospiti avranno una traccia nuova: gli ospiti e tutti i partecipanti a queste sedute verranno indicati direttamente agli strumenti – anzi per la precisione, alla strumentata – quindi la strumentata ha gi  una lista e sar  poi sua cura provvedere ad informare gli invitati. Ecco, l’ho detto cos  ufficialmente, cos  magari qualcuno poteva essere rimasto male perch  gli   stato detto che non poteva partecipare, ma la situazione   questa:   una «voluntas» delle Guide.

Allora, scusate ... mi scuso con gli amici nuovi, ma era una comunicazione d’ufficio ed andava fatta anche questa. Allora, io vi saluto tutti quanti affettuosamente, mando tanti bacini a quelli che mi conoscono da pi  tempo e anche a quelli che non mi conoscono. Comunque sia crediamo che la seduta sia andata come tutte le altre volte, da questa parte, la vostra; dall’altra invece c’  stata

un po' di confusione, c'è stato un po' di corri di qua, corri di là, ma d'altra parte poteva anche essere una cosa prevedibile e normale.

Allora io vi saluto tutti quanti davvero, chiudiamo questo incontro, ciao a tutti! Arrivederci ... no, a risentirci ... sì!

Gneus

Padre mio, quante volte, nel corso della mia esistenza, io mi rivolgo a Te per chiederTi qualcosa, eppure è un po' di tempo, Padre mio, che non provo più il desiderio di chiederTi nulla perché penso di aver ormai compreso che Tu già mi dai tutto ciò di cui io posso aver bisogno e che è soltanto la mia mancanza di comprensione in determinati momenti che mi impedisce di vedere quanto grande è la Tua magnificenza.

Padre mio, io osservo le mie mani, osservo il mio corpo, osservo il mio viso allo specchio e mi tuffo nei miei occhi, e in essi resto catturato come se fossero delle porte su degli universi incommensurabili; guardo le espressioni che un lieve muovere delle ciglia riesce a comunicare, guardo la gioia, la felicità, la tristezza, l'amarezza, l'ira che, con pochissimo sforzo, riescono a manifestare e mi chiedo: «Se una cosa così piccola riesce a fare così tante cose diverse, stupefacenti nel loro piccolo eppure meravigliose, che complessità ha l'interezza del mio corpo e quali enormi possibilità di espressione esso possiede che io neppure riesco a immaginare, a comprendere fino in fondo?» e, a quel punto, quasi annichilito dalla grandezza di quel microcosmo che io sono, di quella grandiosa realtà che Tu rifletti e in Te si riflette, non posso far altro, Padre mio, che ringraziarTi per la Tua bontà.

Creature, serenità a voi!

Scifo

4. La percezione degli altri

Favola del neo (II)

Il principe Ozh-en amava di grande amore la sua principessa: era bella, bellissima, sembrava la stessa incarnazione della più bella delle Urì: il suo corpo era meraviglioso, la sua voce dolce e melodiosa, le sue ciglia lunghe ombreggiavano gli occhi come fossero delle piume di cigno.

Era così bella, così perfetta che Ozh-en si meravigliava persino del fatto che potesse essere la sua compagna, sentendosi, al suo cospetto, sempre, ogni volta che giaceva accanto a lei, come una misera cosa di fronte all'immensità dell'universo.

In questa sensazione di pochezza, l'unica cosa che egli ancora possedeva era un piccolo neo che la principessa aveva sul lato del collo.

Questo piccolo neo gli diceva, ogni volta che con lei giaceva, che la principessa, malgrado tutto, era un essere umano come lui e che, quindi, era ancora alla sua portata.

Quanto grande fu il suo tormento allorché quel neo sparì, poiché la sua principessa divenne per lui talmente irraggiungibile che preferì cercare soddisfazione presso altre femmine più umane.

Discussione

Carissimi Amici, dove eravamo rimasti? Ah, sì! Alla bellissima principessa, angustata a causa di un neo, che essa temeva potesse infastidire il suo amato bene. Ecco a voi ora il resoconto della discussione, riguardante la Favola del neo II, intitolata *La percezione degli altri*. In essa abbiamo potuto osservare che cosa ne pensava il principe, di quel deturpante neo!

Anzitutto abbiamo notato la ricomparsa dell'ambivalenza della realtà, titolo della Favola della bambola donata. Nella fattispecie delle favole del neo I e del neo II, la cosiddetta realtà oggettiva è rappresentata dal neo. Ed essa viene vissuta in modo diverso dai due protagonisti. La principessa le dà una valenza negativa, mentre il principe le dà, come vedremo, una valenza positiva. Il «neo» infatti diceva al principe che la sua amata era un essere umano, proprio come lui. Quindi... benvenuto il neo! Allora abbiamo potuto ripetere che, in verità, la realtà oggettiva viene vissuta come realtà relativa, in quanto viene vissuta dal soggetto, che la percepisce, in modo... soggettivo! E tal visione è strettamente collegata all'interiorità dell'individuo percipiente, cioè, con il suo «sentire». Il fatto ci è di grande aiuto, al fine di comprendere come noi percepiamo gli altri.

Ulteriore punto, che può tornarci utile rilevare, è stato l'osservare che Ozh-en recita, nelle due favole, due ruoli. Nella prima, egli recita quello della stupenda principessa, nella seconda, quello del principe.

Ciò potrebbe anche significare che lo stesso individuo è in grado, nel corso della sua vita, di mutare la percezione che egli ha di un'altra persona. E perché no! Ce lo conferma l'insegnamento che ognuno di noi non è mai statico al pro-

prio interno, ma si trasforma di momento in momento. Perciò (si spera) che ognuno di noi riesca ad ampliare il proprio sentire, il quale è o non è il «conducente» dell'interiorità dell'individuo stesso? Si tratta comunque sempre di percezione soggettiva, ma che subisce delle variazioni, in meglio!

Rimarcati questi punti importanti, siamo pervenuti alla discussione vera e propria della favola del neo II.

Ozh-en – ci conferma Ananda – amava di grande amore la principessa. Avevamo notato che anche la principessa teneva molto all'amore del suo principe. Si può conseguentemente osare di pensare che i due regali sposi si amassero davvero, o almeno che così entrambi ritenessero. Tanto bella era la principessa che ad Ozh-en principe ella appariva come un'incarnazione della più bella delle Urì. Chi erano mai le Urì? La parola Urì deriva dall'arabo HUR, che significa: «dagli occhi neri» (certamente le donne arabe hanno prevalentemente gli occhi neri!). Oltre ad avere gli occhi neri, le Urì erano delle bellissime vergini, compagne dei beati nel paradiso mussulmano. Chissà se i Vichinghi avranno immaginato le loro compagne di paradiso come vergini dagli occhi azzurri?! Già, e le donne beate, chi avranno avuto per compagni paradisiaci?! Beh, non polemizziamo troppo! Si sa, gli spiriti non hanno più sesso!

La principessa colpiva Ozh-en per il suo corpo armonioso, per la sua voce melodiosa e per le sue ciglia, che ombreggiavano gli occhi (neri, ovviamente!) come fossero delle piume di cigno.

Prima di tutto abbiamo notato il simbolismo delle ciglia: nella poesia araba e persiana, esse sono considerate le «armi dell'amore», il quale è localizzato negli occhi. Mi sono poi trovata davanti ad un paragone perlomeno strabiliante: le ciglia della principessa erano lunghe come piume di cigno... Caspita, mi sono detta, che record! E subito, irriverentemente, mi è venuta in mente Minnie, la compagna di Topolino. Sì, anche Minnie ha le ciglia lunghe lunghe, ma... come piume di cigno, no proprio no! Non potevo assolutamente sorvolare su tal paragone, non vi pare? Ora, la piuma è considerata forza ascensionale ed il cigno... amici, sul simbolismo del cigno ho trovato ben tre pagine di libro!

In breve: il candore e l'energia del cigno fanno di esso

«l'epifania vivente della Luce»! Ancora: il cigno è la cavalcatura di Brahama e, come tale, simbolo dell'elevazione dal mondo inferiore alla Conoscenza. Ancora: esistono il cigno bianco ed il cigno nero! Il cigno bianco simboleggia il giorno, la luce solare, il «maschile fecondatore». Il cigno nero simboleggia la notte, il «femminile che nel suo grembo coltiva la fecondazione». Quindi, abbiamo detto, ecco nuovamente i due opposti, complementari!

Non è finita: e il famoso «canto del cigno», dove lo mettiamo? Esso è la manifestazione dell'uguaglianza etimologica della «luce e della parola»! Insomma, il «fiat lux et lux fuit»! Quasi quasi il cigno potrebbe rappresentare l'Assoluto, non pare anche a voi? Il paragonare le ciglia della principessa alle piume di cigno, ci ha offerto un'immagine di bellezza, di amore, di trascesa degli opposti! Tant'è vero che Ozh-en, allorché stava con la principessa, si sentiva «una misera cosa di fronte all'immensità dell'universo»! Per forza, ella era stupenda ed aveva per giunta delle «immense» ciglia! Carissimi, come avvenuto per le «piume di cigno», non ho assolutamente potuto sorvolare su tale sensazione di smarrimento, provata da Ozh-en, e propostaci da Ananda!

Proprio come Ozh-en davanti al suo amore, anche l'uomo si sente poca cosa dinanzi all'universo: si sente «un granello di sabbia»! Questo senso di pochezza, che attanaglia il principe, cioè l'uomo, non deve farlo chiudere sulle difensive, ma, come dice Scifo in un lungo e pregnante capitolo del libro *Il Canto dell'Upupa*, l'uomo deve riuscire a comprendere di essere un universo in confronto all'universo! Di quanto detto da Scifo, abbiamo letto soltanto il finale del suddetto capitolo:

Ciò che mi preme dire è che quel granello di sabbia, che ormai conosciamo così bene, non è che un'etichettatura come tante, priva di valore in se stessa, se non simbolicamente.

Possiamo allora dire, togliendo il simbolismo e parlando in termini più chiari: «Io sono piccolo in confronto all'universo». In questa forma che, intendiamoci, è uguale nella sostanza a quella di partenza – quella stessa che avevamo giudicato vera – la frase ci può apparire se non falsa per lo

meno dubbia.

Immaginate, infatti, una gara tra qualcuno che abbia le conoscenze e le capacità di spiegare l'universo e qualcuno che abbia le conoscenze e le capacità di spiegare l'individuo umano. Chi finirà per primo di parlare? Continuerebbero per un periodo di tempo incalcolabile. Il che significa che, in fondo, l'uomo non è poi così piccolo e semplice in confronto all'universo. Allora la frase apparirebbe più reale se venisse espressa in questa forma; «Io sono un piccolo universo in confronto all'universo». E il confronto, poiché posto sugli stessi termini, sarebbe ancora valido.

Tuttavia, secondo l'idea umana dell'universo, dire «un piccolo universo», è un non-senso. Trasformiamo ancora la nostra frase, allora: «Io sono un universo in confronto all'universo». Ora va senz'altro meglio; ma non costa niente, a questo punto, risparmiare qualche parola sintetizzando la frase in «Io sono l'universo».

Ed ecco che siamo tornati alla concezione già auspicata e che più desideravo farvi capire: quel «sentire», quel «sentirsi l'universo» che è condizione necessaria per un vero progresso evolutivo, poiché trascende la materia e si trasfigura in quella connotazione spirituale che spinge l'essere verso una graduale e più completa presa di coscienza di verità sempre più grandi. Qual è dunque, creature care, la vera dimensione dell'uomo? Perché può essere che – a causa del mio continuo ribaltare le cose – qualcuno si sia perso per strada! Ogni cosa acquista valore diverso a seconda della prospettiva in cui viene osservata, tanto che posso affermare tranquillamente che l'uomo è granello di sabbia, roccia, montagna, continente, universo e Dio stesso, a seconda del punto di osservazione. Affermo insomma, per concludere i miei vaneggiamenti, che l'uomo è sì un granello di sabbia, ma un granello di sabbia in espansione, e che quest'espansione va di pari passo con l'allargarsi della

sua coscienza, cosicché, inevitabilmente, finirà col non essere più un'infinitesima parte del pulviscolo del Tutto, bensì il Tutto stesso.

Consolanti ed incoraggianti parole! Tuttavia, come vedremo, Ozh-en non ha il coraggio, o piuttosto, non ha ancora compreso che «il granello di sabbia» si può espandere!

Eccoci nuovamente al neo, che rendeva il principe meno «annichilito» dinanzi allo splendore della regale consorte. Egli lo vede addirittura «piccolo», il neo, «l'unica cosa che possedeva». Che mai pensare di questa frase, ci siamo chiesti? Che Ozh-en «sentiva» di possedere quel piccolo neo, in quanto egli si poteva identificare in quel neo? Che egli riusciva a «sentire» sua quella caratteristica della principessa? Parrebbe di sì. La pochezza del principe! La pochezza del neo! Inoltre, se il neo, così piccolo, poteva stare «attaccato» al corpo della principessa, Ozh-en forse pensava di poter anch'egli osare di «toccarla». Cioè, Ozh-en pensava esattamente come... pensiamo anche noi. Il difetto dell'altro ce lo fa sentir più vicino... al nostro difetto! Ecco perché Ozh-en era, in un certo qual modo, abbastanza tranquillo; aveva trovato un'«etichetta» per il neo della principessa. Quella di «etichettare» le caratteristiche altrui è una «trovata» che usiamo spessissimo. E, allorquando gli altri mutano le loro caratteristiche, che cosa avviene? Avviene che noi restiamo sconcertati, se non addirittura sconvolti! Come: avevamo appioppato loro una sicura «etichetta», cosicché potevamo starcene tranquilli; avevamo schedato il prossimo talmente bene! Chi se l'aspettava?

Amici, ci siamo soffermati un attimo a riflettere sulla nostra mania di «etichettare» e sulle conseguenze derivanti. Una persona si comporta spesso in modo aggressivo e noi... subito pronti ad etichettarla come «aggressiva», tout court. Quando la stessa persona non si comporta aggressivamente, rimaniamo spiazzati, non la riconosciamo più e... ci insozziamo. Lo stesso accade se la persona, da noi ritenuta dolce e remissiva, tutt'a un tratto ci appare aggressiva. Allora, sarebbe bene non appiccicassimo frettolose etichette sugli altri! Voi che ne dite? E perché sarebbe bene non farlo? Ma per il fatto che sia noi che gli altri mutiamo in continuazione. E quindi possiamo sì dare un giudizio, ma che

sia un giudizio non categorico ed inappellabile, bensì un giudizio momentaneo e transitorio, cioè a dire, rivedibile!

A proposito del come si dovrebbero emettere giudizi, affinché essi possano risultare vantaggiosi per noi e per gli altri, abbiamo letto quanto suggerisce Rodolfo (dal libro *La Vita Fiorita*):

Vedete, figli, il non criticare e il non giudicare non significa coprirsi la mente con un velo di ottimismo e di fiori di pesco (poetico, dolce ed ironico Rodolfo, ndr.), bensì essere obiettivi nell'osservare gli altri. L'errore nel giudizio o nella critica non sta tanto nel rilevare l'errore o gli sbagli altrui, quanto nella maniera in cui ciò viene fatto, nell'accento che si mette per connotare la nostra osservazione e, principalmente, nell'intenzione presente in chi giudica o critica. Nel momento in cui siete certi che il modo di essere degli altri è tale come voi lo percepite, e non una vostra proiezione di vostri problemi o manchevolezze, sciocchi sareste se non teneste conto di quanto avete rilevato, perché essere consapevoli dell'altrui limite può mettere in grado di aiutare l'altro a superare questo limite.

Quindi, per essere certi di emettere un giudizio obiettivo, utile all'altro, che non sia quindi una nostra proiezione, occorre riflettere sulla nostra... sincerità con noi stessi. Che non si tratti perciò di una scusa per usar violenza all'altro, come è stato detto in discussione; o di un mascherarsi dietro la famosa maschera della sensibilità: «Ti rivelo il tuo limite, in quanto io sono assai sensibile e lo faccio solo per il tuo bene!», mentre, invece, noi intendiamo mettere in imbarazzo l'altro!

Avanti con la favola! Si direbbe che la perfezione, o meglio, quello schema che riteniamo sia la «perfezione», opprima il principe. Un essere con dei difetti è più alla nostra portata, abbiamo osservato. Perché? Oh, bella! Perché in esso ci riconosciamo: siamo tutti esseri umani, sì o no?! Quindi, che cosa percepiamo noi degli altri? I nostri problemi, i nostri travagli, e che altro? A questo punto, abbiamo letto una frase di René, la quale è stata proprio come la ciliegina

sulla torta:

Ogni cosa che vedete è un insieme di punti. Ma che cosa è importante? L'immagine che vedete? I punti che la compongono? O ciò che proiettate di voi nella vostra percezione?

René ci ha posto di fronte ad un grosso problema, su cui riflettere!

Anche la principessa, la quale riteneva il suo neo una barriera, era sicura che lo stesso principe lo ritenesse tale! Ella proiettava su di lui una propria percezione. Allora, per tirar le fila, che cosa percepiamo degli altri? Qualcosa che a noi manca? Qualcosa che ci assilla? Ed infine: a che giova il nostro modo di percepire gli altri, soggettivamente? Giova, amici, giova eccome: allo scopo di «conoscere noi stessi», la nostra interiorità, le nostre intenzioni! Dato che non è possibile comprendere l'intenzione degli altri, diamoci da fare per comprendere almeno la nostra!

Ed ancora una volta ci ha aiutato Rodolfo, (sempre dal libro *La Vita Fiorita*:

Importante è, dunque, rendersi sempre conto che gli altri e l'immagine che noi abbiamo di essi, possono aiutare a comprendere la nostra interiorità e che, proprio per questo motivo, gli altri sono importantissimi per la nostra crescita, se non addirittura essenziali. Con quanto ho detto fino a questo punto non intendo assolutamente stigmatizzare o puntare il dito contro le vostre parole: tutto ciò fa parte dell'individuo di media evoluzione, che ha compreso molte cose, ma molte ancora deve arrivare a iscrivere nel suo sentire. La mia intenzione è solo quella di rendervi consapevoli di come l'uomo (e, quindi, ognuno di voi) tende a mettersi di fronte agli altri, oppresso dai propri problemi e dai propri limiti, dal momento che per ognuno di voi l'essere consapevoli di queste vostre meccaniche è già un notevole passo avanti per permettervi di scoprirle, riconoscerle e, quindi, imboccare la strada maestra per superarle.

Certamente, Rodolfo, noi tendiamo a porci di fronte agli

altri, proiettando su di essi le nostre problematiche, e lo riconosciamo. L'abbiamo dunque imboccata la «strada maestra»? Ciò è consolante, molto consolante!

Mi è, inoltre, parso assai interessante come il fatto della proiezione di quanto ci riguarda sugli altri venga esposto nel prologo del libro *L'Alchimista* (dello scrittore brasiliano Paulo Chelo):

L'Alchimista prese un libro, portato da qualcuno della carovana. Il volume era privo di copertina, ma lui riuscì a identificarne l'autore: Oscar Wilde («Poesie in prosa: Il Discepolo», ndr.) Mentre sfogliava le pagine, trovò una storia su Narciso. L'Alchimista conosceva la leggenda di Narciso, un bel giovane che tutti i giorni andava a contemplare la propria bellezza in un lago. Era talmente affascinato da se stesso che un giorno scivolò e morì annegato. Nel punto in cui cadde nacque un fiore, che fu chiamato narciso. Ma non era così che Oscar Wilde concludeva la storia. Egli narrava invece che, quando Narciso morì, accorsero le Oreadi – le ninfe del bosco – e videro il lago trasformato da una pozza d'acqua dolce in una brocca di lacrime salate. «Perché piangi?» domandarono le Oreadi. «Piango per Narciso», disse il lago. «Non ci stupisce che tu pianga per Narciso», soggiunsero. «Infatti, mentre noi tutte lo abbiamo sempre rincorso per il bosco, tu eri l'unico ad avere la possibilità di contemplare da vicino la sua bellezza.» «Ma Narciso era bello?» domandò il lago. «Chi altri meglio di te potrebbe saperlo?» risposero, sorprese, le Oreadi. «In fin dei conti, era sulle tue sponde che Narciso si sporgeva tutti i giorni.» Il lago rimase per un po' in silenzio. Infine disse: «Io piango per Narciso, ma non mi ero mai accorto che fosse bello. Piango per Narciso perché, tutte le volte che lui si sdraiava sulle mie sponde, io potevo vedere riflessa nel fondo dei suoi occhi la mia bellezza.» «Che bella storia,» disse l'Alchimista.

Bella davvero, la storia... Oscar Wilde!

Siamo finalmente pervenuti al comportamento finale del principe, alla sua reazione dinanzi alla scomparsa del neo, cioè del «difetto», della caratteristica in cui egli si riconosceva ed in cui poteva rapportarsi alla moglie. Esterrefatto, il principe Ozh-en a poco a poco cessa i rapporti con la principessa e cerca altrove «donne più umane»... comodo, assai comodo! Si direbbe egli non riesca ad uscire da sé, non riesca ad ampliare, a gonfiare quel «granello di sabbia», come aveva suggerito Scifo. O meglio, non ci riesce ancora; non comprende e per «timore» non si espande! Allora, siamo destinati a rimanere chiusi chiusi, nel nostro guscio, a non poter conoscere gli altri, a non poter trasmettere loro la nostra esperienza ed a non poter intendere la loro?

Ma se noi ci specchiamo negli altri, i quali sono «punti di coscienza» proprio come lo siamo noi, il porci in relazione con essi ci è utilissimo al fine di modificarci interiormente. Nell'altro avverrà lo stesso processo di modificazione, e alla fine, maturati, sia noi che gli altri, dovremmo una buona volta riuscire a donarci vicendevolmente amore, o no? Occorrerebbe, tuttavia, un minimo di sforzo nel «porsi in relazione», ed abbiamo ribadito il fatto che i due principi non si siano svelati i reciproci problemi. Abbiamo convenuto che la cosa non è sempre così facile a farsi! Importante, comunque, è la rielaborazione che noi compiamo nel rapportarci con gli altri. Ed infatti, più rapporti abbiamo, maggior ricchezza di impulsi ci viene offerta, sui quali riflettere ed elaborare.

Un giorno, in Associazione, stavo cercando un bollettino (un arretrato) da spedire ad una persona che ne aveva fatto richiesta e, «non per caso», il primo bollettino che mi è «venuto a tiro» è stato il numero 2/94. Sfogliandolo, mi sono imbattuta in un'osservazione dell'amica Giuliana; osservazione, che ci ha permesso di concludere benissimo l'incontro sul come può essere visto ed impostato un rapporto con l'altro.

Gli altri sono il nostro specchio.

A seguito di quanto ho ascoltato dal Maestro Scifo durante l'incontro per la favola di Re Tlav, sottotitolata «L'uomo e la sua verità», mi sono sorte queste considerazioni: in che modo gli altri sono il nostro specchio? Finora avevo dedotto

che volesse dire che sono simili a noi, che hanno i loro difetti come noi abbiamo i nostri, ma la risposta mi sembrava troppo banale e superficiale. C'era qualcosa di diverso o in più, da capire? Lampo di genio! (o forse, piccola «comprensione»!): se noi «osserviamo» gli altri senza pregiudizio né giudizio, senza condanna, senza giustificazioni di sorta, la vera attenzione dovrebbe portarci a scoprire se dentro di noi esista un identico o simile modo di essere (dato che è più facile vedere un difetto negli altri che in noi stessi); cioè, se quello che vediamo negli altri in realtà appartenga anche a noi, al di là del fatto che sia un cosa «bella» o «brutta». Mi sembra che forse questo è lo scopo della nostra interazione con gli altri. In quanto esseri umani, però, non sarebbe giusto nemmeno limitarci a queste considerazioni nei rapporti con gli altri, perché – proprio a causa della nostra «comprensione» incompleta – non possiamo né dobbiamo esimerci dall'avere determinati comportamenti; e questo interscambio di stimoli, di azioni e reazioni, è il mezzo tramite cui riusciremo a superare i nostri limiti, a portare nuovi tasselli di comprensione al corpo akasico. Quindi, come comportarsi per agire nel migliore modo possibile? Forse osservare attentamente tutto ciò che accade in noi e attorno a noi, tutte le nostre relazioni con il mondo esterno, (senza le quali «non esisteremmo» perché, dice Krishnamurti, «essere» è «essere in relazione»), e vedere in che rapporto sta quello che vediamo, che accettiamo o rifiutiamo degli altri, che ci piace o non ci piace, con noi stessi; ma è nel contempo «essere ciò che si è», vale a dire interagire nel mondo con la propria personalità, per cogliere e dare stimoli; in un parola, per evolversi. Chissà se ho capito...

Grazie «non per caso» e grazie, soprattutto, Giuliana!

L'incontro con le Guide

L'incontro con le Guide in questa riunione non vi è stato, per indisposizione fisica di uno dei due strumenti.

Cogliamo l'occasione per ricordare ciò che hanno detto le Guide fin dall'inizio di questa serie di cicli aperti a tutti, e cioè che il loro intervento non sarebbe stato assicurato ad ogni riunione, anche perché ciò che ad esse premeva maggiormente era la nostra discussione e il nostro essere capaci di andare incontro agli ospiti.

D'altra parte ci sembra che la discussione condotta da Fernanda sia già da sola sufficiente a spiegare il pensiero delle Guide sull'argomento trattato. (n.d.r.)

5. La ricerca della libertà

Favola del condizionamento

Ozh-en viveva ancora una volta, e questa volta la sua vita era legata principalmente alla paura di essere condizionato: così in continuazione si guardava intorno nei suoi giorni, e temeva questo, e temeva quello, ed aveva paura dell'influenza di questo e dell'influenza di quell'altro. Una notte gli apparve in sogno una creatura bellissima: aveva lunghi capelli scuri, fili di perle tra i capelli, sonagli alle braccia e una piuma di pavone tra le dita.

Ozh-en, senza sapere (perché era un sogno), si rivolse a questa creatura dicendo: «Mio Signore, io vorrei essere veramente libero, io veramente vorrei essere al di fuori di ogni influenza, di ogni costrizione». L'altro lo guardava ed intanto sorrideva. Infine disse: «Mio caro, dimmi qualche cosa che, secondo te, ti condiziona, ed io per amor tuo la farò sparire».

Ozh-en pensò e poi, dopo qualche attimo, disse: «A pensarci bene, io penso di essere condizionato dal fatto che esista il denaro, e quanto questa esistenza mi condiziona nel bene e nel male».

«Non c'è problema, mio caro.» disse l'altro. Agitò nell'aria la piuma di pavone e, con un sorriso, gli disse: «Adesso, mio caro, il denaro non esiste più su tutta la terra, né il denaro né il suo concetto. Ma c'è qualcosa'altro di cui hai paura, mio caro?».

Ozh-en pensò e disse: «A pensarci bene, io penso che

tutti i mezzi di comunicazione non facciano altro che influenzare e condizionare».

«Oh, ma questo è semplice.» disse l'altro sorridendo. Un piccolo gesto della piuma ed... «Ecco – disse l'altro – nessun mezzo di comunicazione esiste più. Nessuno può ascoltare apparecchi elettronici, nessuno può anche soltanto scrivere o leggere una parola. Dell'altro, mio caro?»

«In fondo in fondo – disse Ozh-en – la politica, i confini, la paura delle guerre: tutto questo mi sembra che finisca per condizionarmi troppo».

L'altro agitò la piuma di pavone e disse: «Ecco, anche questo è cancellato. Ancora?».

«Se proprio devo essere sincero, io penso che in fondo un grande fattore di condizionamento sia la sessualità, mi sembra...».

Sorridendo ancora di più l'altro agitò la piuma e gli disse: «Anche questo è risolto per sempre. Ancora?» «... E poi guarda, mio Signore, veramente io ho l'impressione di essere tanto condizionato dalla religione.» «Ah, questo è vero – disse l'altro sorridendo – una religione particolare o tutte le religioni?».

«Oh, tutte le religioni, mio Signore, tutti i concetti di tutte le religioni di tutte le divinità possibili ed immaginabili».

«Se è questo che vuoi...» disse l'altro con un sorriso, e agitò la piuma... Il sogno si interruppe bruscamente. Ozh-en aprì gli occhi svegliandosi. Tutto era buio. Tutto era sparito. Soltanto, stranamente, tra le mani possedeva un piccolo specchio. Stupito, egli alzò lo specchio e vi si specchiò. Dalla superficie gli venne l'immagine di un giovane dai lunghi capelli neri, con delle perle tra i capelli, sonagli alle braccia e una piuma di pavone tra le dita.

Discussione

Se la discussione sulla «percezione degli altri», è stata laboriosa, altrettanto, se non di più, lo è stata la successiva, sull'argomento: La Ricerca della Libertà, titolo della Favola del condizionamento. In proposito, abbiamo ricordato le parole di Rodolfo, che suonano così:

Condizionamento è un concetto che va di pari passo con quello di libertà.

Ditemi voi, carissimi amici, se non si è trattato di un argomento ostico e di un tema scottante. Escludendo in partenza l'«argomentar di varianti», abbiamo parlato di quale tipo di libertà debbasi ricercare; e, prima di entrare nel merito della «favola», abbiamo ascoltato un'esortazione di Scifo, tratta dal libro La Crisalide.

Quanto sei abile, creatura, a scusare il tuo comportamento affermando che è dovuto al condizionamento che dall'esterno ti è stato fatto.

Ci sentiamo tutti condizionati, non è forse vero? Ananda, in questa favola ci riassume, simbolicamente, «il cammino evolutivo dell'Uomo». A proposito di simboli: i condizionamenti che impauriscono il protagonista della favola, il nostro amico Ozh-en, e da cui egli intende liberarsi, sono 5. Amici, il simbolismo di tale numero è veramente interessante. Esso rappresenta l'Uomo. Infatti, proviamo ad immaginare l'Uomo ritto, con le braccia aperte, protese verso l'alto, come appare in un diagramma cinese e nel famoso disegno di Leonardo: i piedi, ben poggiati a terra, (ad indicare l'immersione nella materia fisica); il busto al centro (testa e cuore) e le braccia, levate verso la meta ultima, il cielo! Due braccia, più due gambe, più il busto... fanno cinque! Il numero 5 è rappresentato anche nei 5 sensi in possesso

dell'Uomo; quindi, possiamo ben dire che esso rappresenti degnamente la totalità del mondo sensibile! Inoltre, per gli Egizi il 5 simboleggiava il «movimento, il divenire». Ecco dunque ribadito il concetto che il 5 rappresenti il nostro vivere, il nostro sperimentare, il nostro cammino evolutivo, insomma. «Non per caso», siamo alla favola numero 5, del quinto ciclo! Che cosa volete di più? Come ben sapete, i numeri sono soltanto nove, poi... si ritorna all'1. Lo zero è stata una «bella pensata» degli arabi, al fine di poter contare decine, centinaia e migliaia. Perciò, è davvero affascinante ipotizzare che dal 5 al 9, ossia, dalla quinta alla nona favola, si prospetti il simbolismo del ritorno all'Unità, o, quantomeno, chissà, del termine di un ciclo evolutivo!

Compiuta la disquisizione sui numeri, abbiamo osservato l'amico Ozh-en, il quale, nella favola, appare impaurito dal fatto di sentirsi condizionato. E ne ha ben donde, specialmente il suo Io! Avevamo trattato dei condizionamenti, tre anni or sono, discutendo sulla Felicità, titolo della Favola della Spontaneità (libro Il Vaso di Pandora). Per non correre il rischio di ripresentare testi già citati, abbiamo cercato di sintetizzare e di osservare punti nuovi. E subito ci siamo ripetuti (*repetita juvant*) la definizione di condizionamento, dataci da Scifo, nel libro La Crisalide:

Esso è un fattore che, con la sua influenza, provoca un determinato comportamento.

E possiamo con tutta tranquillità ripetere di essere proprio condizionati in tutto. Fin da quando, come e dove nasciamo. Vi ricordate in proposito, la favola Il Rapporto col proprio Corpo? Anche allora avevamo concluso, con l'ausilio di un testo di Scifo (ndr.: vedi pag. 55), che il nostro corpo, qualunque esso sia (bello, brutto, piacevole, handicappato) ci condiziona, ma che trattasi tuttavia di condizionamento utile, a fini evolutivi! Ora, per compiere un passettino in avanti verso l'insegnamento «tosto», abbiamo ascoltato un altro messaggio, di Scifo e di Moti, dal libro La Crisalide:

E partiamo proprio dall'inizio dell'avventura dell'individuo all'interno del mondo fisico. Ecco che ovulo e spermatozoo si incontrano, si innamorano, si uniscono e nasce un nuovo individuo all'interno del piano fisico. Se si osservasse semplice-

mente questo processo, un processo che, come ben sapete, avviene in continuazione e non soltanto per l'essere umano, ma per tutte le forme che esistono all'interno della materia fisica, la conclusione ovvia da trarre sarebbe che non vi è nella nascita di un individuo alcun tipo di libertà. Infatti – e basta essere un po' al corrente delle moderne teorie genetiche – dovrete sapere che esistono particolari sostanze emesse dall'ovulo, le quali vengono secrete allo scopo non di attrarre gli spermatozoi in generale, ma di attrarre proprio uno spermatozoo particolare. Pensate un attimo a quanto abbiamo affermato noi sulla vibrazione: qualsiasi cosa è vibrazione, emette vibrazioni, è composta da vibrazioni. Ora, le stesse sostanze secrete dall'ovulo, in realtà, sono delle vibrazioni e queste vibrazioni sono di tipo tale per cui attraggono soltanto un determinato tipo di altre vibrazioni, o meglio ancora, soltanto una determinata combinazione di altre vibrazioni, tipiche di uno solo tra i tanti spermatozoi presenti prima della fecondazione. Da questo che cosa ne consegue? Ne consegue che, come dicevo all'inizio, non vi è alcuna libertà di scelta al momento del concepimento, bensì se l'ovulo è quello, lo spermatozoo non può essere altro che quel determinato spermatozoo. Il che sta a significare che l'individuo deve per forza possedere quel patrimonio genetico che possiederà al momento in cui la fecondazione sarà avvenuta. (Scifo)

Poi, figli, il bimbo verrà alla luce. Questo bimbo si troverà all'interno di una famiglia, di una società, di un ambiente culturale. Ma vi è stata forse una libertà esercitata nella presenza, proprio, in questo ambiente? Certamente a livello fisico, a livello fisiologico, la risposta non può che essere negativa! Infatti se l'individuo è nato dalla fecondazione obbligatoria di un ovulo da parte di uno e uno solo spermatozoo, chiaramente già questa costrizione fa sì che la presenza in un certo am-

biente fosse di per sé, come conseguenza, obbligatoria. Qualcuno potrà obiettare che la scelta, la libertà può essere stata effettuata prima della fecondazione, ovvero dall'entità che, prima che la fecondazione avvenisse, si preparava a prendere possesso del corpo che l'avrebbe poi ospitata nel corso del cammino sul piano fisico. Ma questo (e lo capirete, poi, più innanzi) anche se osservando da un certo punto di vista può anche apparire una libertà di scelta, in realtà vedrete che non è affatto tale e che non è affatto l'espletamento di una libertà, di un libero arbitrio da parte dell'entità. (Moti)

Ahimè, non vi è scampo! Siam «circondati» da condizionamenti di tutti i tipi: fisiologici, fisici, astrali, mentali, esterni ecc. Chi potrebbe mai essere il «condizionatore»? L'akasi-co, per non andare oltre... l'Assoluto stesso, ...per andare oltre?

Un primo punto importante, su cui ci siam soffermati, è stato quello di rilevare la nostra tendenza a dar quasi sempre valenza negativa ai condizionamenti. Ma, se proprio volessimo fare lo sforzo di andare più a fondo, essi sono veramente soltanto negativi? O possono anche essere positivi? E se sì, perché? Abbiám deciso che in verità essi ci aiutano in un primo tempo (bassa evoluzione!) a non commettere errori, per esempio. In un secondo tempo, essi ci obbligano a smuoverci, a farne una valutazione obiettiva, se possibile, al fine di vedere quali sarebbero da «buttare a mare» in men che non si dica, in quanto appartenenti soltanto all'Io più plateale, e quali siano quelli realmente «inevitabili». E questo sforzo ci porterebbe a compiere un passo notevole. Anche sui condizionamenti «inevitabili» gioca sempre l'Io, ma più subdolamente. Ne consegue che tali condizionamenti sono i più duri da «buttare a mare», non siete d'accordo? Abbiamo infatti deciso positivamente sull'utilità che ne deriverebbe, se intendessimo renderci conto del come questi ultimi andrebbero affrontati, valutati, cioè vissuti, dando un ulteriore calcetto, anzi un calcione all'Io!

Un altro punto importante è stato l'osservare come, spesso, i condizionamenti ci facciano addirittura comodo, allo

scopo di evitare un sacco di cose che non ci vanno a genio! Ce lo ha ironicamente suggerito Scifo, nella frase esortativa letta all'inizio dell'incontro. Sapete a cosa mi riferisco: a quel comodo dire «io non posso fare, io non posso aiutare, io sono infelice, perché sono molto condizionato! E quindi faccio la vittima, e tutti mi comprendono, mi... amano, e scusano i miei fallimenti!». Oltre al pericolo di fare del vittimismo, e quindi di annoiare il prossimo, vi è quello di crearci una realtà alternativa, illusoria, per nulla vantaggiosa alla nostra crescita interiore, sia fuggendo i condizionamenti («me ne andrei su di un'isola del Pacifico») sia creando, dentro noi stessi, un mondo superillusorio, pur restando «preda» dei condizionamenti, non accettati.

Tratteggiati i punti sui quali discutere, siam tornati al nostro amico Ozh-en. Egli sogna una «creatura bellissima» con fili di perle tra i capelli, piuma di pavone tra le dita e sonagli alle braccia! Non avendo trovato alcun simbolismo sui sonagli, abbiamo pensato che la «creatura» volesse attirare l'attenzione di Ozh-en su di sé, persino con il suono. Mal ce ne «incolse»: le Guide ci hanno spiegato, nell'intervento seguito alla discussione, il significato dei «sonagli». Ozh-en, senza sapere, chiede aiuto alla «creatura», chiamandola «Mio Signore». Ci ha intrigato quel «non sapere» e la faccenda del «sogno». Si trattava di un sogno dell'akasico, il quale si osservava recitare? Si trattava di un'intuizione? Si trattava di una non-comprensione? In fondo, se Ananda ci presenta il cammino evolutivo dell'Uomo, la non-comprensione avrebbe potuto andare anche bene! Abbiamo inoltre rimarcato, prima di parlare specificamente dei 5 condizionamenti dai quali Ozh-en si sente oppresso, che non compaiono condizionamenti né fisiologici, né fisici. Perché?, ci siam domandati. Forse in quanto anche l'evoluto se li troverà davanti, o no? Li vivrà certamente in maniera meno ossessiva, ma se li ritroverà! Possiamo esserne sicuri.

Eccoci finalmente al primo condizionamento che impaurisce Ozh-en: il denaro, che condiziona nel «bene e nel male». Quindi, ci condiziona sia nel compiere il bene sia nell'agire male! Sia il non aver denaro, sia l'averne troppo?! Allora, non si tratta della quantità di denaro ma, forse, sotto sotto, del rapporto che si dovrebbe avere con esso? Il denaro è per

tutti simbolo materiale di libertà! Certamente esso è utilissimo, chi lo nega? Nella nostra società, il denaro è addirittura un «Dio», soprattutto in quanto dà potere. Che cosa fantastica l'aver potere sugli altri, il dominarli! Il nostro Io se ne appaga, altro che, se se ne appaga! Tuttavia, il denaro, come stimolo in sé, non è «né buono né cattivo»; è uno dei moltissimi stimoli, che ci pungolano. Ciò che conta è, semmai, il come noi lo viviamo questo stimolo, il come noi lo adoperiamo, il denaro! Dovremmo, insomma, avere con il denaro un rapporto che non sia né di disprezzo, né di schiavitù.

Per la «bellissima creatura» non c'è problema: immediatamente essa fa sparire il condizionamento del denaro, secondo il desiderio espresso da Ozh-en. Denaro ed il suo concetto spariscono d'incanto. Ovviamente si tratta di sparizione metaforica, che ci avvicina ad intendere il concetto di libertà.

Secondo condizionamento: i mezzi di comunicazione, cioè di informazione. Adesso tutti devono essere informati. Io ho spento il televisore da più di un anno; si vede che ne avevo fatto il pieno! Sicuro, anche questo è un condizionamento, in quanto non guardo i programmi che potrebbero interessarmi! Tant'è, per ora non voglio «essere informata». Poi si vedrà! L'informazione, specialmente quella offertaci dai mass media, è manovrata dal potere? Omogeneizza le masse? Sul tema si sarebbe potuto discutere a lungo, ma ci siam fermati, concludendo che occorre equilibrio, occorre saper valutare, occorre avere un giusto rapporto anche con i mezzi di informazione, proprio come con il denaro. Tutto sta quindi nel modo con cui noi ci poniamo di fronte allo stimolo: mezzi di informazione! Il secondo condizionamento viene eliminato dalla «bellissima creatura». Si intende che dovrebbe essere lo stesso Ozh-en, cioè noi, ad eliminarlo!

Terzo condizionamento: la politica, i confini, le guerre. Si tratta pur sempre di questioni di denaro, di business, di potere, non vi sembra? Naturalmente bisogna avversare le guerre, e certamente vi sarà in futuro un mondo senza di esse, allorché l'uomo cambierà interiormente! Nell'attesa di questo «mondo migliore», abbiamo ricordato che le Guide, a proposito di guerre, ci han detto che esse sono «karma col-

lettivi», proficui al fine di far effettuare una notevole avanzata evolutiva ai più evoluti, per mezzo, ad esempio, di azioni altruistiche e di solidarietà; proficui al fine di far compiere i primi passi a coloro che uccidono (i meno evoluti); passi sui quali, «post mortem», mediteranno!

Quarto condizionamento: la sessualità. Se essa viene vissuta con esasperazione, con timore, con angoscia, è proprio un condizionamento, non c'è che dire! E' purtuttavia uno stimolo assai forte, la sessualità! Innanzitutto ai fini della procreazione, ed è per giunta implicante un rapporto intimo con un'altra persona; un «uscire da sé», quindi, per incontrare la realtà esterna! Se non ricordo male, le Guide han detto che la sessualità è il «tema», diciamo, dominante della nostra «razza», la terza! E' importante, perciò, il come la viviamo. Anche il condizionamento della sessualità viene rapidamente eliminato dalla bellissima creatura!

Quinto condizionamento: le religioni. Abbiamo notato che la «creatura» sorride sempre, nell'ascoltare Ozh-en. Perché? Forse perché Ella sa che non è possibile liberarsi dai condizionamenti?

Della «religione» avevamo discusso nell'incontro sulla favola L'Uomo e la religione (La Vita Fiorita) ed avevamo concordato insieme che i dogmi, le regole, i diktat morali possono essere utili allorquando l'Uomo è agli inizi della sua «strada», ma in seguito essi divengono un'imposizione. Cristallizzandosi, essi fanno cristallizzare anche l'Uomo! Come comportarsi? Vi è chi aderisce totalmente ad una dottrina e non è detto che sia obbligatoriamente un fanatico, un «integralista». Può essere convinto ed aderirvi consapevolmente. Vi è chi sceglie il meglio dalle religioni, o meglio ciò che il suo Io ritiene sia il meglio. Allora, che cosa conta veramente? Abbiamo ascoltato il suggerimento di Rodolfo, dal libro La Vita Fiorita:

Ciò che conta veramente è la religiosità interiore, individuale, che impegna tutto il nostro essere sempre, al di là, quindi, di dogmi e di dottrine. Essa si identifica con il sentire di ognuno, diverso per ognuno, ma per ognuno tendente alla stessa identica unica meta.

Prima di parlar della libertà e del gran finale della Fav-

la, ci siam fatti una ripassatina di quanto esaminato, leggendo un messaggio di Billy, tratto dal libro *La Crisalide*:

L'individuo, per essere libero, dovrebbe possedere delle caratteristiche essenziali senza le quali non vi può essere libertà. Deve, come minimo, essere al di fuori di qualsiasi condizionamento, poiché se vi è un condizionamento di qualunque tipo è evidente che l'individuo non possiede libertà. Su questo penso che tutti siate e dobbiate essere d'accordo. Ma allora, se è così e se siete d'accordo con me, pensate che sia possibile che l'individuo incarnato abbia della libertà? Pensate, in base a quanto è stato detto prima, che lo stesso linguaggio che usate finisce per influenzare il comportamento, il modo d'essere dell'individuo, quindi finisce col condizionarlo. Pensate all'influenza che hanno i genitori sul figlio, i quali col loro modo di comportarsi, di essere, influenzano in qualche modo la sua crescita sia interiore che fisica. Pensate alla sua immissione nell'ambiente scolastico, a quanto influiranno su di lui le conoscenze, a quanto influiranno su di lui gli insegnamenti, i compagni, le amicizie. Pensate alla vostra società; società, come dite voi, «di consumo», che è un continuo bombardamento di immagini, di suoni, di vibrazioni, di emozioni psicologiche che arrivano da tutti gli strumenti di comunicazione usati, i quali – indubbiamente – hanno una loro influenza, una loro forma di condizionamento, altrimenti non si spiegherebbero certi veloci mutar di mode e di abitudini. Pensate alla sessualità dell'individuo, a come e quanto questa sessualità – quindi un impulso semplicemente, in apparenza almeno, fisico – influenza il comportamento di un individuo che, magari, sotto la spinta dell'impulso sessuale si comporta in modo completamente diverso da quello con cui si era comportato pochi attimi prima. Considerate ancora il raggiungimento dell'adolescenza, della maturità, della vecchiaia e tutto il corredo di mutamenti sia fisici che di abi-

tudini che la stessa vita fisiologica dell'individuo porta sul vissuto dell'individuo stesso, e vedrete che tutte queste cose sono, per l'individuo, già una fonte di condizionamento.

Che fare, dunque, Billy? Che cosa ci consiglia?

Eccoci pervenuti al titolo vero e proprio: la Ricerca della Libertà. L'uomo, «stretto» nei condizionamenti, che può fare? Va alla ricerca di come liberarsene! Ma di quale libertà si tratta, ci siam domandati, dal momento che di libertà pare non ve ne sia? Non certo di quella per cui non si pone neppure la questione. Cioè, della libertà che spetta di diritto ad ogni uomo di non essere schiavo di altri, da un punto di vista giuridico, etico. Neppure di quella del tipo: «io voglio fare quello che voglio». E dunque? Come possiamo sentirci liberi? Anzitutto, abbiamo ribadito, occorre valutare quali siano i condizionamenti da «buttare a mare»; quelli dove l'Io la fa pacchianamente da padrone. Quelli, che tutto sommato, se li analizzassimo a fondo, ci renderemmo immediatamente conto che son condizionamenti di cui si può proprio «fare a meno», e la cui eliminazione ha come conseguenza una notevole riduzione di sofferenza! E quelli «inevitabili», come ci si potrebbe liberare di essi? Abbiamo ascoltato, quanto suggerisce Gneus nella seduta per ospiti del 20 febbraio 1993, (bollettino n. 2/93):

...Si tratterà questa sera di «libertà», questo termine che, come diceva il nostro carissimo fratello Federico una volta, è così usato ed abusato e, molto spesso, si crede che essere liberi sia poter stare «sopra un albero», come diceva un vostro cantautore e come ha citato Scifo, tanto tempo fa. Ognuno di voi – io dico – avrà una propria idea, un concetto personalissimo di che cosa si intenda per «libertà». Io credo che la libertà sia soprattutto una condizione interiore; e quale definizione può rendere meglio questo concetto se non quella che dice: «libertà è essere responsabili di ciò che si compie, di ciò che si fa»?

«Essere responsabili di ciò che si compie e di ciò che si fa»! Quindi, essere consapevoli; effettuare un'elaborazione interiore, con molta sincerità. Si tratta di libertà interiore,

libertà gestita «dal di dentro», libertà che si raggiunge a poco a poco, fintantoché riusciremo a «riconoscere» i condizionamenti inevitabili, a vibrare con la loro stessa vibrazione, a farceli «amici», a «prenderli sotto braccio», insomma, facendo fluire la loro vibrazione attraverso i nostri 3 corpi inferiori, senza alcun blocco. Se pure, dall'esterno, io posso sembrare agli altri condizionato, nel mio interno... non lo sono! E ci siam letti un brano di Scifo, dalla seduta sopra citata.

...per essere libero bisogna «semplicemente» allargare il proprio sentire. Allargare il proprio sentire significa comprendere le esperienze che si stanno vivendo, ma comprendere le esperienze che si stanno vivendo non significa macerarsi sulle esperienze, almanaccare sulle esperienze, cercare di sfuggire alle esperienze buttandosi magari in altre ancora più dolorose; significa, invece, osservare se stessi mentre si sta vivendo l'esperienza e vedere dov'è che si sbaglia, cercare di comprendere i motivi interiori che fanno sbagliare, che costringono ad andare in una certa direzione, limitando quindi la personale libertà dell'individuo.

Ampliare il sentire, al fine di sentirsi liberi di andare verso la nostra personale libertà! Non è cosa da poco, Scifo! Aiuto, aiuto! Ricompare sempre il «conosci te stesso»! Ma dunque, se i condizionamenti fanno paura, non è che la ricerca della libertà faccia meno paura! E Moti lo ha detto chiaramente (nella seduta sopra citata):

...noi sappiamo che la vostra libertà, la vostra vera libertà, è dietro l'angolo, e ci aspettiamo che voi troviate il coraggio di «girare quell'angolo», per trovarvi faccia a faccia con essa. E se siamo qui, figli, è per essere felici per voi, allorché vi scontrerete con la vostra libertà ed essa non vi farà più paura.

Ed eccoci al gran finale. Ridestatosi dal sogno evolutivo, Ozh-en, stupito, e nell'oscurità, si trova in mano un piccolo specchio. Perché nell'oscurità? Per farci intendere che la luce dobbiamo trovarla dentro di noi? Perché un piccolo specchio? In quanto Ozh-en è ancora alle prime armi? Per-

ché è sufficiente? Mio Dio! Quante belle domandine!

Ozh-en si specchia e... che cosa vede? La stessa creatura del sogno: Krsna. Accidenti, amici, quale shock! Vuoi vedere, ci siam detti che, alla fin fine, per sentirsi liberi, «per girare quell'angolo», per non aver paura della libertà, è necessario pervenire a «consonare con la volontà del Padre», riscoprendo la divinità che è dentro ognuno di noi? Vale a dire, ci si identifica con l'Assoluto stesso, attraverso l'ampliamento del sentire? Allora chi è il «condizionatore»? Chi è veramente libero? Ecco spiegata la ragione per cui Ozh-en vede Krsna riflesso nello specchio. Solo l'Assoluto è libero, e nel consonare con l'Assoluto sta la Vera Libertà! E da dove si comincia il lungo cammino? Vi ricordate della frase di Michel, ascoltata durante la discussione sulla favola Il rapporto col proprio Corpo?

Cominciate da poco e da vicino, cominciate ad amare voi stessi... è il primo passo verso la comprensione del Vero Amore, del sentirsi Uno con tutti!

Va bene: cominciamo ad amare noi stessi, ad amarci veramente, e procediamo di conseguenza. E di conseguenze ve ne saranno tante, ma tante! E tutte fantastiche, ancorché non facili da conseguire! Alcuni giorni prima dell'incontro, mi era stato regalato, «non per caso», il libro Dio su una Harley, della scrittrice statunitense Joan Brady. Ed in esso mi sono imbattuta in una pagina che non ho «assolutamente» potuto far a meno di proporre. La ragione, la capirete: è talmente evidente, non abbisogna di commenti!

Per una volta in vita mia stavo vivendo il grande amore. E incredibilmente non provavo dolore. Che idea! L'amore, il vero amore non fa soffrire. A un tratto mi sentii invadere da una nuova consapevolezza di me, e da una forma di amore infinito nei miei confronti. Qualunque fosse il mio aspetto e qualunque cosa potessi ottenere dalla vita, IO MI AMAVO! Per la prima volta. Finalmente. Mi girai a guardare Joe (il Dio sulla Harley, ndr.) per condividere con lui quella meravigliosa intuizione, ma era sparito. Volatilizzato. Mi alzai dal divano come se fossi stata ipnotizzata, e forse in

un certo senso lo ero. Ormai gli arrivi e le sparizioni improvvise di Joe non mi facevano più effetto. Mi avvicinai allo specchio appeso al muro, e vidi la sua immagine riflessa che mi fissava. Scoppiai a ridere. Anche lui si mise a ridere. «Finalmente amo me stessa, Joe!», esclamai radiosa. «Lo so», replicò, facendo la ruota come un pavone.

L'incontro con le Guide

Buonasera a tutti.

Bentornati ai vecchi amici e benvenuti ai nuovi amici per questa apertura di anno 1996 per quanto riguarda tutti voi. Allora, avete passato bene le vacanze, le feste? Sì, siete tutti rilassati? Avete studiato? No!

Siete stati bravi oggi, sì, direi abbastanza bravini, abbastanza tranquilli, non si sono avvertite (come altre volte) delle tensioni, è andato tutto abbastanza liscio nonostante la presenza di persone completamente nuove, e ci fa certamente molto piacere. Io devo dire una cosa che penso farà piacere a voi, a tutti quanti: siamo nel vostro anno di grazia 1996 e quindi siete veramente sulle soglie dell'anno 2000 che è così tanto atteso, in un certo senso (anche per vedere se il Nostradamus ha detto la verità o meno!) e le Guide hanno avuto un'idea. Ve la propongo: vogliono darvi un appuntamento: vogliono festeggiare l'anno 2000 in maniera particolare, per cui vi danno appuntamento il 1° gennaio del 2000 per fare una seduta tutti assieme; con quattro anni di anticipo, ragazzi, eh, quindi avete tutto il tempo a vostra disposizione per organizzarvi, per mettere a posto le vostre cose, per sistemarvi.

Naturalmente non c'è, come non c'è mai stato, l'obbligo di partecipazione; questo è molto importante che lo ricordiate perché è una cosa che molto spesso confondete; cioè il fatto che voi siate qua ad ascoltarci è per vostra spontanea volontà; nessuno di noi vi ha mai chiesto di venire ad assistere a questi incontri; quindi, se lo fate di vostra spontanea volontà, significa che in qualche modo c'è un richiamo, significa che in qualche

modo c'è una spinta, potrebbe anche significare addirittura che c'è un afflato spirituale che vi porta ad ascoltare queste... come sono bravo stasera... parole. Quindi, nella stessa misura con cui venite qua spontaneamente, noi diciamo: se avvertite qualcosa che non vi va, se sentite che qualcosa non vi piace nel nostro modo (nel modo delle Guide, naturalmente) di condurre le cose, di dire le cose, con la stessa spontaneità allontanatevi, non succede mica nulla; le Guide continueranno, comunque sia, a porgere il loro amore come, d'altra parte, hanno sempre detto (e credo che i vecchi amici del Cerchio possano essere testimoni di questo, no?)... a dare il loro amore; ma non succede assolutamente nulla, nessuno si offende, nessuno tanto meno si arrabbia, o cose di questo genere.

Poi, tornando al discorso che facevo prima (perché come al solito mi sto un po' perdendo) allora: le Guide vi danno appuntamento per il 1° gennaio del 2000...

D – A che ora?

Quando volete. Diciamo che da qui a 4 anni abbiamo tutto il tempo per curare i particolari di questo incontro, ti pare?... e ci sarà una seduta speciale. E adesso, scusatemi, non posso non dire una cattiveria, devo dirla! E così, mentre ci sarà chi scapperà sulle montagne per la paura della fine del mondo, chi salirà sugli UFO che li porterà via, noi saremo qui, in questo ambiente, nei locali dell'Associazione Insieme, a festeggiare insieme alle Guide l'avvento del 2000. Ciao a tutti, torno dopo.

Gneus

E, ahimè, creature, tra le tante Guide ci sarà anche il vostro amico Scifo! Ma lasciamo stare per un attimo (anzi per questa sera) da parte questo discorso, visto che l'ora è anche abbastanza tarda e c'è ancora così tanto da fare, e parliamo di quanto avete discusso oggi. Nell'esame della favola vi sono due particolari che vi avevano colpiti in modo speciale: uno è rimasto senza risposta e uno con una risposta parziale. Quello rimasto senza risposta era «i sonagli» che non siete riusciti a capire che significato potessero avere. Beh, i sonagli sono chiara-

mente un altro simbolo inserito da Ananda all'interno della favola; voi probabilmente li avete immaginati intorno ai polsi, mentre in realtà i sonagli del personaggio della favola, di Krsna della favola, non erano intorno ai polsi ma erano intorno alla parte alta del braccio, quella più vicina al cuore, ed erano un rafforzativo della piuma di pavone, della vibrazione che essa rappresentava, in quanto – con il loro movimento – anche i sonagli emettono vibrazioni e, come simbolismo, era la vibrazione che partiva dall'Assoluto. Attraverso la piuma di pavone, mediava la realtà e attraversava la via del cuore del nostro e vostro Ozh-en per inviare verso di lui messaggi che l'Assoluto cercava di fargli arrivare, per portarlo verso la comprensione; è quindi un elemento del tutto simbolico e, chiaramente, mi rendo conto, difficile da interpretare da parte vostra; ma sapeste quanti simboli perdete o non vi rendete conto di incontrare nel corso delle favole, al punto tale che ogni due parole dovrete fermarvi e bisognerebbe fare un incontro per ogni frase, il più delle volte; cosa che decisamente non ci sembra il caso, naturalmente. Un'incongruenza non avete notato (e mi riferisco al secondo particolare): alla fine della favola Ozh-en si ritrova al buio e com'è possibile che al buio riesca a vedere riflesso un viso nello specchio? Vediamo un attimo qualche ipotesi da parte vostra.

Scifo

D – Potrebbe essere il viso stesso la sorgente di luce.

D – Una proiezione.

Siete al buio anche voi! In realtà, l'eliminazione di tutti i fattori di supposto condizionamento – da parte di Krsna – della realtà in cui era compreso Ozh-en (tranne naturalmente lo specchio, se no la favola non poteva essere spiegata) simboleggiava il fatto che quando l'individuo cerca di uscire dai condizionamenti che suppone lo leghino, finisce in una situazione che alla fine è identica per tutti: quella cioè di trovarsi solo con se stesso; poiché nel momento in cui ogni condizionamento esterno viene a mancare l'individuo non può far altro che rendersi conto che quei condizionamenti erano mediati dalla sua

interiorità, che era lui stesso che si sottoponeva all'influenza di questi condizionamenti. Ecco così che il nostro Ozh-en si ritrova solo con se stesso e, come tutti gli individui che riescono a penetrare molto profondamente nel proprio intimo, allorché si trova solo con se stesso si accorge che non soltanto in realtà non è mai solo, ma addirittura che non è neanche se stesso, ma che non è altro che una parte sempre e comunque unita al Tutto, che si rivolge a lui nell'immagine in cui egli crede di specchiarsi, in cui egli in realtà si specchia poiché questo aspetto dell'Assoluto che nelle favole di Ananda è rappresentato da Krsna è anche un aspetto di Ozh-en stesso perché rappresenta il "Tutto è Uno in maniera totalmente indissolubile". Avete afferrato il concetto? Questo per quello che riguarda la favola; per quello che riguarda il resto della discussione, forse siete un pochino andati fuori tema perché certamente "condizionamento" e "libertà" sono legati tra di loro, però il titolo dell'incontro era un po' più specifico, era un po' più legato a ognuno di voi personalmente, era "la ricerca" della libertà.

Scifo

Ogni essere umano, figli, allorché si trova immerso nella materia che deve sperimentare per portare avanti la propria evoluzione ha, tra i vari temi che lo spingono, la ricerca della libertà. Come tutti gli aspetti che riguardano l'individuo, anche la ricerca della libertà può essere osservata da vari punti di vista. Forse la cosa migliore per comprendere questo anelito verso la libertà che un individuo possiede è quella di cercare per prima cosa di esaminare quale sia questa libertà.

Moti

Eh già, creature, cos'è la libertà per voi? Io sono sicuro che se dovessi parlare singolarmente con ognuno di voi, nessuno di voi avrebbe le idee chiare in proposito. E' facile dire, è semplice, utile, fa colpo: "Sono alla ricerca della libertà" ma quale libertà? Se voi riusciste ad essere un attimo sinceri con voi stessi – e magari anche un po' più di un attimo – e osservaste questa vostra ricerca della libertà nella vostra vita quotidiana, di tutti i giorni, vi accorgeteste che la libertà che andate cercando è ben poca cosa. Osservatevi un attimo, pensate a voi

stessi; pensate a voi stessi in una situazione in cui avete detto: “Io ho bisogno di essere libero, cerco di essere libero, devo essere libero” e, alla fine, dopo esservi osservati, esaminate quello che intendevate dire e vi renderete conto che il vostro voler essere liberi significava, quasi sempre, essere liberi da responsabilità, essere liberi di fare ciò che più vi aggrada, senza dover pensare se ciò che fate può disturbare gli altri, essere liberi insomma di comportarvi come più appaga il vostro Io. Lo so che può essere demoralizzante questo discorso, però rientra nella logica dell’evoluzione. Senza dubbio voi avete tutti, uno per uno, la spinta verso qualche cosa e questo senso di ricerca della libertà è più che altro un’espressione della vostra insoddisfazione interiore, che poi voi ricoprite di parole che, come sempre, sono limitative.

Ricercare la vera libertà è qualche cosa di diverso, qualcosa che non può essere legato ai bisogni dell’Io, perché i bisogni dell’Io sono dei condizionamenti; sono dei condizionamenti che rispondono ai condizionamenti che vi vengono posti dall’esterno, ma rispondono anche – più che altro – ai condizionamenti che vi ponete voi stessi in quanto sono legati alle cose che non avete ancora compreso; e, poiché non avete ancora compreso, influenzano il vostro modo di comportarvi, danno un aspetto al vostro Io e alle sue reazioni, fanno sì da indirizzarvi verso le esperienze che vi mostreranno poi dove, quando, come e perché sbagliate. Siete d’accordo su questo?

E allora, dove può essere la libertà? Può essere “libertà”, come è diventato di moda negli anni scorsi, lasciare ... che so io ... la famiglia, il proprio ambiente lavorativo, il proprio paese, e andare a cercare libertà in terre lontane? Ma la libertà e la verità, se esistono, sono vicine; non è necessario andare a cercarle lontano, altrimenti sarebbe sempre un continuo spostarsi da un paese all’altro e diventerebbe un percorso circolare senza senso in cui tutti voi vi perdereste in continuazione. Se fosse così, bisognerebbe davvero pensare a un Dio capriccioso – e anche abbastanza indisponente – che si diverte a mettere la

possibilità di libertà soltanto per quelli che hanno i soldi per pagarsi un aereo e andare ... che so io ... in India; ma è troppo triste pensare all'idea di un Dio cosiffatto. Se davvero Dio ama allo stesso modo tutte le sue creature deve porre per le sue creature, allo stesso modo, la possibilità di comprendere la verità, di trovare la propria condizione di libertà, di arrivare a contatto con la Realtà, e quindi ognuno di voi, guardandosi attorno, restando nel posto dov'è, può – se vuole veramente, se veramente questo è il suo anelito più sentito, se veramente questo è ciò che desidera – trovare i modi per ottenere la propria libertà scoprendo la Verità.

E' questo forse il punto importante da comprendere, creature: per essere liberi è necessario, prima di tutto, essere liberi da se stessi; per essere liberi da se stessi e dai condizionamenti, che automaticamente l'individuo si pone è necessario che l'individuo riesca a scoprire la propria verità, a conoscere se stesso, a vedere se stesso come agisce, come reagisce, a comprendere i propri errori, a fare in modo da non commetterli più, altrimenti tutto quello che non è stato scoperto verrà portato con sé in qualunque posto si vada ... e quale libertà può esserci quando le catene vengono trascinate in giro per il mondo e mai abbandonate in nessun posto? Nessuna, creature. Ne consegue, con un piccolo ragionamento logico, senza grosse difficoltà per chiunque, che la libertà non può essere altro che una condizione interiore, non può essere cercata all'esterno; può essere conquistata (questo sì), può essere avvicinata per gradi (questo anche), può essere afferrata (questo accadrà sempre e comunque) soltanto nel momento in cui l'individuo riuscirà a mettere da parte le barriere che frappono fra i propri desideri e la propria condizione interiore; soltanto nel momento, insomma, in cui egli riuscirà veramente a comprendere se stesso.

Scifo

E nel momento in cui l'individuo sarà riuscito a porre attenzione a ciò che dice, a ciò che pensa e a ciò che fa, nel momento stesso in cui egli sarà riuscito a raggiungere i perché che motivano le sue azioni, i suoi pensieri e le sue parole, nel mo-

mento stesso in cui egli sarà riuscito a mettere mattone sopra mattone per dare il via alla costruzione del suo Io più vero, ecco: in quel momento l'individuo si sentirà libero sempre e comunque dovunque egli sia. Certamente l'esterno esisterà sempre; certamente le responsabilità (che poi, in fondo, appaiono come delle catene) esisteranno sempre, ma sarà "il modo" di vivere tutto questo che cambierà la situazione, perché l'individuo si sentirà libero anche mentre ottempererà alla sua responsabilità e saprà che, comunque sia, quella libertà che ha creato al suo interno non potrà mai essere fatta assopire da nulla che sia intorno a lui, poiché sempre lo accompagnerà nel corso del suo cammino.

Rodolfo

E allora, figli, in quel momento, l'uomo vero che andava cercando la libertà si guarderà allo specchio e probabilmente non si riconoscerà più, perché dal suo viso saranno sparite le tensioni, dal suo viso saranno spariti i contrasti, nei suoi occhi non vi saranno più lampi di tristezza, di amarezza, di rabbia, di ira, di aggressività e quando volgerà gli sguardi attorno non vedrà più – nelle persone – altri esseri che in qualche modo limitano la sua libertà, ma altri esseri che potranno condividere con lui la sua stessa libertà oppure altri esseri che egli potrà aiutare a cercare di raggiungere la loro libertà, perché non accade mai che le libertà raggiunte da due individui si scontrino l'una con l'altra; anche se apparentemente gli individui sono diversi, la libertà ottenibile è sempre e comunque la stessa.

Moti

E allora, creature, proprio in quel momento, nel momento in cui i condizionamenti esterni non avranno più senso perché, pur esistendo, non influiranno più su di voi; nel momento in cui i condizionamenti "interni" non avranno più alcun senso perché voi li saprete riconoscere e sarete voi ad essere loro padroni e non loro padroni di voi, in quel momento persino i condizionamenti fisici (come dicevate) cesseranno di diventare delle catene per voi, e sarà giunto il momento per voi, creature, di abbandonare la ruota delle nascite e delle morti. Certo, tutto questo cammino è faticoso, certamente percorrere questa strada

non è cosa da poco e, se così non fosse, non diremmo che avete necessità di un centinaio di vite per riuscire a compiere tutto questo cammino; certamente fare queste cose comporta dei tormenti, delle rivoluzioni interiori, molto coraggio, molta buona volontà, molta forza di guardare in faccia la propria verità, ma viene sempre un momento nella vita di un individuo in cui ciò può e deve essere fatto e, questo, sapendo che porterà al superamento non tanto dell'Io – poiché questo avverrà in modo indolore – quanto della sofferenza che fino a quel momento vi aveva tormentato, è ciò che vi deve aiutare ad andare avanti con coraggio cercando di fare del vostro meglio per compiere tutti i passi dolorosi e difficili che dovete compiere nell'osservare voi stessi e andare incontro alla vostra libertà, in modo tale che quando girerete l'angolo e vi scontrerete con essa, essa vi riconoscerà, voi la riconoscerete, e sarete veramente un tutt'uno. Creature, serenità a voi.

Scifo

Buonasera, figli. Questa sera sono giunto a voi senza doni né profumi, così come eravate stati abituati da un po' di tempo, ma questo soltanto perché gli strumenti hanno attraversato un periodo debilitante e stanno soltanto in questi giorni recuperando le loro energie, quindi non ci sembrava giusto usarne più del lecito. Tuttavia non potevamo mancare all'appuntamento consueto e passare tra voi a salutarvi uno per uno per cercare di inviarvi, fin dove ci è possibile farlo, il nostro affetto e il nostro amore; così, come al solito, visto che in qualche modo rappresento la Guida fisica di questo Cerchio, gli altri fratelli mi hanno incaricato anche per questa sera di farvi sentire questa presenza, nella speranza che ognuno di voi riesca veramente a sentirla; questo non perché se la maggioranza di voi la sente noi ne possiamo ricevere chissà quale gratificazione, no certamente, ma perché pensiamo che se, anche solo per attimo, riuscite a lasciarvi andare, ad abbandonare totalmente quei moti prepotenti dell'Io e ad essere per un attimo soltanto in contatto con queste energie d'amore, forse le nostre parole non resterebbero per voi soltanto delle belle parole. Ecco perché riteniamo

importante avere ogni volta, almeno quando le condizioni lo permettono, questa possibilità di farvi sentire in maniera tangibile, in maniera fisica la nostra presenza, il nostro amore, la nostra energia. Così, come quando veniamo a consegnarvi dei doni, lo facciamo semplicemente non per dimostrare la realtà del fenomeno, dell'apporto, (per noi tutto questo, come ben sapete, non ha alcuna importanza) ma semplicemente per lasciarvi qualche cosa di personale che vi possa riportare a questi momenti. Ecco perché la nostra scelta cade sempre su oggetti di scarso valore, cade sempre su oggetti che non sono d'oro, né d'argento, né di porcellana e via e via e via, ma sono oggetti semplici, pressoché banali, ma che vogliono avere un significato molto più importate per ognuno di voi, oltre al fatto di essere in sintonia con le vostre vibrazioni.

Eppure pensate, figli, che si è arrivati persino a dire che, dal momento che gli oggetti apportati in dono erano così banali, questa non può essere altro che una truffa, perdendo totalmente di vista, figli miei, il vero significato di questi incontri. Io vorrei che nessuno di voi avesse mai dubbi di questo genere e, allorché – per caso – li avesse, lo pregherei gentilmente di dirlo, con calma e serenità. Questo perché quando l'Io sale così prepotentemente alla ribalta, figli miei, significa allora che questa non è la strada per voi, significa allora che questo è un tipo di insegnamento non confacente al vostro modo di essere, ma un tipo di insegnamento che non consona (tanto per usare una parola tanto cara all'amatissima figlia F.) con la vostra realtà interiore, ma soprattutto con i vostri più profondi bisogni. Questo è un Cerchio che ormai – possiamo dirlo – da 19 anni è andato avanti basandosi sulla semplicità e sull'umiltà e come avremmo potuto andare contro questi principi, che sono stati fondamentali fin dall'inizio di questo Cerchio, portandovi doni di valore quando invece i nostri doni volevano soltanto essere per voi un ricordo di questo momento, nella speranza sempre che questo momento rappresenti per ognuno di voi veramente un attimo di comunione spirituale? Perché riuscire a raggiunge-

re la comunione spirituale con i compagni, con gli amici che con voi vivono questa esperienza, credetemi, è qualcosa di molto più grande, è qualcosa che ha molto più valore di un anello d'oro.

La pace, carissimi, sia con tutti voi e che questi momenti vi restino nel cuore per affrontare, ahimè, le vostre difficili giornate. Pace, cari.

Michel

Sono tornato! Allora, come avete sentito, papà Michel ha detto che gli strumenti vengono fuori da un periodo in cui sono stati vittime di disturbi, fortunatamente poco seri ma fastidiosi ed effettivamente debilitanti, e quindi gli strumenti si erano ripromessi, nel periodo delle festività, di mettere a posto tutte le insolvenze e quindi lasciarci un po' di spazio per rispondere alle lettere che sono pervenute, invece noi, proprio noi stessi, abbiamo detto che non era il caso e di lasciare che gli strumenti si riposassero, mentre adesso possiamo garantire che risponderemo piano piano a tutti. Cerchiamo di incominciare questo 1996 mettendoci un attimo in regola.

Allora io credo che, a questo punto, possiamo anche chiudere questo brevissimo incontro. Abbiamo soddisfatto la mente e il cuore; magari non la curiosità perché non ci sono stati fenomeni questa sera, ma non importa, ci sarà senz'altro un'altra occasione. Vi lascio lì una frase di Eraclito (perché ridete? è una cosa seria): "E' il carattere che forgia il destino".

Gneus

Ciao a tutti.

E un saluto anche dal vostro amico Billy che, come passano gli anni, uno dopo l'altro, per tutti voi, succede sempre che Billy, l'ultima ruota del carro, viene a chiudere gli incontri. Quindi, anche per questo nuovo anno mi ritrovate qui in chiusura, nella mia semplicità, per salutarvi tutti quanti con affetto, anche per conto delle tante Guide che non sono potute questa sera intervenire, ma che certamente troveranno il loro spazio nel corso degli incontri che ci saranno ancora.

Io ringrazio l'Assoluto per la possibilità che mi dà di avere ancora questi brevi contatti con una realtà fisica che non rim-

piango, ma a cui sento di appartenere ancora per diverse vite e che, quindi, certamente, andrò ancora a reincontrare in un tempo futuro.

Ebbene, miei cari, da fratello a fratello vi saluto tutti quanti con affetto e a risentirci ad una prossima occasione.

Buonasera a tutti.

Billy

6. La necessità dell'umiltà

Favola della presunzione

La prima vita da essere umano che Ozh-en si trovò a vivere, fu tra gli aborigeni dell'Africa e, come tutte le vite vissute all'inizio dell'evoluzione, fu una vita violenta, tormentata e breve.

Passò il tempo ed ebbe altre vite, finché un giorno Ozh-en nacque, divenne Sulaimon (meglio conosciuto da voi come Salomone), studiò, imparò, divenne saggio, divenne famoso tra le genti: e le persone andarono da lui in giudizio a far dirimere le questioni.

Tuttavia, Sulaimon giudicava cercando di fare del suo meglio ma, alla notte, quando si ritirava con se stesso nelle sue stanze, nel momento in cui avrebbe dovuto riposare e prendere sonno, il sonno non riusciva a venire e ripensava magari alle due donne che, nel corso della giornata, aveva fatto frustare per insegnare loro qualche cosa.

E ripensava alle mille altre questioni in cui, inevitabilmente, una delle parti soffriva e l'altra parte soffriva meno, e tutto questo soltanto per un suo giudizio.

Una notte, però, quando si trovava nello stato strano che è tra il sonno e la veglia, improvvisamente un essere si manifestò.

Era un giovane bellissimo, radioso, dall'espressione divertita e seria contemporaneamente, nelle mani aveva uno zufolo e piume di pavone tra i capelli, campanelli alle sue caviglie ed ai suoi polsi.

«Ozh-en – gli disse la figura e, stranamente, a Sulaimon sembrò che quel nome fosse suo – Ozh-en, tu stai vivendo la tua vita e ti trovi, in questo momento, in difficoltà. Com'è possibile che tu, giudice degli altri uomini, non riesca a giudicare neppure il tuo operato?».

Sulaimon rimase colpito da queste parole, e guardando con un certo timore il giovane radioso, gli disse: «Chiunque tu sia, certamente sei un messaggero di Dio, e non voglio adesso cercare di comprendere se, perché e quale Dio ti ha mandato a me. Quello che conta è che io avevo bisogno di comprendere, e che un Dio, chiunque Egli sia, sta cercando di farmi comprendere. Quante notti ho passato ripensando ai miei giudizi del giorno e cercando di capire se i miei giudizi erano giusti o no! Quante volte mi sono chiesto se e perché avevo io il diritto di ergermi a giudice di altre creature! Quante volte questi dubbi e questi tormenti hanno reso le mie notti prive di luna!».

Il giovane lo guardò togliendosi dai capelli una piuma di pavone, con la punta della quale cominciò a stuzzicarsi le unghie: «Ma tu, Ozh-en, così saggio tra gli uomini, è possibile mai che non abbia trovato una soluzione, che non riesca a comprendere la tua giustizia, non quella che tu amministri per gli altri?».

Ozh-en pensò un attimo profondamente.

«A me sembra – rispose – che sto facendo del mio meglio per comportarmi in modo giusto, o forse sto sbagliando?».

«Non stai sbagliando: certamente tu fai del tuo meglio.» rispose l'altro.

«Mi sembra anche – continuò Sulaimon – che quando io emetto un giudizio cerco sempre di tenere conto di tutti i fattori, o forse qualcosa in me non mi fa essere equilibrato cosicché, magari, favorisco una fazione al posto di un'altra?».

«Certo no, – rispose il ragazzo – quando tu ponderi i tuoi giudizi, riesci sempre a essere al di fuori dei tentativi di circuire il tuo giudizio.»

«Allora, a questo punto – disse Ozh-en – posso dormire i miei sonni tranquilli, perché certamente io compio giustamente ogni giudizio.»

Il giovane radioso, facendosi aria con le piume di pavone, sorrise: «Mio caro – disse – tu sarai anche un grande re, tu sarai anche un grande saggio, tu sarai anche un grande giudice, però quanta strada ancora hai da compiere prima di comprendere la Verità, prima di superare la tua presunzione!».

Sorpreso Ozh-en lo guardò: «Non mi sembra, mio Signore, di essere presuntuoso.»

L'altro rise e gli rispose: «Mio caro, pensi davvero tu, di poter decidere qualche cosa di diverso da quello che già doveva essere deciso? Pensi tu forse di poter decidere meglio e prima di quanto l'Assoluto già abbia deciso per tutti? Se questa, mio caro, non è presunzione, una presunzione molto sottile e profonda, dimmi tu cos'è!».

E così dicendo sparì, lasciando cadere la piuma di pavone che svolazzò nell'aria posandosi sui pavimenti istoriati.

Ozh-en si riscosse da quella strana condizione in cui si trovava, non ricordando più nulla di quanto era successo, vide la piuma di pavone sul pavimento, la raccolse tra le dita, la guardò con stupore, chiuse gli occhi e si addormentò.

Discussione

Anche il tema propostoci nella Favola della Presunzione è stato impegnativo: La Necessità dell'Umiltà! Del resto, l'intero ciclo Il Teatro delle Ombre è oltremodo impegnativo. Allo scopo di compensare la «laboriosità» dell'incontro precedente, questa volta sono stati citati soltanto due testi, e la favola è stata suddivisa in 5 parti, sulle quali abbiamo discusso piano piano, insieme. Alla fine siamo riusciti persino a dare la risposta alla domanda che, periodicamente, le Guide ci pongono: «Perché siete qui?». Dunque, forza e coraggio, al lavoro! L'incontro ha avuto luogo il 2 marzo, e tutti sappiamo che il 29 febbraio cadeva il 12 anniversario dell'abbandono del piano fisico da parte di Roberto Setti, la cui dote precipua era appunto, «non per caso», l'umiltà! Insieme lo abbiamo ricordato, con amore. Nella Favola della Presunzione, Ananda ci racconta che l'amico Ozh-en ha vissuto la sua prima vita da essere umano tra gli aborigeni dell'Africa; vita violenta, tormentata e breve. All'inizio dell'evoluzione, cioè alle prime incarnazioni, vi è necessità di stimoli forti. Perché? Al fine di dare la «sgrossata», al fine di dare le prime scosse, in quanto l'akasico sta cominciando la sua illusoria strutturazione. Questa è la ragione per cui Ozh-en ha attraversato vite violente, tormentate e brevi. Il fatto che egli abbia vissuto presso gli aborigeni dell'Africa mi ha interessato assai. L'Africa! Secondo recenti scoperte, via via confermate, è stato reso noto che il primo uomo ha fatto la sua comparsa in Africa, per questioni climatiche. Nel museo di Nairobi, in Kenia, si trova il cranio dell'australopiteco; potrebbe trattarsi dell'ominide, pronto ad incarnarsi decisamente come uomo, magari come uomo dal nome Ozh-en! Ecco a voi la prima parte della favola. Attraverso l'esperien-

za compiuta in varie vite, Ozh-en si incarna allo scopo di recitare la «parte» del saggio giudice Sulaimon, il quale tante cose aveva studiato ed appreso! Guarda caso, il titolo della favola successiva è Conoscenza e Sapienza. Che cosa abbiamo dedotto? Che lo studio, l'approfondimento delle conoscenze sia, ad un certo punto, necessario, almeno in una incarnazione di media evoluzione. Sarà poi davvero così? Il giudice Sulaimon si era guadagnata una buona fama, in quanto le persone andavano da lui in giudizio. Questo fatto ci ha posto dinnanzi al problema della responsabilità nell'interagire con gli altri. Il giudice deve esprimere un giudizio (altrimenti che giudice sarebbe!), e l'interazione diviene maggiormente impegnativa. Tuttavia, nonostante la fama, Sulaimon cercava di fare del suo meglio, cioè non si cristallizzava, non si «montava la testa», tant'è vero che egli provava un certo malessere. Infatti, quando si trovava solo, «a tu per tu con se stesso», nella sua stanza (proprio solo solo!), ripensando alle sue «sentenze», egli non riusciva a dormire! Qui viene ricordata la sentenza da lui emessa sul comportamento delle due cugine Atalia e Milca (favola L'Uomo e la Giustizia, nel libro *La Vita Fiorita*). Fra le due litiganti, quella che Sulaimon aveva sentenziato dovesse prendere una dose maggiore di «nerbate» era stata Milca, la meno aggressiva! Rodolfo ci aveva spiegato che Milca era colei che avrebbe dovuto stimolare la cugina più aggressiva, affinché lo fosse meno! Questa sentenza aveva molto turbato il giudice Sulaimon, e sovente, durante le sue notti insonni, gli tornava alla mente. Egli emetteva le sue sentenze valutando i fatti, ma il suo scopo era soprattutto quello di porre il «reo» di fronte al proprio errore per insegnargli qualcosa, per far sì che il «reo» comprendesse. Come dunque ci è apparso Ozh-en, nella parte di giudice? Abbiamo ritenuto fosse persona di discreta evoluzione! Abbiamo ribadito che, forse, Ananda ci presenta un giudice, in quanto, come tale, esso si espone, basandosi sulla propria conoscenza e sulla propria valutazione di giudizio, nell'interazione con gli altri. Che cosa turbava tanto Sulaimon? Il rendersi conto che dal suo giudizio dipendeva se una parte soffrisse meno di un'altra. Dubbi su dubbi! Era veramente tormentato, l'amico!

Seconda parte. Una notte, nello strano stato fra il sonno e la veglia... Alt! Attenzione: non il «sogno», ma il momento in cui ci si trova tra la lucidità e non! Improvvisamente, come per un'intuizione, come per una «illuminazione», Sulaimon vede un essere: «un giovane radioso», dall'espressione divertita e al contempo seria, con piuma di pavone e zufolo tra le mani, campanelli alle caviglie ed ai polsi. L'abbiam subito riconosciuto «il giovane radioso», amici, non siam più tanto ingenui! I campanelli ci han ricordato i sonagli della favola precedente. Essendo la campana simbolo di ripercussione della vibrazione divina, forse, abbiamo azzardato, tale simbolo può andar bene anche riferendosi ai campanelli?! Comunque, tutto questo ci riconduce al concetto di vibrazione, o no? La figura chiama Sulaimon, «Ozh-en»! Si rivolge cioè all'individualità, non all'individuo? All'individualità che sta sperimentando, che sta «recitando» la parte di Sulaimon, il giudice? «Tu sei in difficoltà» dice la figura. Come considerare questa «figura»? Potrebbe trattarsi della Coscienza di Ozh-en, della Scintilla, dell'Assoluto?! La figura continua: «Tu, giudice degli altri, non sai giudicare il tuo operato». Punto dolente, in modo particolare per un giudice! Del resto, quante volte ci capita che gli altri ci elogino (Sulaimon era famoso) ma, nonostante la lode, noi sentiamo una sorta di malessere, di insoddisfazione, di insicurezza dentro di noi. Non riusciamo a giudicare il nostro operato! In questo dialogo tra la figura (Coscienza di Ozh-en?) e Ozh-en, si appalesa come egli riconosca di aver bisogno di comprendere. Si sa, la Scintilla spinge verso una comprensione più ampia e tal pressione produce malessere, tormento e dubbio! Il dubbio porta l'uomo a non fermarsi, a cercar di capire dove sta sbagliando. Basta naturalmente che non si crogioli troppo a lungo nel dubbio, come pare faccia Sulaimon. I dubbi gli avevano addirittura tolto la possibilità di dormire! Di giorno egli operava, ma di notte: occhi sbarrati e cervello sempre al lavoro! Che vita! Le sue notti infatti erano prive di luna, dice Ananda. Ora, la luna sovrintende al «rinnovamento periodico cosmico e terrestre», come sappiamo. Potrebbe significare che, per il momento, Sulaimon non riesca a rinnovarsi in quanto non riesce a penetrare nelle sue motivazioni profonde? E questo dubbio, questo tor-

mento gli provoca uno psicosomatismo: l'insonnia! Egli percepisce un contrasto vibrazionale, e sarebbe proficuo per noi, pardon, per Sulaimon, l'effettuare un sereno esame di coscienza. Esame che potrebbe consistere nel ricercare l'Io nelle azioni compiute, o non compiute, nei pensieri avuti, o non avuti; insomma nel come ci siamo comportati durante il giorno!

Terza parte. Dialogo fra Ozh-en-Sulaimon e il suo akasico (?). Bello quello «stuzzicarsi le unghie con la piuma di pavone», da parte di Krsna! Si direbbe si vada sempre più sulle sfumature.

«Tu, saggio fra gli uomini, non riesci a comprendere la tua giustizia!»! Che cosa può aver inteso Ananda? Non riesci a valutarti, a dare un giudizio su te stesso? Ozh-en pensa profondamente per un attimo; cioè a dire: l'individualità, il Sé interiore, riflette? Pare di sì! Ed ecco il risultato della riflessione: «A me sembra di fare del mio meglio, per comportarmi nel modo giusto, o forse sto sbagliando?». Già comincia a serpeggiare... l'Umiltà. Risposta del giovane radioso: «In effetti, stai facendo del tuo meglio».

«Mi sembra di tener conto di tutti i fattori, nel valutare e nel giudicare, o forse no? O forse non riesco ad essere equilibrato!», replica Sulaimon. Si sta proprio macerando nel dubbio, il giudice Sulaimon, o meglio, Ozh-en! La «figura» prosegue implacabile: «Anche quando emetti i tuoi giudizi, riesci sempre ad essere al di fuori dei tentativi di circuire il tuo giudizio». Come dire: «Quando valuti, sai evitare i tentativi dell'Io! Sulaimon..., ma li sai valutare proprio fino in fondo?». Si direbbe di no: abbiamo dedotto che stiamo osservando le sfumature, miei cari! Sulaimon si rassicura e decide di poter dormire, cioè di cristallizzarsi: «Allora, posso stare tranquillo!»! E di nuovo fa capolino l'Umiltà, anzi la necessità dell'Umiltà. Ma, affinché Ozh-en se ne renda ben conto, eccoci alla Quarta parte. Il «giovane radioso» continua ad emettere vibrazioni... e dà la sua stoccata: «Sarai anche un grande re, un grande saggio, un grande giudice, ma hai ancora tanta strada da compiere, prima di comprendere la Verità, prima di superare la tua presunzione!»! Amici, qui sembra veramente di camminare sul crinale del Ghiacciaio del Lyskam, nel gruppo del Monte Rosa; dove, se

un alpinista cade da una parte, l'altro deve prontamente buttarsi dall'altra in attesa del soccorso alpino! Oh! finalmente siamo giunti alla Presunzione, titolo della favola! Anzitutto, abbiamo visto il significato della parola. Presunzione è una congettura che si ricava, risalendo da fatti noti a fatti ignoti. Quindi, se dai fatti noti, confermati da Krsna, Ozhen risale ai fatti ignoti, cioè ancor da affrontare, egli può starsene tranquillo. Ed è esattamente quello che Ozhen ha ritenuto di poter fare! E qui casca l'asino e chi c'è sopra! L'ho detto che si marcia sul filo del Lyskam, cioè del «rasoio». La reazione di Sulaimon è genuina: «Pesuntuos?! Non mi sembra di essere presuntuoso».

Ma Krsna incalza: «Puoi tu decidere qualcosa di diverso da ciò che è già nel Disegno? Pensi di poter decidere meglio e prima dell'Assoluto? Presunzione molto sottile e profonda». Non vi risuona l'eco di quanto discusso nella Favola della Libertà? Tutto è già, ed allora? La libertà sta nel vibrare all'unisono con i condizionamenti. Anche qui pare si debba vibrare all'unisono con quanto è già nel Disegno, e vibrare in modo consapevole! La piuma di pavone di Krsna svolazza e si posa sul pavimento istoriato, cioè a dire, sulla Storia, già scritta, già disegnata? Allora è presunzione credere vi sia possibilità di scelta? L'attore recita la parte al meglio, ma la «storia», la trama dell'opera teatrale è dell'autore! L'attore non può PRESUMERE di esserne l'autore! Ciò vuol forse significare che l'attore non «lavora», non collabora, non deve far del suo meglio? Assolutamente no, giammai! Si tratta della famosa questione del: «tanto è già tutto scritto», e del rischio di piombare nel fatalismo. Ma certo che io posso collaborare; anzi, lo debbo fare! In quale modo? Agendo al meglio, dando il massimo, affinché la mia «fatica» combaci esattamente con la trama del Grande Disegno. Per comprendere la Verità occorre dunque, come primo punto, cercar di non essere presuntuosi. Lo siamo sempre «presuntuosi», fino all'ultima incarnazione? Come possiamo esserlo man mano un po' meno, nella nostra ricerca della Verità? Nessun tentennamento: mettendo in pratica il contrario della presunzione, ossia l'UMILTA'! E come? Sforzandoci, in ogni momento, di essere ricettivi, pronti ad accogliere il «nuovo», non arroccandoci sulle nostre posizioni a spada le-

122

vata, altrimenti, dice Eraclito: «I presenti sono assenti». Sarebbe inutile quindi il nostro partecipare agli incontri, in quanto saremmo degli «assenti»! A questo punto abbiamo ascoltato Vito, il quale ha aiutato Zifed nella «stesura» di un messaggio (dal volume I Frammenti di Eraclito):

1) Per trovare l'inatteso bisogna mettersi nelle condizioni di trovarlo, mentre spesso si tende ad aspettare che sia la Verità a trovare noi, pacificamente dediti alle nostre soddisfazioni egoistiche.

2) Chi si aspetta di trovare la Verità facilmente e senza fare fatica non ha ancora capito niente: non esiste conquista personale che non si edifichi per lo meno sulla sopraffazione di qualche proprio aspetto egoistico.

3) Chi legge mille libri affrettatamente, chi segue dieci scuole contemporaneamente, chi fa, insomma, mille cose in una volta, difficilmente ottiene il massimo non dico da tutte, ma anche solo da una di esse.

4) Chi crede di conoscere la Verità spesso non si rende conto di credere in una sua personale versione della verità. Quindi in una verità soggettiva che, proprio per questo, è fantasia e non Verità Assoluta... anche se può essere importante per l'individuo in quel momento.

5) La Verità sfuggirà sempre all'uomo che la ricerca per moda, per noia, per appagamento della propria pochezza, ma si rivelerà sempre, in modo più o meno completo, in chi crede nella sua esistenza e, quindi, basa la sua ricerca su questa sentita convinzione.

Dunque, l'atteggiamento per porsi dinanzi alla Verità, come dovrebbe essere, se avessimo ancora dei dubbi? Ce lo ribadisce Scifo, nel libro *La Vita Fiorita*:

Qual è dunque, creature, il modo migliore per porsi davanti alla Verità? Con un atteggiamento di Umiltà. Questo è essenziale, senza dubbio.

Essenzialità dell'umiltà! Già, e che cosa è l'umiltà? Umiltà, abbiamo dedotto, significa «dare tutto ciò che siamo in grado di dare», proprio come fa la terra-humus, da cui la

parola deriva. Però, allo scopo di non lasciarci circuire dall'Io, che spinge, magari, a farci dire: «Io non posso dare di più, io sono umile, non sono in grado!», quale base dovremmo considerare necessaria? Risposta unanime: la sincerità con se stessi. Se siamo veramente sinceri con noi stessi, noi sappiamo benissimo ciò che siamo in grado di dare, e non ci tireremo indietro! Mai e poi mai! Non si dovrebbe né dare di meno, e neppure dare di più (ovverosia, strafare!), ma dare tutto ciò che possiamo. Per giunta, senza farlo pesare! E nel ricevere, con Umiltà? Qui forse sta il punto in cui l'Umiltà si fa veramente necessaria. Perché? Al fine di imparare, al fine di andare avanti, al fine di avvicinarci ad una verità sempre più ampia, seppure relativa. Tirando le fila: dovremmo avere l'Umiltà di ricercare la verità con serietà, senza voler presuntuosamente partire a tutti i costi dalla Verità Assoluta. Dovremmo sforzarci di proporre la nostra piccola verità agli altri, non per volerla imporre a tutti i costi, anche se il raggiungimento di tale piccola verità ci è costato fatica! Dovremmo, quando sono gli altri a porgercela, sforzarci di ascoltarla nel modo più sereno possibile! Il che non significa supinamente, questo no; bensì valutandola assennatamente. Allorquando non riuscissimo a compiere tale valutazione di primo acchito, sarebbe d'uopo lo facessimo in un secondo tempo. Insomma, non dovremmo essere presuntuosi, ritenendoci già arrivati, ma renderci conto di dover, al contrario, imparare ancora. Quanti non facili «doveri», amici! Ma che cosa è mai facile nel mettere in pratica l'insegnamento donatoci dalle Guide? suggeritemelo voi!

Abbiamo capito? Ozh-en ha capito? Nella quinta parte, nel finale, sembrerebbe di sì. Infatti, egli si addormenta, e di un sonno quieto, non di cristallizzazione. Oppure, vuoi vedere che si tratta di un sonno quieto ma... un poco presuntuoso? Ecco che, a questo punto, abbiamo audacemente proposto la nostra risposta alla domanda: «perché siete qui?». Al di là di ciò che noi crediamo sia la ragione (non manifestiamo sempre un «sentire» minore di quello raggiunto?), noi sentiamo un vero bisogno di lavorare insieme, onde imparare di più! Sentiamo di non essere in grado da soli di procedere oltre! Sarà successivamente nostro compito fruttifero il riflettere da soli, su quanto appreso durante le di-

scussioni e, ovviamente, e soprattutto, dagli insegnamenti delle Guide! Ciò facendo, riusciremmo ad effettuare il famoso passettino in avanti, a favore dell'ampliamento del nostro sentire. Abbiamo concluso leggendo un testo, pervenutomi «non per caso», e... con amicizia:

La necessità dell'umiltà diventa lampante quando si riescono almeno a «capire con la mente» gli Insegnamenti delle Guide, e già – forse – vi è dell'umiltà (o, quanto meno, dovrebbe esserci) in chi si è fermato ad ascoltare le loro parole, ritenendo che vi sia qualcosa di utile per lui da conoscere. Infatti, se non c'è l'umiltà di voler imparare, se non c'è l'umiltà di riconoscere che noi siamo (la personalità che manifestiamo) veramente ben poca cosa (con la nostra soggettività che ci rende pressoché ciechi); se non c'è l'umiltà di voler veramente apprendere, per poterci migliorare e poter così vivere più armoniosamente all'interno della società, tutti questi meravigliosi Insegnamenti non potranno dare alcun frutto. Bisogna svuotarsi di tutto quello che si crede di sapere, riconoscere i propri difetti, i propri errori, per poter accogliere «il nuovo» e quindi vedere la necessità e l'urgenza di cambiare se stessi, e solo l'Umiltà può far trovare la forza per iniziare questo cambiamento.

L'incontro con le Guide

La luce sia con tutti voi, dolcissimi figli.

Come gli amici abituali vedranno, questa sera iniziamo in maniera piuttosto insolita, così come vorremmo che voi iniziaste in maniera piuttosto insolita questo nuovo mese, il mese di Febbraio, che è denso di ricordi piacevoli, e anche un po' meno piacevoli, per alcuni di voi. Noi vorremmo che tutti coloro che partecipano a questo tipo di incontri, che si trovano qua riuniti, che si trovano qua a dare la mano ad una persona magari mai vista, mai incontrata nel corso della sua esistenza, ricordassero assieme a noi la figura importante – soprattutto per questi strumenti – del fratello Roberto. E così abbiamo pensato non solo di dedicare un incontro a questo avvenimento così importante e particolare, ma di dedicare tutte le sedute che vi saranno da qui al 2 Marzo. Questo ci fornisce anche l'opportunità di riallacciarsi ai discorsi che avete fatto oggi; infatti, per chi lo ha conosciuto, per chi ne ha sentito parlare, per chi ha sentito orecchiare qualche cosa, possiamo certamente, con tranquillità, e senza timore d'essere smentiti affermare che il fratello, il figlio Roberto, l'amico più caro di molti di voi e la persona più amata, forse, da molti di voi, era veramente uno degli esempi più classici che possiamo aver osservato nel corso di questi anni dell'umiltà. Quante altre persone, infatti, essendo protagonisti di fenomeni così strabilianti, di parole d'amore, d'affetto così potenti che riuscivano a toccare il cuore di tutti, non avrebbero – anche soltanto, magari, per un momento – esaltato in qualche modo il proprio Io? Ebbene, voi sapete – e a coloro che non hanno potuto avere l'opportunità di conoscerlo lo assicura-

mo noi – che, questo, il figlio Roberto non l'ha mai fatto. Ha sempre agito di nascosto, ha sempre lasciato – e non per paura di esporsi in qualche modo – che le sue parole giungessero là dove veramente erano attese e non ha mai fatto nulla per forzare in qualche modo quell'attesa o il raggiungimento di persone particolari e, ohibò, magari anche importanti.

Allora, in nome di questo affetto che ha sempre unito in particolare questi due strumenti al figlio Roberto, noi vi invitiamo a vivere questo mese, soltanto questo mese (in fondo, per ognuno di voi è soltanto un piccolo sforzo) cercando di mettere in pratica quegli insegnamenti che la voce di Roberto ha portato, perché questo veramente – come già da tempo ripetiamo – è l'unico vero modo per rendere omaggio al suo ricordo.

La luce, dolcissimi figli, sia con tutti voi.

Fabius

Padre mio, quante volte io mi osservo nelle mie giornate, guardo i miei comportamenti, i miei atteggiamenti, osservo ciò che io sono, ciò che mi sforzo di essere, ciò che voglio apparire di essere, e quante volte – nel corso di questa mia osservazione interiore – scopro in me stesso cose di cui non sospettavo neppure minimamente la presenza; e allora, come tutte le creature ferite nelle proprie aspettative, la scoperta di come veramente sono porta con sé al mio interno la sofferenza; e l'incontro con la sofferenza, Padre mio, mi porta quasi inevitabilmente a reagire ad essa mettendomi, di fronte al mondo che mi sta dinanzi, una maschera dopo l'altra per non apparire come colui che soffre, per apparire come colui che è sicuro di sé, come colui che sa, come colui che può, come colui che ha capito, come colui che ha compreso la vita e guarda talvolta da un gradino più alto i propri fratelli a voler significare, quasi con una certa sufficienza, che comprende i loro problemi perché egli li ha già ormai superati. Poi, altrettanto inevitabilmente, qualcosa scatta al mio interno e allora finisco col ritrovare quel minimo di umiltà che è necessaria per andare oltre a tutto questo, e allora mi osservo con maggior attenzione e le mie maschere cadono ai miei piedi una dopo l'altra, come fittizie creature che non han-

no alcuna vera ragione della loro esistenza, e il mio mostrarmi agli altri diventa un “essere me stesso consapevole”, consapevole dei propri difetti, certamente, ma anche e sempre e comunque dei pregi dati dai raggiungimenti che le comprensioni trovate senza dubbio hanno creato in me; e l'umiltà che sgorga dentro di me come un piccolo timido fiume riesce a farmi restare in secondo piano anche quando mi rendo conto che sarebbe molto facile ergermi a protagonista della scena se soltanto lo facessi e se soltanto un attimo prima l'avessi voluto fare.

Anonimo

Essere umili non significa dire agli altri: “Guardate come sono umile”; anzi, state attenti, molto attenti quando ognuno di voi dice questa frase perché il fatto stesso che sottolineiate questo vostro comportamento di umiltà significa che mettete in mostra questo comportamento e che, quindi, la vostra umiltà non è

Anonimo

un'umiltà reale.

Essere umili significa essere consapevoli di quelle che sono le proprie capacità; significa quindi, di conseguenza, non tirarsi indietro di fronte agli avvenimenti quando si pensa di avere la capacità per far sì di poter permettere, col proprio sentire, che gli avvenimenti si avviino lungo quello che è il tracciato migliore per i partecipanti che sono parte del Disegno di quel momento.

Anonimo

Essere umili significa essere disponibili verso gli altri, ma non mettendosi nella condizione di chi ascolta gli altri perché ha l'evoluzione per poter fare per gli altri, bensì mettersi nella condizione di chi è lì pronto a fare da specchio all'altro affinché si riconosca nell'altro, affinché possa così comprendere quella parte di sé che in quel momento lo sta turbando.

Anonimo

Essere umili significa prendere coscienza che per quante cose l'individuo abbia studiato e conosca, ve ne sono un'infinità di più che egli non ha studiato e non conosce e che, quindi, la sua può essere soltanto una presunzione di conoscenza e non una reale effettiva conoscenza; ragion per cui in questa condizione l'individuo non può far altro che accettare con umiltà la consapevolezza che altri possono e sanno tanto quanto lui sa;

perché, rapportando due conoscenze umane anche di enorme dislivello alla conoscenza della Realtà e del Tutto, entrambe alla fin fine hanno lo stesso piccolo valore.

Anonimo

Essere umili significa avere il coraggio di guardare in faccia i propri sogni, di osservare le proprie illusioni, di smascherare i propri pensieri; significa accorgersi quando la realtà sta cedendo sotto i colpi della propria illusione, significa guardare i propri sogni e riconoscerli per quello che sono e, in questo modo, accorgersi quando essi possono essere utili per superare un momento di tristezza o di tensione e quando invece è giunto il momento di farli sciogliere alla luce del mattino perché diventano pericolosi non solo per se stessi ma anche, e soprattutto, per gli altri.

Anonimo

Essere umili, insomma, significa essere come me! Ciao a tutti! Eh, non potete dire che io non sia umile! Perché sono stato relegato a fare, insieme a Billy, l'ultima ruota del carro, non è mica detto che io non sarei in grado di portare anche un insegnamento un pochino più elevato; basti vedere le reazioni che ha suscitato la mia frase, vero? Quindi significa evidentemente che solo il fatto di essere da questa parte vuol dire che ho certamente un granellino in più di conoscenza di voi, no? ... o no? Come siete umili! Che bravi! E allora ... chissà cosa volevo dire! Non me lo ricordo più, mi sono perso per strada, mi sono un po' confuso, anche perché è stato veramente proprio un inizio molto strano, molto particolare; non ve l'aspettavate una cosa del genere! Anche perché io so benissimo, conoscendovi, che con tutti i presupposti che potevano esserci stati l'altra volta, voi vi aspettavate chissà che cosa sulla presunzione, chissà che cosa su queste cose qui, vero? Invece no, le Guide hanno detto: "Facciamo il mese di pace"; invece della "giornata" – come siete soliti fare voi uomini – noi facciamo il mese! In questo mese vi è stato chiesto (e quindi è una promessa che vi viene strappata, più o meno, a tutti quanti) di comportarsi in una certa maniera, cercando di mettere in pratica, come qualcuno sta facendo (questa è stata una cosa bellissima, eh, M.C., veramente una cosa molto molto bella!) di mettere in pratica quelle

poche cose dell'insegnamento ... non dico che avete capito, perché non voglio essere cattivo questa sera ... ma che per lo meno sentite adeguate a voi, o “consone” al vostro modo di essere, e quindi sforzatevi perché effettivamente sono soltanto 29 giorni, anzi ormai no perché siamo già al 3, se non sbaglio, e quindi sono soltanto 26 giorni. Sforzatevi di dare la mano spontaneamente, di offrire il sorriso spontaneamente, senza ipocrisia, senza falsità, di dire quello che pensate, di aprirvi con gli altri, di fare da specchio agli altri e di usare gli altri come specchi; perché voi sapete benissimo che queste cose sono state dette e ridette; tutto questo è veramente importante! Certamente, probabilmente lo farete anche con sforzo, questo non lo mettiamo in dubbio; non sempre si riesce ad essere così fluidi con gli altri; tuttavia, se voi lo faceste, osservando i vostri sforzi, ecc. ecc., vi assicuro che sarebbe per ognuno di voi veramente una grande, ma grande grande conquista; e le conquiste più grandi sono sempre quelle che si fanno sulla propria pelle, e non sulla pelle degli altri; d'accordo? Siete d'accordo anche voi su questo? Quindi, dopo che vi abbiamo strappato questa promessa e dopo che io ho fatto il mio piccolissimo show, io vi lascio, per il momento, e vi lascio in mano a qualcun altro. Senz'altro vengo a salutarvi comunque dopo.

Gneus

E perché, figli, già che ci siamo, in questa insolita serata, non spendere anche due parole sul “protagonismo”, una delle più gravi – direi – malattie che affliggono la vostra umanità? Ma non voglio in questa serata spendere più di tanto le energie per parlare di questa malattia. Molto ci sarebbe da dire, in verità. Vorrei soltanto rivolgere una domanda: ma se voi credete nei nostri insegnamenti, se le parole che abbiamo detto fino ad oggi vi piacciono, le sentite, fanno parte di voi stessi, di un vostro modo d'essere o di un vostro modo di pensare, perché non credete allora anche che ognuno di voi, volente o nolente, è – comunque sia – un protagonista in questo teatro delle ombre? E' protagonista nei rapporti con la propria famiglia, è protagonista nei rapporti coi propri figli, è protagonista nel rapporto col proprio compagno, con la propria compagna; e perché que-

sto, in linea di massima, non dà quella soddisfazione, ma spinge l'individuo a trovare una forma di protagonismo molto più teatrale, molto più evidente e, in qualche modo, tende a ricercare il plauso degli altri?

Anonimo

OM TAT SAT.

Ozh-en prese per mano il figlioletto e, guardandolo negli occhi, gli disse: “Oggi, figlio mio, ti porterò a un evento eccezionale: è arrivato in paese un sant'uomo e ti porterò a vederlo; così mi auguro che, col tempo, colui che vedrai ti resterà impresso all'interno e tu farai tesoro di quell'immagine di ascetismo e di umiltà”. Così detto, assieme al fanciullo si recò appena fuori dal villaggio, in un grande prato lussureggiante di erba e di fiori sul quale quasi tutti gli abitanti del villaggio si erano radunati in cerchio intorno ad un uomo. Ozh-en, col figlioletto per mano, cercò di avanzare tra la folla; riuscirono ad arrivare a un punto in cui potevano vedere l'uomo, seduto al centro del piccolo spiazzo che lo divideva dalla folla, nella posizione del loto, con lo sguardo rivolto verso il cielo e un leggerissimo sorriso dipinto sulle labbra. Tutti tacevano. Nel silenzio, la voce del bimbo disse al padre: “Papà, ma cosa c'è di tanto strano? Anche io so sedermi nella posizione del loto, anche io so sorridere e restare fermo”.

Ozh-en, arrossendo, gli diede un piccolo scrollone per cercare di distrarlo; trovò un varco tra la folla e si avvicinò verso la prima fila delle persone che stavano intorno al saggio. Qui, come tutti gli altri, si sedettero in silenzio. Il piccolo, dopo qualche tempo, incominciò ad annoiarsi e gli parve una buona idea cercare di fare quello che faceva il saggio, al quale, intanto, persone devote si avvicinavano in rituale processione lasciando ai suoi piedi ciotole d'acqua, ciotole di cibo e doni portati dai suoi fedeli. Il piccolo incrociò le gambe, si mise – meglio che poteva – nella posizione del loto, emise un sorriso radioso più del sole e fissò in volto l'uomo seduto nella stessa posizione poco davanti a lui. Ozh-en, accorgendosi di quanto stava succedendo, prima arrossì, poi impallidì, poi mosse la mano per scu-

otere il figlio, quando un mormorio si levò dalla folla. Il sant'uomo si era tolto dalla posizione del loto e si avvicinava con pochi passi al fanciullo. Giunto vicino al bimbo, si inginocchiò ai suoi piedi, posò la fronte per terra e gli disse: "Mio Signore, dimmi qualche cosa per rendere migliore e più grande la mia esistenza". Il fanciullo, perplesso, osservò il sant'uomo, guardò negli occhi il padre, il quale lo prese per mano, lo fece alzare e, con passo ostentatamente indifferente, si allontanarono dalla folla.

A metà strada tra la folla e la casa, Ozh-en disse al figlio: "Figlio mio, spero che tu, da quanto hai visto, abbia imparato qualche cosa; abbia finalmente imparato cosa voglia dire essere umili". Il piccolo pensò un attimo, si fermò per concentrare meglio il pensiero, poi sgranò gli occhi sul padre e gli disse: "Sì, c'è una cosa che vorrei capire". "Quale, figlio mio?", gli disse Ozh-en. "Perché una persona di quell'età deve inscenare tutta quella rappresentazione per avere dell'elemosina?" Ozh-en non seppe cosa rispondere e se ne tornarono a casa in silenzio.

Ananda

OM TAT SAT.

Nella favola che avete discusso oggi, figli e fratelli, pur avendolo incontrato non avete compreso il simbolo dei sonagli, dei campanelli. Infatti era diverso da come era presentato la volta precedente che, come avete detto, presentava i sonagli intorno agli avambracci, e quindi vicino al cuore, simboleggiando la vibrazione che partiva dall'Assoluto per risuonare all'interno dell'individualità attraverso quel centro dell'individuo stesso che è il cuore.

In questa favola, invece, i campanelli sono messi alle quattro estremità di Kṛṣṇa a simboleggiare quella vibrazione più grande che tutto comprende, poiché racchiude l'uomo nella sua totalità; e questo avrebbe dovuto darvi l'indicazione – secondo le intenzioni di Ananda – che Kṛṣṇa in quella favola rappresentava proprio il Sé più profondo, la Scintilla stessa di Ozh-en, ma la Scintilla in contatto con l'Assoluto, che fa arrivare la sua vibrazione attraverso tutta la realtà come se tutta la realtà fosse nata, indirizzata e mes-

sa in moto soltanto per quell'individuo... e così è infatti, figli e fratelli. Ognuno di voi, partecipante del teatro in cui mandate in scena le vostre individuali rappresentazioni, troverebbe l'umiltà se vi accorgete che il Grande Disegno è così proprio per far sì che ognuno di voi abbia la sua parte nel Disegno, altrimenti non soltanto il Disegno stesso non avrebbe alcun senso e alcuna realtà, ma la vostra stessa presenza non avrebbe alcuna giustificazione. Quindi, siate consapevoli, figli e fratelli, che se il Grande Disegno esiste per voi, voi contemporaneamente esistete per il Grande Disegno, in questo Tutto Unico Assoluto che tutto comprende e che fa della Realtà un meraviglioso fiore in cui ogni petalo vive e profuma per la vita e il profumo degli altri petali che con lui ornano il calice.

Anonimo

Buonasera, figli. Visto che è stata ripristinata la normalità, sono giunto a voi con dei piccoli oggetti che, come avevo promesso a fine ciclo scorso, verranno consegnati alle persone che, comunemente ormai, vengono chiamate "la carovana veneta". Certamente è impensabile che io riesca, con le energie che ho a disposizione, a fare gli oggetti per tutti, quindi accontentatevi se vi verranno consegnati di volta in volta. Approfitterò poi per passare tra voi e salutarvi, proprio per restare aderenti al discorso che è stato fatto all'inizio e anche alle cose che avevo detto nell'incontro scorso; ovvero di quanto sia importante – secondo il nostro modo di vedere e pensare la vita, e di far filosofia, se vogliamo – quanto sia importante questo contatto fisico perché crediamo di riuscire a trasmettervi, anche se solo per un breve istante, tutto quello che con le parole probabilmente non riusciremmo a comunicarvi. E' anche vero, figli nostri amatissimi, che è necessario che voi, per sentirci così come noi intendiamo il sentire, veniate qua con una certa disposizione d'animo; è anche vero che voi dobbiate giungere qua ed essere ricettivi non soltanto alle nostre parole ma a tutto ciò che con le parole cerchiamo di comunicarvi, e così questo piccolo gesto vuole essere un suggello per tutto quello che in questi anni vi abbiamo detto, vuole essere un attimo di contatto, vuole essere un at-

timo che vi aiuti veramente a diventare quella parte di un Tutto che per voi resta semplicemente un qualcosa di astratto. Vorremmo soltanto che voi riusciste veramente a fare vostro questo amore, questo sentire, questa vibrazione massima che noi creiamo e a portarla poi nel mondo, quando vi trovate a contatto con tutti gli altri, che sono comunque sempre e soltanto dei vostri fratelli, anche se si vestono in forma o in maniera diversa da voi, anche se hanno pensieri diversi dai vostri che, a volte, possono anche contrastare con i vostri, ma ricordatevi che fanno parte di quella totalità di cui rappresentate soltanto un aspetto. Io vorrei, figli, che attraverso questo tocco voi riusciste a sentire in maniera un po' più viva, un po' più vera, tutto quello che da così tanto tempo noi andiamo dicendo, nella speranza che il vostro domani diventi ogni giorno meno tormentato di quel ieri che vi ha turbati così tanto. Noi vorremmo poter essere sempre al vostro fianco e in realtà lo siamo, ma ci rendiamo conto che non sempre riuscite ad essere così ricettivi a tutto quanto vi andiamo dicendo. Io credo, figli miei, che sia importante per ognuno di voi riuscire ad abbandonarsi almeno nel corso di questi incontri, anche perché ci rendiamo benissimo conto che è pressoché impossibile che voi riusciate ad essere così abbandonati alle intemperie anche quando siete in mezzo alla tempesta del mondo; e così, se è vero che – sotto un certo punto di vista – alcune maschere possono per voi essere utili per affrontare quelle difficoltà, è anche vero che laddove sapete che queste maschere possono essere gettate dovete avere il coraggio di farlo ed essere veramente voi stessi; e se non trovate nessun posto, e se un posto come questo (ad esempio) non vi stimola in questa maniera e non vi fa gettare quelle maschere, figli miei, allora significa che forse ci sono strade che più facilmente vi aiuterebbero a gettare via ciò che vi impedisce di essere ciò che realmente siete; perché ricordate, figli nostri: non siete qua per mostrarvi uno migliore dell'altro, non siete qua per far mostra della vostra conoscenza, della vostra sapienza, della vostra saggezza – se vogliamo – ma siete qua per imparare, e per imparare bisogna

essere umili, e per essere umili bisogna prima di tutto saper amare.

La pace, carissimi, sia con tutti voi.

Michel

Se pensaste un attimo, fratelli, se vi soffermaste per un momento a pensare, sorelle, vi rendereste conto che tutto ciò che sta attorno a voi in realtà è lì per voi ed è lì che vi invia amore, affetto, tutto ciò di cui in realtà credete di abbisognare e così, quando vi sentite messi da parte, quando vi sentite magari ... che so ... allontanati da altri fratelli, sappiate che – comunque sia – i protagonisti del ruolo che vi è stato dato sarete sempre e comunque soltanto voi; e mai, mai veramente nessuno potrà togliervi quella parte. Questo dovete imparare, carissimi miei, a farlo diventare una vostra realtà interiore, non soltanto parole accettate con la mente, perché fintanto che queste parole resteranno imprigionate nella vostra mente, sorelle, fintanto che queste parole non riusciranno in qualche modo a manifestarsi e quindi a fruttificare, fratelli, non dico che tutto questo potrebbe essere ritenuto inutile ma potrebbe rivelarsi una fatica sprecata. Sforzatevi, fratelli, sforzatevi, sorelle, perché se siete qua vuol dire che tutti gli elementi per andare avanti li avete, altrimenti inseguireste altri sogni. Vi amo, sorelle, vi amo, fratelli, e, per quello che può valere il mio amore, portatelo sempre con voi. Pace.

Viola

Mi sento proprio meschino, adesso! Altro che imbarazzo! Direi che ... c'è stato proprio tutto: il cuore, la mente, la curiosità, e via e via e via; quindi direi che possiamo chiudere. Devo fare soltanto una comunicazione: il messaggio del Maestro Baba stasera non ce l'avete, quindi non dovete stare ad ascoltare la cassetta, leggere ... perché gli strumenti erano impossibilitati a ricevere questo messaggio, e vi promettiamo però – e mi metto anch'io dalla parte delle Guide – ... Ciao M.! Novità? (R.: Non me le dici tu, se ci sono?) Io le voglio sapere da te. (R.: Non lo so, te lo posso dire un po' più avanti.) Oh, che bellezza! Salutami tutti, eh! ma, tanto, io vi vedo, sai, ogni tanto; perché poi sono anche un po' curioso, vedo tutto

quello che fate ... a volte mi sentite anche, e poi non mi sentite più; comunque sono le maschere che vi create: vi mettete le cuffie, insomma! Comunque il messaggio vi verrà dato nel prossimo incontro ... così il prossimo incontro non potrete farlo perché fate la cosa di Roberto; e così quell'altro ancora ne avrete tre da leggere!

D – Scusa, Gneus, quand'è che ci spieghi quella frase che hai detto?

Prima vediamo ognuno di voi che cosa ne ha tratto. Riguardatela; e qua lo dico, lo ribadisco e magari lo sottoscrivo anche: è una cosa seria, eh! Quindi pensateci un pochino seriamente e poi ne parleremo assieme perché ... è curiosa, comunque, com'è che si dice? “Non vi attizza un po'?”. Bene, allora penso che ... io ho ancora un sassolino in mano, che mi ha lasciato Michel, ma non ho nessun ordine in merito, quindi lo daremo allo strumento, non so cosa dire ... e allora io vi saluto tutti quanti, vi ringrazio per la partecipazione, spero che ci sentiamo, che ci vediamo, spero ... spero ... Ciao! Ciao a tutti!

Gneus

In un limpido mattino,
sdraiato sulla cima di una collina,
osservavo nel cielo il volo di un'aquila,
maestoso, imponente,
come una enorme farfalla padrona del cielo stesso.
E' stato allora che ho trovato la via della mia umiltà,
quando mi sono reso conto
che neanche nella mia più fervida fantasia o immaginazione,
ne,

sarei mai riuscito a creare
un'immagine di tal fatta!
Salute a voi!

Hiawatha

7. Conoscenza e sapienza

Favola dell'orgoglio

Il principe Shirab stava attraversando la sua città assieme alla sua corte; intorno a lui uomini nobili e scienziati gli facevano ala, contenti di potergli stare a fianco e desiderosi di conoscere, di sapere ciò che aveva vissuto negli anni in cui era stato lontano dal regno per studiare le conoscenze del mondo.

Egli rispondeva nel modo più ampio possibile alle domande che gli venivano rivolte, e intanto camminava lungo la via principale della città, circondato da ali di folla che plaudiva e gridava al suo passaggio.

«Principe, – diceva un suo cortigiano – tu che sei stato al nord, al sud, all'est e all'ovest, dove ritieni che sia, veramente e in maggior misura, la verità?» E intanto proseguivano nel loro cammino.

«Io penso – rispondeva Shirab – che la verità, in realtà, esista da tutte le parti, e che venga affrontata in maniere diverse che spesso non vengono riconosciute. E che, tuttavia, chiunque voglia cercarla, ovunque vada può incontrarla e riconoscerla.»

Intanto arrivarono alla piazza centrale del villaggio, dove una magnifica fontana innalzava getti d'acqua che scintillavano al sole.

Sul bordo della fontana un vecchio mendicante, lacero e sporco, mangiava con le dita in una ciotola pochi chicchi di riso scotti; proprio accanto a lui il principe si fermò assieme ai suoi cortigiani.

«Mio signore – gli chiese uno scienziato – tu che hai viaggiato in tutti i più grandi stati del mondo, dimmi: la scienza, la scienza a che punto è rispetto a noi, quali grandi raggiungimenti sono stati raggiunti?».

«Vedi, mio caro, – rispondeva Shirab – in tutti gli stati che io ho visitato v'erano uomini di scienza: c'era chi studiava l'astronomia, c'era chi studiava la medicina, c'era chi studiava qualsiasi altro ramo della scienza che a un uomo possa venire in mente. Tuttavia io ho notato sempre che i più grandi scienziati erano quelli che riuscivano a restare uomini anche all'interno della conoscenza.»

Il mendicante si alzò e si avvicinò. Shirab si volse verso di lui e lo osservò un istante, poi, colpito da qualche cosa di strano, lo osservò più attentamente.

Infatti, mentre lo guardava, il volto del mendicante sembrava quasi galleggiare in una pozza d'acqua mossa dal vento, e si trasformava, o almeno così sembrava al principe, di attimo in attimo.

Ora sembrava un vecchio, ora sembrava un giovane bellissimo, ora sembrava privo di capelli, ora sembrava munito di una folta capigliatura ingemmata e con delle piume, ora sembrava storto e rattappito, ora sembrava armonioso e vestito di abiti leggiadri.

Ma queste sensazioni erano così veloci che il principe non riusciva a comprendere la realtà di ciò che vedeva.

«Posso parlare, mio signore?» disse il mendicante.

Un po' sorpreso il principe annuì, sempre intento a cercare di comprendere se ciò che pareva ai suoi occhi era uno scherzo dovuto ai raggi cocenti del sole, un'allucinazione o un sogno.

«Io vorrei chiederti Shirab, Ozh-en, se tu non pensi di essere una persona troppo orgogliosa. Tu te ne vai tra la gente pontificando dall'alto della tua sapienza, convinto di conoscere la realtà, credendo di poter insegnare agli altri, ignorando l'amore della folla che ti circonda. Questo signore, a costo di perdere la testa, secondo me è orgoglioso!»

I cortigiani sussurrarono indignati. Il principe osservò il mendicante, lo guardò negli occhi e gli occhi ricoperti di rughe gli sembrarono per un attimo gli occhi innocenti di un bambino, come un caleidoscopio che cambiava in continuazione.

«Ma tu chi sei?» gli chiese.

«Oh, mio signore, – rispose il mendicante – tu che tutto sai, tu che così ampia mostra hai dato di te a coloro che ti stavano attorno, vedi che forse c'è ancora qualcosa che non conosci?»

A questo punto il principe si adirò: «Tu non puoi osare di parlarmi a questo modo! Io, in fondo, sono colui che erediterà il comando di tutto questo regno, quindi non posso permettere che un mendicante mi si rivolga a questa maniera!»

Il mendicante fece un risolino: «E cosa mi puoi fare, mio signore? Mi puoi togliere il mangiare? Prendi! – e gli porse la ciotola con due chicchi di riso – Mi puoi togliere i miei averi? Senza complimenti, prendi: può darsi che domani tu ne abbia bisogno! – e si tolse la tunica rotta e sfilacciata – Ti vuoi prendere la mia vita? Puoi fare pure quello, mio signore, tanto io so che domani sarò già morto e un giorno più o un giorno meno, che importanza può avere! Cos'è che puoi prendere d'altro che io non ti possa già dare senza alcun problema?».

Imbarazzato il principe Shirab distolse gli occhi da quel corpo magro e nudo sotto la luce del sole. Poi, senza aver ben compreso cosa stava succedendo, decise di far finta di niente e ritornò verso il suo palazzo.

Il mendicante si risedette accanto alla fontana, immerse una mano nell'acqua, buttò nell'aria delle gocce d'acqua che, come perle, brillarono, e poi, invece di bagnare il pavimento, rotolarono tintinnando sulle scale della fontana.

Discussione

Carissimi Amici, nella settima favola del ciclo, quella dell'Orgoglio, intitolata Conoscenza e Sapienza, Ananda ci propone, quale «primo attore», il principe Shirab. Dove l'abbiamo già incontrato? Rinfreschiamoci un po' la memoria! Nella Favola del principe Shirab, dal titolo L'uomo e la Società (libro La Vita Fiorita). In essa, l'orgoglio del principe era decisamente palese. Egli attraversava la città, tra ali di folla osannante ed il suo atteggiamento verso i sudditi era addirittura «paternalistico», per non dire di sufficienza! Abbiamo notato, nella favola, della cui discussione stiamo facendo il resoconto, un' analoga scenografia ed analoghi elementi, con l'aggiunta... di un elemento in più! Infatti, oltre al principe, alla folla plaudente e festosa, ai cortigiani ed al «fatal mendico», compaiono gli uomini di scienza, ossia «gli scienziati»! Si evidenzia, come sempre del resto, l'interazione, sia nei confronti di coloro che ci sono vicini per affinità (in questo caso, affinità di conoscenza), sia con tutti gli altri (la folla).

Shirab tende a privilegiare chi gli è affine ed a non approfondire il suo rapporto con la folla, come vedremo in seguito. Dunque, anche nella Favola dell'Orgoglio, Shirab attraversa la via principale; la «via» che potrebbe rappresentare il cammino della vita. L'aggettivo «principale» sta forse a focalizzare tal cammino nei suoi passaggi obbligati, lasciando da parte le «viuzze» laterali, cioè le varianti! I cortigiani (nobili e scienziati) si mostrano desiderosi di conoscere le esperienze effettuate dal principe, lontano dalla sua città, in altri paesi e soprattutto di conoscere le conclusioni da lui tratte. Qualcuno ha giustamente osservato che potrebbe darsi il caso che essi fingessero di essere desiderosi di sape-

re, soltanto per compiacere il principe. Potrebbe benissimo «darsi il caso», perché no? Non siamo in grado di comprendere la loro intenzione, e ben lo sappiamo! Ci siam chiesti, a questo punto, se sia proprio necessario, al fine di conoscere, andare lontano. Ed abbiamo concluso che non è poi indispensabile, ma comunque assai utile. E che, non è interessante viaggiare ed incontrare gente nuova, rinnovarsi le idee? Non vi è dubbio! Lo è. L'importante però è il farlo allo scopo di ampliare i nostri orizzonti e non solo per poter inviare cartoline, onde informare amici e conoscenti di essere stati, che so, in Nepal, piuttosto che nella penisola dello Yucatan!! Nel rispondere agli uomini di «corte», si direbbe il principe sia veramente convinto di «aver ampliato gli orizzonti»... oppure anche Shirab è spinto dal suo Io a far bella figura? E chi lo sa? Alla domanda postagli: «dove ritieni sia la verità, e dove in maggior misura?» egli risponde in maniera significativa: «La verità esiste da tutte le parti». E bravo Shirab! «Essa viene ricercata in maniera diversa». E ancora, bravo Shirab! Ma, avrà risposto con «umiltà», o semplicemente per far colpo? Comunque la risposta vorrebbe far intendere come egualmente Shirab non ritenga nessuno detentore della Verità, poichè «le vie del Signore sono infinite!». Essa verità si trova quindi su tutti i «sentieri», come ben dice Khalil Gibran, facendo uso, oltre che della parola verità, anche della parola «anima» (dal libro Il Profeta):

Non dite «ho trovato la verità», ma piuttosto «ho trovato una verità». Non dite «ho trovato il sentiero dell'anima», dite piuttosto «sul mio sentiero ho incontrato l'anima, in cammino».

Poi che l'anima cammina su tutti i sentieri. L'anima non va su di una linea e non cresce come una canna. L'anima si svolge in mille petali, come un fiore di loto.

Principe e corteo giungono infine alla piazza centrale del villaggio; diciamo, al cuore del villaggio. Giungono all'incontro con il loro Sé, al punto obbligato, fondamentale? In essa piazza stava una fontana magnifica, la quale innalzava getti d'acqua scintillanti al sole. Dal «cuore» sgorga la fantasmagorica «acqua di vita»! Simbolicamente la fontana rap-

presenta il rinnovamento continuo; quindi, la rigenerazione. Sul bordo di tal fontana sedeva un mendico, il quale mangiava alcuni miseri chicchi di riso, traendoli da una ciotola, con l'ausilio delle mani. Anche nella favola del principe Shirab era presente il mendico, e si trattava del... Maestro; qui, si tratta addirittura di Krsna! Sì, sì, Krsna, proprio Lui, ma... senza sonagli! Meno male per noi, altrimenti avremmo dovuto scervellarci sul significato di essi!

Il principe si ferma nelle vicinanze del mendicante. Ci è sorto il sospetto che egli sentisse l'importanza di tale incontro, sia pur inconsapevolmente. Gli scienziati continuano imperturbati a porre domande al principe, domande riguardanti i raggiungimenti cui la scienza è pervenuta negli altri paesi. La risposta di Shirab è la seguente: «Dappertutto vi erano uomini di scienza. Studiavano ognuno un ramo della scienza». In questa constatazione abbiamo potuto osservare come si possa essere esperti nel proprio campo speculativo, e magari perfetti ignoranti in altro campo! Verissimo! Come spesso ci han detto le Guide, per quanto uno possa conoscere mille cose, ve ne sono mille e mille altre che non conosce! Non è assolutamente il caso di presumere di conoscere, di sapere tutto, e di sbandierare tal presunzione. Mi pare, se non prendo un abbaglio, che anche il filosofo Socrate abbia detto più so e più mi accorgo di non sapere. Le parole di Shirab, quelle che fanno avvicinare a lui il mendico, vengono pronunciate dal principe nel finale della sua risposta data agli «uomini di scienza». Eccole: «Tuttavia ho notato sempre che i più grandi scienziati erano quelli che riuscivano a restare uomini anche all'interno della conoscenza». Accidenti, che cosa vuol dirci Ananda? Che pur essendo degli studiosi, essi non erano orgogliosi della propria sapienza, e non perdevano di vista il loro «sentire» di uomini? Sta di fatto che l'incontro con il mendico-Krsna avviene a questo punto. Qui ti «aspettava» il mendico, caro Shirab! L'osservarlo ti sconcerta, vero? Sfido io: a volte egli ti appare come un giovane radioso, con perle nei capelli, a volte ti appare vecchio, storto e rattappito. A volte il suo viso sembra come galleggiante in una pozza d'acqua, smossa dal vento, trasformandosi di attimo in attimo. Altro che sconcertarsi! C'era da chiedersi se si trattasse di allucinazioni, e di che te-

mere per la propria salute mentale! Ah!, questo velo di Maya, Shirab, allorquando si solleva per ricadere subito e ricoprire tutto, quanto ci sorprende!

Il principe cerca disperatamente un riferimento ai parametri della sua conoscenza, ma non riesce affatto ad inquadrare la figura che gli sta dinanzi, e tutti abbiamo, in certo qual modo, simpatizzato con il principe. Le sensazioni da lui provate si susseguivano così velocemente, che gli era impossibile comprendere la realtà di ciò che vedeva. I suoi punti di riferimento «sapienziali» a nulla servivano. Che cosa pensare di questo incontro fatale, ci siam chiesti; incontro che ha luogo proprio non appena Shirab ha pronunciato delle parole da cui sembra egli abbia compreso? Abbiamo pensato che, poiché egli non ha compreso, il mendico intenda porlo di fronte alla sua non-comprensione. Appuntamento con la A maiuscola, carissimo principe, quello con il mendico! Shirab, tu conosci, tu sai, si direbbe, però, soltanto a livello mentale. Ed abbiamo ascoltato tre versi di Dante, dalla Cantica Il Paradiso:

*non fa scienza
senza lo ritener
aver inteso.*

Certamente Shirab aveva studiato, aveva inteso ed aveva ritenuto, ma... compreso? Già, che cosa doveva comprendere? Ci siam letti la definizione di Sapienza, che, comunemente intesa, significa «il possedere molta dottrina ed avere doti morali». Sapienza è, inoltre, un attributo divino. Molto probabilmente, questo, Shirab non lo sapeva. Ahi, che dubbio! Lui, che sapeva tanto!

Vien da chiedersi: quale uso faceva egli della sua conoscenza e della sua sapienza? Come le trasmetteva agli altri? Forse qui sta il «nocciolo della questione»! Poiché Krsna, in seguito, gli dice: «malgrado la tua sapienza», abbiamo creduto Shirab «sapienzasse» a livello mentale, e non andasse oltre.

Riprendiamo il corso della favola. Eccoci pervenuti al dialogo tra Krsna e Shirab. Anche nella favola precedente avevamo assistito al dialogo fra Krsna ed Ozh-en, avvenuto in un particolare momento, vi ricordate: tra il sonno e la veglia! Ora, esso avviene, diciamo, allo stato ben vigile.

Come si propone Krsna-mendico a Shirab, alias Ozh-en? Con una richiesta da par suo, assai compita: «Posso parlarti, mio Signore?» Forse per dirgli: «Mi vuoi ascoltare, vuoi ascoltare veramente il tuo profondo Sé, la Scintilla divina?» Shirab continua ad essere sorpreso di ciò che vede, pensando seriamente si tratti di allucinazione o di un sogno. No, principe Shirab, sei proprio sveglio; è ora di renderti conto delle tue «lacune» e delle tue responsabilità!

Il primo punto, fattogli osservare dal Mendico, è il seguente: «Non pensi di essere persona troppo orgogliosa?» Krsna fa, come al solito, centro. «Pontifichi dall'alto della tua sapienza, convinto di conoscere la realtà!» Con la presunzione, quindi, di conoscere la realtà e per di più di poterla insegnare agli altri!

Il secondo punto segue «a ruota»: «ignorando l'amore della folla!» Shirab, Shirab, che cosa hai combinato! Qui è stato d'obbligo fare un «break»! Ci siam ricordati di quanto dettoci dalle Guide, cioè che la base dell'umiltà è l'Amore. Vuoi vedere che è anche la base della Sapienza?! E Shirab, di amore per la folla, non ne possiede! Non ne possiede nei riguardi di chi non gli è pari in «conoscenza» e, forse forse, neanche di chi lo è. Allora, coraggio, dove possiamo riconoscere le eventuali nostre «lacune», in quelle di Shirab?

Noi siamo componenti del Cerchio Ifior, «presumiamo» quindi di avere una certa «conoscenza» dell'insegnamento portoci dalle nostre amorevolissime Guide. Quale uso facciamo di tal conoscenza? La mettiamo in pratica? Soprattutto nei riguardi della «folla» che ci ama, che a noi è legata da affetto, come ci comportiamo? La «folla» potrebbe non sapere nulla della nostra «conoscenza»; potrebbe voler sapere qualcosa; potrebbe anche, benevolmente o meno, criticarci! Quale è il nostro comportamento in tali casi? Abbiamo pensato che tutti noi dovremmo avere un sincero colloquio con noi stessi, allo scopo di darci delle sincere risposte, osservando attentamente le nostre reazioni. Ci siam inoltre sovenuti della Favola della Bambola Donata, nella quale le Guide ci hanno presentato un bimbo, che corre felice a mostrare a tutti la bambola ricevuta in dono, in quanto egli la ritiene un grande dono, e ci siam chiesti: come potremmo mostrare il nostro grande dono agli altri? E se gli altri non

volessero vederlo, questo «grande dono»? Che cosa potremmo fare? Potremmo trasmetterlo agli altri attraverso il «buon» esempio, attraverso il nostro modo di porci di fronte alla realtà della vita; applicandolo, insomma, questo meraviglioso insegnamento, o no? Miei carissimi amici, quale responsabilità comporta il ricevere un grande dono!

Mentre noi ci ponevamo «importanti quesiti», che cosa è successo ai personaggi della favola? I cortigiani si indignano e il principe appare vieppiù sorpreso! Anche noi siamo pronti ad indignarci, qualora un altro osi mettere in dubbio la nostra conoscenza! Ci ha molto colpito lo sguardo del mendico: a Shirab esso pareva, a tratti, malgrado le rughe intorno agli occhi, lo sguardo di un bambino! Al principe, sbalordito, vien d'istinto il porre la domanda: «Ma tu, chi sei?». La risposta è ironica e dolce al contempo: «Tu che tutto sai, vedi che vi è forse qualcosa che non conosci?». Che cosa non conosce Shirab? Che «conoscere» realmente significa non perdere di vista la propria umanità nei confronti degli altri, della «folla»? Rieccoci all'Amore, base di tutto! Shirab, non ti ricordi delle parole, che avevi pronunciate tu stesso, nei riguardi dei veri grandi uomini di scienza? Punto sul vivo, questa volta, il principe «smascherato» non ne può proprio più, e «spiattella» il suo orgoglio, facendosi forte del suo grado e di quanto possiede. Esplode, con una frase del tipo: «Lei non sa chi sono io!». Ma il mendico non si lascia minimamente influenzare. Ci mancherebbe altro, Lui è Krsna in persona! Con un risolino «smantella» tutto ciò che Shirab crede di possedere e di potergli togliere. Né cibo, né averi, anzi, gli offre persino la propria tunica; neppure la vita, «tanto sono vecchio!» Tutto ciò che il principe crede di poter togliere al mendicante, questi è in grado di offrirglielo, senza alcun problema! Shirab comincia a smuoversi: non è più adirato, è imbarazzato! Non sa che «pesci prendere» e, davanti ad una situazione di cui sta perdendo il controllo, che fa? Decide di far finta di niente... Carina questa, ne sappiamo qualcosa anche noi, di questo «far finta di niente», dinanzi a qualcosa che non riusciamo a comprendere! Comunque, forse, l'imbarazzo del principe potrebbe preludere al lavoro rielaborativo che precede il salto di qualità. Krsna ha offerto al principe il monito, affinché egli metta a profitto la

«conoscenza» di se stesso? Impari a farne buon uso, insomma, della sua conoscenza e sapienza, che diamine! Certo, l'essere ascoltato dagli scienziati aveva gratificato il suo Io; si trattava di orgoglio insinuante, ma, come dice Billy, «avrebbe invece dovuto prima rivolgersi alla folla, al suo popolo che lo amava». Gli altri vengono addirittura prima degli scienziati e dei nobili! Ecco quindi che noi, come Shirab, dovremmo meditarci sopra!

A questo punto abbiamo espresso il nostro dubbio amletico: conoscere o non conoscere? Essere o non essere orgogliosi della propria conoscenza? La volta precedente, avevamo azzardato l'ipotesi che il conoscere, lo studiare, il sapere potesse rappresentare una tappa d'obbligo in alcune incarnazioni, se non altro allo scopo di affinare il corpo mentale. Chissà poi se è vero! Comunque, abbiamo ascoltato Moti, dal libro Sussurri nel Vento:

Siate, dunque, consapevoli dei vostri meriti, orgogliosi delle vostre qualità, ma non dimenticate di ricercare altre fonti di consapevolezza, che renderanno il vostro orgoglio giusto e valido non solo per voi stessi, ma anche per coloro che vi circondano.

Queste «altre fonti di consapevolezza», dove trovarle? Nel rapportarci agli altri nel modo giusto: con umiltà ed Amore? Se Shirab lo comprenderà, allora le gocce d'acqua che Krsna butta in aria, diverranno «perle», cioè esperienze messe a frutto, e non rotoleranno sulle scale della fontana, come avviene nel finale della favola. Abbiamo concluso l'incontro con la lettura di un messaggio di Andrea (da Sussurri nel Vento):

Morii molto vecchio, rispettato ed ammirato; alla mia morte però, nel periodo in cui voi sapete che si riesamina criticamente la propria vita, essa mi fu causa di molti tormenti, malgrado a molti di voi possa sembrare una esistenza tranquilla e di facile prova. Cosa è stato, fratelli miei, che mi ha tormentato? Il capire che il mio orgoglio per la mia cultura era privo di significato cristiano: cosa avevo fatto, invero, per meritarmi e guadagnarmi tale cultura, se non leggere e studiare,

cioè fare una cosa che faceva parte del mio interesse di allora e quindi privo, in realtà, di un vero sforzo? E quante volte avevo riso con sufficienza e apertamente di chi asseriva delle sciocchezze, invece di offrirgli l'occasione di conoscere ciò che io avevo avuto la fortuna di conoscere e lui no? La mia conoscenza era vasta e sterile, non dava frutti che a me stesso, e questi frutti erano sì belli all'esterno, ma marci all'interno perché si chiamavano orgoglio, presunzione, sufficienza, vanagloria. Ah, quanto più è da ammirare l'ignorante che agisce istintivamente in aiuto a un suo fratello, in confronto a chi, come il mio Io di allora, risponde a una richiesta d'aiuto con una dotta citazione! E quante volte mi sono scoperto a usare parole difficili, frasi complesse, cognizioni inusuali, non tanto per far comprendere agli altri - che altrimenti avrei chiaramente potuto farlo meglio adattando la mia conoscenza alla sua capacità di comprensione - ma per dimostrarmi superiore, per essere reputato intelligente più di quanto in realtà non fossi, per compensare dietro quei paraventi le mie mancanze interiori.

Fratelli miei, la cultura non può essere motivo di orgoglio se non viene usata nel modo giusto: la conoscenza delle cose che più arrivano ad essere trattenute dalla mente umana è cosa talmente piccola che più giusto sarebbe che, più un uomo fosse colto, più grande diventasse non il suo orgoglio ma la sua umiltà. Io dico a chi ritiene con orgoglio di possedere una vasta conoscenza e un'ampia cultura: «Sei tu certo, fratello, che ciò che tu sai e di cui ti inorgogliesci sia la verità, e che tra cent'anni tu potresti affermare le stesse cose che ora conosci senza timore di essere deriso? ».

Mi stavo scordando di aver raccontato, all'inizio dell'incontro, che il giorno della discussione della favola era il compleanno di mio padre, il quale era, «non per caso», genovese! Mi commuove sempre più il rendermi conto che la mia «scelta» di tornar al luogo di «origine» paterna, ha implicato

(al tempo inconsapevolmente) la mia collaborazione nel far «combaciare» un ricamino piccolo piccolo con la trama già tracciata del Grande Tappeto, vivendo questa straordinaria, affascinante avventura, colma di responsabilità!

L'incontro con le Guide

La luce sia con tutti voi, figli. Siamo giunti al terzo degli incontri che avevamo deciso di dedicare al fratello Roberto, all'amatissimo fratello Roberto, e così spenderemo ancora in questo incontro alcune parole per parlare di lui e della sua straordinaria medianità. Abbiamo parlato dell'umiltà nell'incontro scorso, abbiamo parlato della disponibilità nel corso della seduta di insegnamento; cercheremo questa sera di parlare della sua capacità di amare, perché nessuno di voi – quanto meno coloro che l'hanno conosciuto – potrà negare che il fratello Roberto era certamente qualche passo più avanti sulla via dell'amore. Ovviamente non mi riferisco all'amore che tutti quanti voi più o meno potete conoscere, ovvero l'amore per i propri genitori, l'amore per il proprio compagno, per la propria compagna, l'amore per i figli, l'amore per gli amici, ma mi riferisco a quella capacità di amare che riesce a fare una sintesi di questi aspetti diversi di amore e a distribuirlo in egual misura a tutti gli altri fratelli. Bene, se proprio non osiamo e non possiamo dire che il fratello Roberto sapesse già amare di quell'Amore con la «A» maiuscola di cui veniamo parlando da molto tempo, possiamo con certezza assicurare ognuno di voi – e questo, forse, per la gioia degli strumenti, che l'hanno conosciuto e che avevano stabilito con lui un contatto e un rapporto molto profondo – possiamo assicurarvi, dicevo, che il fratello Roberto era più avanti in questa strada. Ci auguriamo e vi auguriamo che da questo breve incontro, dalle parole che noi diremo per tutti voi, voi riusciate a trovare la forza ed il coraggio, la volontà e il desiderio, il piacere e la gioia e la felicità di riuscire a fare questa

sintesi e imparare veramente ad amare. La luce, carissimi, sia con tutti voi.

Fabius

L'amore che tutti quanti voi potete conoscere – per lo meno la maggior parte di voi – è una forma di amore ancora egoistico; anche nel rapporto di coppia, ad esempio, ben difficilmente un elemento della coppia riesce ad anteporre al proprio bisogno ed alla propria felicità il bisogno e la felicità del compagno o della compagna, e anche in quei rapporti meglio riusciti – diciamo così – ed anche in quei rapporti più intensi e più profondi questo non avviene spontaneamente, questo non avviene con fluidità; questo avviene con sforzo, con meditazione e quindi con fatica. Questo significa che quella capacità d'amare è ancora dominata da un aspetto profondamente egoistico.

Anonimo

Anche per quello che riguarda l'amore verso i propri genitori c'è da fare un po' d'attenzione perché, per quanto sia vero che tutti quanti si è figli, che tutti quanti quindi si ha dei genitori, è anche vero che si riesce ad amare queste persone, in linea di massima, in generale, in maniera proporzionale alla quantità d'amore da essi ricevuta. Questa è una realtà piuttosto triste, se ci pensate bene; questa è una realtà, tuttavia, che – io penso – ognuno di voi debba meditare... e pensate a quante illusioni e quante frustrazioni può provare colui o colei che, per qualche accadimento particolare, non ha potuto avere l'opportunità di conoscere uno dei genitori o addirittura tutt'e due.

Florian

Se noi dovessimo metterci anche a parlare dell'amore verso i propri figli, cari miei, ci sarebbe da fare un ampio trattato che ci porterebbe via effettivamente un sacco di tempo, dei cicli interi, su questo argomento. Eppure, se ci pensate bene, l'amore per i figli dovrebbe essere quella forma d'amore – tutto sommato – più profonda, quella che implica il maggior senso di sacrificio; quella, quindi, che in qualche modo dovrebbe insegnare di più ad aiutarvi a superare il vostro egoismo. Eppure, se voi analizzaste attentamente i rapporti tra genitori e figli, vi rendereste conto di quante tracce di egoismo vi sono e, ahimè, la cosa che fa ancora più paura, in tutto questo, è il fatto che

questo egoismo è mascherato da altruismo, dedizione, disponibilità.

Francesco

E poi... e poi ci sono gli amici, e poi c'è il rapporto con le persone con le quali si pensa, si ritiene di poter condividere una parte di se stessi e per le quali si prova un sentimento che, se non è proprio amore, è certamente affine all'amore; ma quanti rapporti di amicizia sono veramente duraturi nel tempo, quanti rapporti di amicizia non si sfaldano, non si sgretolano al primo disaccordo, al primo momento di scontro, quando l'amico – o il presunto amico – non risponde alle proprie richieste con le parole che ci si sta aspettando?!

Anonimo

E così io guardo la mia vita, e guardo il mio amore, e osservo come mi sono posto nei miei giorni nei confronti di tutti coloro che mi circondano, e non è stato senza sofferenza che mi sono reso conto che la mia vita è stata un dare amore per ricevere qualcosa in cambio, è stata un far leva sul sentimento dell'amore per indurre magari l'altro a comportarsi in maniera tale da poter soddisfare certi miei bisogni che, certamente, avevano la loro ragione d'essere ma che avrei potuto – se veramente avessi voluto farlo – risolverli da me stesso senza coinvolgere altri nelle mie azioni e, così spesso, anche nella mia sofferenza. Guardando indietro mi rendo conto di sentire al mio interno un'onda di senso di colpa per ciò che sono stato, ma poi una voce che si leva dal buio mi sussurra con dolcezza, con un amore che io non riesco a definire e che pure sento essere qualcosa di diverso da ciò che io chiamo amore, che quello che ho fatto l'ho fatto semplicemente perché, in realtà, non avevo ancora compreso e, continuando nel mio cammino e guardandomi ancora indietro, mi renderò conto che, un po' alla volta, la mia stessa concezione d'amore si andrà trasformando diventando sempre più simile a quella emanazione che dal buio talvolta riesce a raggiungere il mio cuore e a immettere in me una sensazione di dolce sofferenza.

Anonimo

Poi, quando il ciclo delle mie vite sarà concluso e il sipario calerà sul teatro delle mie esistenze, allora sì, in quel momento

capirò veramente fino in fondo che l'amore non è esattamente come pensavo che fosse. Io avevo pensato, nel corso delle mie vite, che perché potesse esserci amore fosse necessario che esistesse un oggetto d'amore; ecco così che ho amato i genitori, i compagni, gli amici, i figli, e via e via e via, e soltanto adesso, allorché sono uscito da quel circolo senza fine – apparentemente – che mi incatenava alla realtà del piano fisico, mi rendo conto che l'amore è premio di se stesso, è completo in se stesso e non ha la necessità di avere un oggetto per esistere. L'amore non è qualcosa che si aggancia con l'esterno, ma è qualcosa che, quando si trova, esiste internamente, fa parte del proprio sentire e mai ci abbandonerà. E non avrà più alcun senso che esso sia diretto verso una persona piuttosto che un'altra, verso una situazione invece che un'altra, e via e via e via, ma sempre e comunque esso trasparirà da ciò che io sono, dovunque io sia e chiunque mi sia al fianco.

Scifo

Creature, serenità a voi.

Oh, buonasera a tutti. (....) Buonasera a tutti, anche agli amici nuovi, che questa sera mi sembra che siano abbastanza numerosi. Io sono Gneus. Di solito è mio compito aprire gli incontri ma questa volta, proprio perché c'era questa occasione di salutare l'amico Roberto, allora mi hanno lasciato il posto in mezzo! Inizio insolito, no? Carino però. Piaciuto? E' stato dolce, breve e direi anche essenziale, è stato detto tutto quanto c'era da dire. Allora adesso si parlerà un pochino della favola e poi certamente io verrò dopo a salutarvi. Ciao.

Gneus

Oh, buonasera amici! Questa sera sarà Billy che vi condurrà – o cercherà di farlo – all'interno di quelle poche cose che non avete detto a proposito della favola e del tema dell'incontro, che era «conoscenza e sapienza». Parliamo prima di tutto della favola, di questo povero principe un po' bistrattato da tutti. Qualcuno ha cercato anche di spezzare una lancia a suo favore, ma effettivamente bisogna dire che, se si voleva cercare un esempio della non-comprensione, il principe – come viene presentato in questa favola – è molto evidente, come esempio. Infatti, come avete sotto-

lineato anche voi, «predica bene ma razzola male», dando così l'evidente prova che quanto egli afferma è soltanto una conoscenza dei fatti, una conoscenza mentale, non una conoscenza – quella vera conoscenza e comprensione – che entra nell'intimo di ognuno e dà poi il via a quella che, più giustamente, può essere chiamata «sapienza» perché dà il sapore a tutta l'esistenza degli individui e, di conseguenza, anche di quelli che stanno loro intorno. Quello che le nostre care Guide mi hanno suggerito di mostrarvi è la parte finale della favola; due punti, in particolare; c'è un pezzetto del racconto che è molto simbolico ed è il punto in cui il mendicante dice a Shirab: «Cosa puoi togliermi?». Nelle azioni che compie e nelle frasi che dice vi è molto simbolismo; osserviamo un attimo, brevemente, questi simbolismi; molto, molto brevemente. Tende la ciotola, cioè quello che sta mangiando, con i chicchi di riso: il riso – voi sapete – è principalmente un simbolo dell'abbondanza; dell'abbondanza proprio in senso materiale perché significa prosperità, e quindi questo piatto teso verso il principe sta a dire al principe: «Tu devi riuscire a toglierti questa preminenza d'interesse verso le cose materiali, se vuoi veramente diventare sapiente; non basta avere la conoscenza, bisogna anche che tu riesca in qualche modo a distaccare te stesso dai fasti del mondo e da ciò che tu ritieni importante.», almeno a giudicare da quello che il principe stesso risponde. Il secondo aspetto è quando il mendicante si toglie gli abiti (gli abiti laceri, avete detto tutti voi). Questo anche è un insegnamento nei confronti di Shirab. Il mendicante – o, meglio ancora, Kṛṣṇa – gli vuole dire: «Vedi, Shirab, per essere veramente sapiente e arrivare a rendere utile la tua conoscenza devi toglierti le maschere che possiedi, devi riuscire a trovarti solo davanti a te stesso e osservarti veramente. Allorquando tu sarai riuscito a fare tutto questo, verranno meno tutte quelle possibilità di nascondere la tua saggezza interiore e tu sarai capace veramente di dare agli altri; e non soltanto a chi ti gratifica – come possono essere i cortigiani e gli scienziati – ma anche a tutta quella schiera di persone anonime che si fanno vedere magari soltanto con la loro silenziosa presenza e che, purtuttavia, silenziosamente e

umilmente dimostrano di amarti perché ti stanno accanto». Il terzo simbolismo è molto più evidente; infatti il mendicante gli dice: «Puoi prendere anche la mia vita». Questo cosa vuol significare, come insegnamento per Shirab? Vuole significargli che egli deve essere disposto ad andare contro qualsiasi cosa che possiede, anche la più cara, se davvero vuole incontrare la Verità; perché la Verità non può essere incatenata da nessun legame, essa esiste di per se stessa e svincolata da qualsiasi cosa. Proprio in rapporto a quanto diceva prima Maestro Scifo, ovvero che l'amore non ha bisogno di un «oggetto d'amore» per essere definito «amore», così la Verità – che non può essere altro che amore, in fondo – non ha bisogno, né necessità di nessun'altra cosa per essere la Verità: essa è la Verità e basta, e basta a se stessa. Avete capito questo passaggio? E allora, in quest'ottica, amici miei, che senso hanno le gocce d'acqua che, lanciate nell'aria da Krsna, ricadono poi come perle tintinnanti sui gradini della fontana? Sono semplicemente i piccoli frammenti di Verità che, comunque sia, esistono dovunque; sono lì a disposizione di chiunque voglia avere la volontà, il desiderio – e anche il coraggio, certamente – di raccoglierla. Per chi sa guardare con attenzione essa brilla anche quando è sommersa dal fango; l'importante è sempre e comunque riuscire a guardare con occhi sinceri e con grande volontà di voler trovare la Verità. Allora vi garantisco, amici, che chiunque di voi la stia cercando, in essa si imbatte e sarà da essa modificato. Certamente – ritornando alla «conoscenza e sapienza» – è implicito in tutto quanto abbiamo detto che vi è molta differenza tra le due cose. Voi, come esseri incarnati, siete soliti dare molto credito a chi conosce tante cose, siete soliti ritenere le persone che molto hanno studiato superiori a quelle che non hanno studiato, ma non è questa la verità delle cose! La conoscenza, miei cari amici, non può dare di per se stessa sapienza! Certamente, può essere una delle vie lungo le quali l'individuo si imbatte poi nella sapienza e arriva alla comprensione; quella comprensione che, interiorizzata, dà poi la conoscenza della Verità; ma non è necessario neanche (come dicevate voi) che ci sia per forza di cose una vita in cui la conoscenza vie-

ne perseguita come primo fine di quell'esistenza. In realtà la conoscenza non è quella che si può studiare sui libri di scuola o su qualsiasi altro libro; la conoscenza è quella che l'individuo raggiunge attraverso la sperimentazione attimo dopo attimo, giorno dopo giorno, nel corso della sua vita; la conoscenza è quella che viene data nell'osservare se stessi quando si interagisce con la realtà esterna e con gli altri; quella è la vera conoscenza e non è «cultura». Invece così spesso voi confondete cultura e conoscenza, due cose che sono veramente molto distanti tra di loro. E la sapienza, la sapienza che è assimilabile – secondo noi che veniamo a parlare – alla comprensione più intima, la sapienza non può essere altro che il risultato della vera conoscenza, quella conoscenza che l'individuo riesce ad acquisire nel trarre le conclusioni con tutto se stesso dalle situazioni che il Grande Disegno di volta in volta gli mette davanti per permettergli di trovare dati e completare tutto ciò che è necessario alla sua crescita interiore. Se non avete altro da chiedere, io – nella mia pochezza – non trovo altro da aggiungere.

Billy

D – Billy, scusa, io prima avevo pensato: la sapienza sarebbe una qualità, un attributo del sentire? E' legata, c'è un rapporto col sentire?

Direi di sì, certamente. Non può essere che così. Se intendiamo (come intendiamo noi) la sapienza come conseguenza del raggiungimento di una verità, una verità può essere raggiunta soltanto allorché il sentire la fa sua; quindi è evidente che i due fattori sono tra di loro completamente collegati e non distinguibili. Avete qualcos'altro da chiedere, miei cari?

D – Ho sentito che nominavi il «fango» che a volte tenta di offuscare la verità, la lucentezza e la bellezza della perla... E' anche quello di cui abbiamo parlato oggi: non è il caso che ci preoccupiamo di difendere l'insegnamento dei Maestri, l'opera di Roberto, perché rimangono tali e non c'è nessun fango che li possa offuscare.

Ah, su questo direi che non c'è nessuna ombra di dubbio, anche perché qualunque cosa le persone possano dire o fare è sempre possibile dire o fare il contrario. Soltanto chi ha avuto l'e-

sperienza diretta o chi ha un sentire affine a questo tipo di esperienza può comprendere qual è la verità e allora non c'è nessun bisogno di dimostrarla perché la sente già, non chiede neanche una dimostrazione della verità. Vedete, cari amici, quando le poche volte che avete avuto sentore di essere vicini ad una verità... pensate un attimo come vi siete sentiti veramente. Quella verità voi la sentivate vera, in quel momento, e niente di ciò che avrebbe potuto fare o dire un'altra persona avrebbe mutato la vostra condizione, la vostra predisposizione verso di essa. Vi siete mai trovati in questa situazione interiore? Sì, penso di sì perché succede a tutti, prima o poi. Bene, questo accade anche per questi fenomeni apparentemente straordinari che capitano negli incontri di carattere diciamo «spiritico»; c'è chi crede, c'è chi non crede; ma, principalmente, c'è chi sente e c'è chi non sente. Chi non sente non si può obbligare a sentire; a chi non sente non c'è nessuna necessità di cercare di far sentire di più perché sente già tutto quanto è possibile per lui. Non vorrei con questo demoralizzare il nostro amico A. perché, comunque sia, dal mio discorso non vorrei si potesse trarre la conclusione sbagliata che allora non si deve fare nulla. Non è vero, non è neanche questo vero perché, comunque sia, vi sono tante persone che potrebbero comprendere e sentire queste verità ma non hanno l'occasione per poter venire a contatto e quindi rendersi conto dell'esistenza di queste verità; quindi colui che ne parla e riesce a portare agli altri ciò che pensa e ciò che crede, riesce in qualche modo a far da ponte tra queste verità e il sentire di queste altre persone, ha i suoi meriti e il ringraziamento da parte di tutti coloro che sorvegliano la creazione, la tessitura del Grande Disegno.

D – Grazie. Ti ringrazio per questo chiarimento.

Io, amici, vi saluto con affetto; vi ringrazio della vostra pazienza nei miei confronti. Sono certo che sarete più innamorati da chi seguirà il mio intervento. Buonasera a tutti.

Billy

Buonasera, figli. Mentre Billy parlava io ho lavorato per voi. Abbiamo voluto in questo incontro, forse un po' per ricreare un certo tipo di atmosfera che si aveva in quel di Firenze,

fare qualcosa di diverso rispetto alle altre volte e così ho qua con me un po' di petali di rosa. Non siamo in grado, per varie ragioni, di farle cadere dal soffitto come avveniva in quel di Firenze, tuttavia crediamo di essere riusciti a darvi – anche se solo per un attimo – l'illusione di partecipare ad un incontro col Maestro Dali, col maestro Kempis, col Maestro Michel (che non sono io), col Maestro Claudio – e via e via e via, direbbe Scifo – che sono stati le Guide più importanti di quel gruppo di persone che si faceva chiamare Cerchio Firenze 77 e che – ripeto, qua, questa sera e sottoscrivo, se ve ne fosse il caso – non hanno nulla a che vedere con noi, nel senso che Maestro Kempis non si è presentato e non si presenterà, nel senso che Maestro Dali non si è presentato e non si presenterà, che Maestro Michel non si è presentato e non si presenterà, che Maestro Claudio non si è presentato e non si presenterà. E non aggiungo altro per non entrare in polemica, visto che è una serata così, dedicata all'amore, alla dolcezza, all'affettività. Io lascerò qua, intorno allo strumento, questi petali di rosa a ricordo di questo incontro, di questo contatto; non passerò tra voi a salutarvi perché effettivamente siete un po' troppo numerosi e questo crea delle difficoltà allo strumento, e mi auguro che questo nuovo esperimento sia di vostro gradimento. Vi auguro e mi auguro che questi dolcissimi petali di rosa, un po' tormentati per lo sforzo che hanno dovuto subire, vi facciano sentire in sintonia con il fratello Roberto. Questo augurio è valido anche per tutti coloro che non l'hanno conosciuto. La pace, carissimi, sia con tutti voi.

Michel

Sorelle, fratelli, chiudiamo questo brevissimo incontro nella speranza che ognuno di voi sia riuscito a trarre da esso una goccia in più di saggezza, una goccia in più d'amore, da aggiungere a quelle che già possiede. Chiudiamo questo brevissimo incontro ricordandovi che, comunque sia, qualsiasi cosa abbiate fatto, qualsiasi cosa ancora facciate, qualsiasi cosa probabilmente farete, ricordatevi che non siete mai soli e che dal momento in cui avete accettato di venire a contatto con le nostre

Viola

parole, e che dal momento in cui avete accettato di fare vostre le nostre parole, figli miei, ricordate che si è stabilito un contatto che mai potrà essere spezzato e quindi qualsiasi cosa facciate e qualsiasi cosa possiate fare nel prossimo futuro più o meno immediato, ricordate sempre che il nostro amore vi seguirà. Siate certe di questo, sorelle; portate questa certezza nel vostro cuore, fratelli; e che l'amore, veramente, sia con tutti voi. Pace.

(...) Non mi posso neanche alzare! Calpesto i petali! Farò un passo un po' più lungo. Oh, ce l'ho fatta! Quante facce nuove, simpatiche e carine! Avete sentito il profumo? Tutti? (...) Poi volevo dire una cosa, che mi sembra abbia già accennato Maestro Michel: quando interviene qualche Entità che voi non conoscete e che mettete come «anonimo», non incominciate con i vostri voli pindarici andando a pensare: «Questo è Kempis, questo è Symbole, questo è...» che so io. Ripeto: non è un punto importante! Anche perché, scusate un attimo, anche ammettendo che fossero interventi di questo genere, che importanza ha? Hanno le Guide sempre detto: «l'importante è il messaggio e non il messaggero»? Ragazzi, questo è il vostro Io, eh! E' soltanto una reazione del vostro Io; scusatemi se ve lo dico, ma sapete che non le risparmio, eh! Quindi, per favore, non partite per la tangente, restate aderenti alla realtà, ecc. ecc.; anche perché, oltretutto, anche ammettendo che qualcuno potesse essere stato Maestro Kempis – mettiamo – se non si è presentato vuol dire che non lo voleva far sapere, perché se no avrebbe detto «Io sono Kempis», vi sembra? Quindi, la facoltà di ragionare – visto che è una qualità che voi dovrete avere – usatela sempre, in ogni occasione! E va bene... dopo questa filippica, la predica, il predicozzo... sono sempre più imbarazzato con questi petali di rosa... io vi saluto tutti quanti e vi auguro un buon ritorno... e rimetto le scarpe allo strumento. Ciao a tutti!

Gneus

Già... però... chissà... mah... in fondo in fondo... tutto al buio... si fa presto a truccare, eh!... Sì... profumo... ma ce ne sono di gonzi! E poi a me, personalmente, io, che sto ricer-

cando, questa che prova può essere? Cosa mi prova? Nulla, assolutamente nulla! Pensa, ricercatore! E io mi chiedo: la facoltà del ragionamento, il pensiero, perché quando l'individuo nasce non situa questa sua facoltà nell'alluce del piede destro? Voi ridete, creature, ma se il cervello non ha movimenti, se il cervello non sente il dolore, se il cervello – dicono gli scienziati – emana onde completamente trascurabili dal punto di vista della percezione, allora come mai che fin dal momento in cui l'individuo mette piede nel mondo situa nella sommità del capo la facoltà del pensiero, e non nell'alluce del piede destro? Ve lo siete mai chiesti? Forse perché c'è qualcos'altro che sta al di sopra della facoltà del pensiero che la conduce per mano e che la indirizza là ove essa, da sola, non può arrivare a comprendere. Da questo ne consegue che qualunque ricercatore che cerchi una prova nella fisicità non farà altro che prendere zuccate contro un muro invalicabile poiché il fenomeno più meraviglioso o il fenomeno più piccolo, per costituire una prova per chicchessia, hanno necessità di vibrare col sentire pronto ad accettare la verità della persona in questione; altrimenti, se le due vibrazioni non consuonano tra di loro, non vi è alcuna possibilità né alcuna prova che possa essere ritenuta certa da un ricercatore, anche quello più armato di buona fede... sempre supposto che ve ne siano! Creature, serenità a voi!

Scifo

8. La scoperta della Realtà

Favola dell'ultima verità

Un giorno Krsna stava assieme al suo deva preferito, suonando come al solito lo zufolo sotto al grande albero. Il suo deva preferito gli disse all'improvviso: «Mio Signore, tu sai che io ho abbandonato sulla terra un fratello che era molto piccolo allorché io me ne andai; non ho sofferenza per questo, mio Signore, perché il fatto di essere accanto a te mi compensa di ciò che io ho perso abbandonando il mondo fisico; però vorrei chiederti una grazia. Questo mio fratello da allora è cresciuto, è diventato ragazzo e quindi uomo e ha sempre avvertito interiormente il bisogno di cercare, il bisogno di comprendere, di trovare la verità; ha studiato i testi sacri, ha studiato tutte le religioni, ha cercato tra i misteri esoterici, eppure non è mai riuscito a trovare l'ultima verità. Io ti imploro mio Signore, fai tu qualcosa per lui, tu che tutto, se vuoi, puoi.»

Krsna lasciò un attimo lo zufolo e guardò negli occhi il suo deva preferito.

«Mio caro – gli disse – ma pensi davvero che io possa convincere qualcuno sulla verità?».

«Mio Signore – rispose il deva – se tu vuoi, tutto puoi!» E lo disse con tale amore, con tale convinzione, che Krsna non si sentì di sorridere; rispose allora: «Vieni con me, ti renderò invisibile e osserva pure ciò che accade, farò per te e per tuo fratello tutto ciò che è possibile fare».

Rese quindi invisibile il suo deva e lo portò nella città dove il fratello viveva.

Nella città stava scendendo la notte. Krsna si nasconde nel vicolo più buio della città ed attese, perché sapeva che il fratello del suo deva di lì sarebbe passato.

Infatti, mentre il sole era già tramontato e il buio era calato ancora più profondo nel vicolo, ecco il fratello del deva arrivare, pensando come sempre tra sé a cose intellettuali, mistiche, religiose, spirituali, continuando a porsi, tra sé e sé, domande sulla verità.

Krsna con il tono di voce migliore che seppe creare, passando le dita sul suo zufolo, disse ad alta voce e nel buio: «Figlio mio, fermati, io posso dirti l'ultima verità finale, la verità saputa la quale più di nulla avrai bisogno!».

L'uomo si fermò e scrutò nel buio.

«Chi sei tu – disse – che mi parli con voce così soave? Se davvero puoi fare ciò che hai promesso, allora esci dal buio e dimmi questa Verità!»

Krsna uscì dal buio; aveva assunto le sembianze di un povero mendicante, ubriaco, lacero e strappato, con i denti malridotti e senza capelli in testa.

Biassicando, gli disse: «Ero io che parlavo, ti dirò l'ultima Verità!»

L'uomo lo guardò, rise e disse: «Proprio tu mi vuoi dire la Verità?».

E, sempre ridendo, si allontanò nella notte.

Krsna si girò verso il buio, là dove il suo deva era rimasto, raccolse un suo sorriso e una sua lacrima e se ne ritornò sotto l'albero a suonare lo zufolo.

Discussione

Compiendo svariate esperienze, «recitando» svariate parti nel Teatro delle Ombre, Ozh-en ha il suo daffare! Nella Favola dell'ultima verità, l'ottava del ciclo, egli deve cercar di comprendere in che cosa consista La scoperta della Realtà. Accanto a Krsna, il quale sta suonando lo zufolo, sotto il grande albero, ricompare il personaggio del «deva preferito». Per quanto riguarda, appunto, il «deva preferito», avevamo fatta nostra l'ipotesi di Serena, che egli rappresenti il corpo akasico di Ozh-en. «Preferito», in quanto bisognoso di strutturarsi. Ecco perché il deva appare preoccupato del percorso evolutivo di Ozh-en, immerso nel mondo fisico, nel mondo del divenire!! Egli dice a Krsna di aver lasciato un fratello «piccolo», che ora è divenuto un uomo; cioè, diciamo, è pervenuto faticosamente ad una media evoluzione. Egli pone, inoltre, l'accento sul fatto che il fratello abbia sempre avvertito internamente il bisogno di comprendere, di trovare la Verità. Allora ci siam posti l'interrogativo: è un bisogno insito nell'Uomo, quello di ricercare la Verità, di voler capire il perché della Vita? Sì, abbiamo ritenuto sia veramente insito nell'uomo, anche se inconsapevolmente. Poiché nella favola precedente avevamo trattato il tema della conoscenza, dello studio e del sapere, ecco che il Deva lo riafferma, proseguendo: «Ha studiato i testi sacri, le religioni ed i misteri esoterici.» Ciò ad avvalorare quanto testé detto circa il bisogno, presente nell'uomo, di voler comprendere la verità. Eppure, malgrado lo studio, Ozh-en non è mai riuscito a trovare... l'ultima verità. Ci siam permessi un attimo di pausa, per ricordare la discussione sulle realtà relative, soggettive, illusorio frazionamento della Realtà Assoluta.

Ora, in questa favola, il titolo ci porta ad intravedere la

possibilità della scoperta della Realtà Assoluta, ossia di quella con la erre maiuscola! Come si perviene alla scoperta della Realtà, o della Verità, o dell'Amore? Passo passo; anzitutto sperimentando, vivendo nel divenire; scoprendo le mille e mille realtà o verità relative; traendone i frutti, al fine, come ci suggerisce Viola nel libro *Piccole verità*, di superare l'illusione:

Padre, se Tu non mi avessi dato la possibilità di vivere, riconoscere e superare l'illusione, come potrei arrivare a conoscere Te, a conoscere la Realtà?

La possibilità di vivere, riconoscere e superare l'illusione, per... conoscere la Realtà! Non pretendiamo, per ora, di conoscere la Realtà, in quanto, penso, ciò avverrà allorché saremo fuori dalla ruota delle nascite e delle morti. Sarebbe già un bel colpo quello di riuscire a... «scoprirla». Dove mai si troverà? Nell'ultima verità? E qual è l'ultima verità? Ci è sembrato di recitare nel film «All'inseguimento della pietra verde»! Prima di addentrarci nei meandri della questione, ci siam soffermati sul simbolismo dello zufolo, che Krsna sta suonando sotto al grande albero. Non avendo trovato un simbolismo diretto, sono ricorso a quello riguardante il fratello di «lusso» dello zufolo, cioè il flauto. Il suono del flauto rappresenta la musica celeste, la reintegrazione nello stato edenico, quindi ha senz'altro a che vedere con l'armonia cosmica. Forse lo zufolo indica il suono cosmico, più reale, più bucolico? Inoltre, come giustamente è stato suggerito, esso è fatto di canna e la canna è notoriamente vuota, ricettiva, flessibile e robusta. Non perdiamo di vista, però, il deva preferito! Preoccupato per il fratello Ozh-en, egli si rivolge a Krsna, chiedendogli la «grazia» di far qualcosa al fine di aiutarlo, questo fratellino! Come mai, ci siamo interrogati, qui si parla di «grazia»? Certo che l'Assoluto tutto può, ma sappiamo anche che è già tutto scritto, tutto voluto, o no? Che, forse si può ottenere una «grazia», essere cioè, un figlio privilegiato?! Siamo rimasti interdetti. Vuoi vedere che l'akasico di Ozh-en, in questa favola, non è... l'akasico di Ozh-en, ma un'altra individualità? Altrimenti ben lo saprebbe che non si evolve così, tramite una «grazia»! Caso mai sarebbe necessario «essere sempre in stato di «grazia», ossia

di voler crescere! Infatti, Krsna, in risposta alla preghiera del Deva, ribatte: «Pensi che io possa convincere qualcuno sulla verità?». Abbiamo tratto un respiro di sollievo! Non occorre alcuna «grazia»! Ognuno di noi deve arrivarci da solo alla comprensione! Comunque, di stimoli, l'Assoluto ne invia tanti, ma tanti, che dovrebbero essere più che sufficienti. Tuttavia, si sa, il nostro Io è oltremodo un «testone»!

Però Krsna, a tal punto è conquistato dall'amore e dalla fede con cui il Deva gli chiede aiuto, che gli risponde, senza il suo solito sorrisetto: «Farò tutto ciò che per te e per tuo fratello è possibile fare»! Non l'impossibile, dunque, deva preferito! Infatti Krsna non accorda l'attesa grazia, ma ti offre uno stimolo, mettendoti di fronte al grado di evoluzione di tuo fratello e forse, anche... di te stesso. Osserva, osserva, deva preferito, e trai le debite conclusioni! Ecco che Krsna rende invisibile il deva e con lui si reca nella città dove risiede Ozh-en. Scende la sera; si fa «buio», e Krsna sceglie l'angolo più buio, che «più buio non si può». Ed Ananda, con il suo tocco da Maestro, ci rappresenta la scena madre della pièce teatrale! L'oscurità fa intuire il «penetrare nel profondo», nel «buio» di noi stessi. La sera potrebbe raffigurare il momento di raccoglimento, il momento tenebroso, in cui fermenta la preparazione del giorno, e quindi della luce! Ed a questa luce il deva potrà rendersi conto della «povertà» di comprensione del fratello. Il buio cala sempre più, insiste Ananda. Tutto è dunque predisposto per l'Appuntamento con Ozh-en, il quale, ignaro se ne viene, pensando fra sé «cose intellettuali, mistiche, religiose, spirituali». Uauh! Sarà senz'altro pronto ad «ascoltare» l'ultima verità, non può essere altrimenti.

Ci siamo rammentati della prima favola del primo ciclo anandiano, discussa nel lontano ottobre 1991, intitolata: Favola dei 7 Fratelli. In essa vien narrato come uno dei fratelli, dedicatosi allo studio ed immersosi nella lettura di testi sacri, si fosse completamente scordato del perché aveva iniziato a leggere. Si fosse scordato, cioè, che la ragione della sua affannosa lettura era quella di ricercare... Dio! Non accadrà, per caso, la stessa cosa al fratello del deva? Krsna, con voce soavissima, pronuncia ad alta voce le seguenti parole: «Fermati, io sono in grado di dirti l'ultima verità». Ve-

ramente straordinaria questa scena; questa importante affermazione soavissima, fuoriuscente dall'oscurità! Non un sussurro, bensì un'esclamazione chiara, musicale ed inequivocabile: «Io posso dirti l'ultima verità, dopo di che non avrai più bisogno di altro!». Sull'eco di tali importanti e dolcissime parole, abbiamo parlato un po' di verità. Vi ricordate la favola intitolata La necessità dell'umiltà? Scifo, citato, ci aveva chiarito che è con atteggiamento di umiltà che ci si deve porre dinanzi alla verità. Ed aveva parlato di verità relative, che con umiltà vanno come tali riconosciute e che sempre con umiltà e con forza debbono essere ampliate, rese sempre meno relative, sempre più comprensive di qualche nuovo elemento. Per quale scopo? Elementare, no? Allo scopo di pervenire, un po' alla volta, ad abbracciare la Verità vera, quella con la V maiuscola. E la Verità, è anche Realtà, ed è anche Amore. Tutto maiuscolo! Quindi, per arrivare alla meta, che occorre fare? Abbiamo riascoltato, con la massima umiltà a noi possibile, Scifo, dal libro La Vita Fiorita:

Noi siamo arrivati ad ampliare la nostra verità ampliando la conoscenza di noi stessi; siamo arrivati ad allargare il nostro campo di verità vedendo le verità degli altri e confrontandole con le nostre, essendo pronti a riconoscere quelle degli altri come più vere in quel momento, senza volere a tutti i costi difendere, essere paladini della nostra verità soltanto perché nostra e questa è una cosa difficile da riuscire a superare. Siamo riusciti ad allargare la nostra visuale del vero, costruendo mattone dopo mattone un edificio sul quale ponevamo il cemento soltanto quando avevamo una ragionevole certezza che il mattone non si sarebbe sgretolato; con pazienza, senza voler a tutti i costi correre, senza voler a tutti i costi passare prima dalla Verità Assoluta e poi eventualmente - se proprio non se ne può fare a meno - comprendere la verità relativa.

E' per far questo abbiamo vissuto, ci siamo immersi nella materia, abbiamo sofferto perché la verità, quando si raggiunge, spesso fa soffrire,

perché riconoscere una verità significa abbandonare il proprio vecchio Io, abbandonare certe prevenzioni e via dicendo. Ci siamo specchiati nelle verità degli altri ed abbiamo imparato a cercare di comunicare con gli altri.

«Prevenzioni», ha detto Scifo! Vedremo che di «prevenzioni» il fratello del deva ne ha parecchie. Quindi, l'incontro con la verità fa soffrire, fa soffrire l'Io, riluttante ad abbandonare i suoi pregiudizi! Proseguendo, abbiamo osservato, incantati, la mirabile scenografia della favola. Inchiodato dalle parole udite, l'uomo-Ozh-en si ferma e chiede: «Chi sei tu, che mi parli con voce così soave? Esci dal buio e dimmi questa verità!». Tocco magico di Ananda: Krsna assume le sembianze di un povero mendico, molto mal messo, quasi quasi disgustoso ed esce dal buio, ripetendo la sua asserzione, riguardante l'ultima verità! Tante volte ormai lo abbiamo incontrato il mendicante, il barbone; ma mai così «mal in arnese». Come si comporta il fratello del deva? Trasecola, e che diamine, alla vista di tal figura. Come, si sarà detto, una voce così melodiosa, un'affermazione così «promettente»... ed un aspetto così miserando! Non è possibile; qualcosa non quadra, questo individuo deve avere qualche «rotella» che non funziona! Il comportamento di Ozh-en sarebbe stato sicuramente diverso se si fosse visto dinanzi, che so, Zichichi, Kevin Costner, nella parte di avvocato «ben in arnese» nel film: «JFK», oppure Claudia Schiffer, in quanto, come è noto, anche l'occhio vuol la sua parte! Bando agli scherzi; sarebbe tuttavia assai più vantaggioso non fermarsi all'«aspetto». Eppure, davanti al misero mendico, si mette a ridere, ...il fratello del deva preferito! Sì, sì, proprio a ridere, quasi altezzosamente, e si allontana, nella notte! Niente «pietra verde», pardon, niente ultima verità! Perché Ozh-en dà per scontato che il mendico non sia in grado di dirgli l'ultima verità? Lapalissiano! Perché essa verità non viene presentata in modo degno, secondo le «prevenzioni» di Ozh-en!

Ci siam chiesti come mai Krsna non si sia presentato nel suo fulgore. Forse, in tal caso, il fratello del deva sarebbe rimasto addirittura accecato? Ed ancora: perché Krsna non si è presentato in «panni normali»? Evidentemente, abbiamo

deciso, egli intendeva proprio colpirlo, questo fratellino del deva; spingerlo con forza a meditare! Cosa che abbiamo fatto noi, discutendo sulla ragione per cui noi siamo più propensi ad ascoltare la verità da alcune persone, piuttosto che da altre! Cioè a dire, sulla ragione per cui propendiamo, favorevoli, verso una persona «incravattata», laureata, di bell'aspetto, e non verso una persona, diciamo, «insignificante». La ragione sta nel fatto che la figura del mendico ci fa paura, in quanto il nostro Io dovrebbe rinunciare alle proprie «prevenzioni».

A proposito di Io! Qualche tempo fa, ero stata invitata ad andare a teatro, a Genova, per vedere una commedia di Labiche, commediografo noto per le sue farse-pochades! Ignoravo il titolo della commedia, ma non appena seduta in platea, che cosa ti vedo sul velario? «Non per caso», sul velario stava scritto a mega-caratteri la parola «IO», titolo della commedia! Neanche a teatro si può andare tranquilli; l'insegnamento... ci segue ovunque! E così ha da essere, non è vero? Il regista della commedia aveva voluto rivisitare l'autore, valorizzandone la pungente ironia, nei riguardi dell'egoismo umano! Una scena mi è sembrata particolarmente significativa: quella in cui tre personaggi parlano tra loro, discutendo animatamente, ma in realtà, ognuno parla per sé e di sé, ognuno di essi non ascolta assolutamente l'altro, ognuno mette in primo piano il proprio Io! Evidentemente, per l'Io, gli altri non hanno alcuna importanza. Figuriamoci se, per giunta, si tratta di un altro dall'aspetto di «rifiuto della Società»! A volte, è stato osservato, lo sviluppo interiore non procede parallelamente allo sviluppo fisico, all'aspetto esteriore. Giustissimo!! Ed inoltre, l'abito non fa il monaco! Tuttavia noi siamo maggiormente colpiti dall'esteriorità, e guai se essa non si conforma alle nostre «prevenzioni»! Mi è assai piaciuto un brano di Zifed, tratto dal libro *La Crisalide*, la cui lettura ci ha condotto un passettino oltre.

Padre mio che sei nei cieli, ti prego di rendere ogni uomo in grado di mordere un panino e riconoscerTi in esso; sì, Padre mio, basterebbe che ogni uomo mordesse con attenzione un panino per trovare la certezza della Tua esistenza. Se così

non fosse, Padre mio, perché mai avresti creato il grano e avresti fatto sì che l'uomo imparasse a seminarlo, a mieterlo, a lavorarlo fino a creare a sua volta quelle piccole parti dorate di Te?

Se ogni via ed ogni mezzo, mio Dio, portano a Te, sfido chiunque mi ritenga blasfema ad osare affermare che l'accostamento che ho fatto è irriverente. Chissà quante volte è successo nella storia dell'uomo che un uomo Ti abbia incontrato grazie ad un panino che un fratello in Amore gli ha donato per placare la fame! Se Tu sei in ogni cosa, mio Dio, è possibile annusare la fragranza di un panino e capire la Tua onnipresenza, è possibile assaporarne il gusto e capire la Tua bontà, è possibile sentire come sazia ed appaga lo stomaco e capire come può saziare ed appagare il Tuo Amore, che si cura anche di queste piccole cose che, pure, così spesso prendiamo per scontate, per dovute, con indifferenza e superiorità fino al momento in cui ci vengono negate da altri. Padre mio, dacci sempre il nostro pane quotidiano, fino a quando «sentiremo» una volta per sempre che tutto può parlarci di Te.

«Tutto può parlarci di Te!» Anche il «rifiuto della Società», dunque! Grazie, Zifed! Ecco che cominciamo ad intravedere dove sta l'ultima verità! A proposito di rifiuti: siamo notoriamente la società dei rifiuti; essi rappresentano un assillante problema per la nostra società, che vive nell'asepsi, nel disgusto verso i cattivi odori, combattuti a suon di deodoranti, ec ecc. Tuttavia, qualcosa sta muovendosi; si sta tentando di riciclare i rifiuti; si sta scoprendo che anche da essi si può... ottenere qualcosa! Lo stesso procedimento dovrebbe avvenire per quanto riguarda «un barbone»! Ahimè, il barbone rappresenta ciò che l'Io non può accettare e quando esso intende visualizzare qualcosa di ripugnante, qualcosa da «scartare», lo visualizza in un «mendicante», nel senso di «diverso». Una sorta di «archetipo» costruito ad uso e consumo dell'Io? Allora, alla fin fine, qual è la ragione per cui il fratello non vede l'ultima verità? La ragione sta nel fatto che egli non riesce ancora a superare l'illusione,

non riesce a conciliare i due poli: negativo (apparenza nauseabonda) e positivo (voce melodiosa)? Non riesce cioè a cogliere l'Unità, il fatto che Tutto è Uno, al di là delle apparenze, e dell'ambivalenza. E' questa l'Ultima Verità, quella che ci fa «scoprire la Realtà»? Si tratta perciò del superamento della percezione soggettiva illusoria, proprio come aveva detto Viola: «vivere, riconoscere e superare l'illusione per conoscere Te, per conoscere la Realtà». Allora, se l'insegnamento etico ci conduce ad amare il fratello, qualunque sia il suo aspetto, l'insegnamento filosofico ci spiega anche il perché. L'Assoluto sta, nella sua totalità, in tutto ciò che esiste, in qualunque cosa (panino di Zifed e «mendico») nella sua totalità! Ed è necessario «sentirlo» tal insegnamento, non solo capirlo a livello mentale, o no? Il fratello del deva ed il mendico sono una cosa sola! Eccola l'ultima verità, che apre l'uscio alla scoperta della Realtà! Finalmente abbiamo trovato... la «pietra verde»! Il fatto che Krsna, nel finale, raccolga un sorriso ed una lacrima del deva, ci ha suggerito l'ipotesi che il «fratello» comprenderà (sorriso) ma... che non ha ancora compreso la necessità dell'umiltà, al fine di superare l'illusione (lacrima). Per ora, egli ha semplicemente perso l'occasione! Krsna se ne torna sotto l'albero a suonare il suo zufolo. Nessuna fretta; il cammino si prospetta lungo, ma la meta è ineluttabilmente raggiungibile!

Abbiamo concluso leggendo un brano di Fritjof Kapra, fisico americano, tratto dal suo libro *Il Tao della fisica*, ed una breve poesia del poeta inglese William Blake. In entrambi ci balza dinanzi la non separatività dell'Universo; la Sua unicità, viste da un fisico e da un «mistico»!

Cinque anni fa ebbi un'esperienza che mi avviò sulla strada che doveva condurmi a scrivere questo libro. In un pomeriggio di fine estate, seduto in riva all'oceano, osservavo il moto delle onde e sentivo il ritmo del mio respiro quando all'improvviso ebbi la consapevolezza che tutto intorno a me prendeva parte a una gigantesca danza cosmica. Essendo un fisico, sapevo che la sabbia, le rocce, l'acqua e l'aria che mi circondavano erano composte da molecole e da atomi in vibrazione, e che questi a loro volta erano costitu-

iti da particelle che interagivano tra loro, creando e distruggendo altre particelle. Sapevo che l'atmosfera della Terra era continuamente bombardata da una pioggia di «raggi cosmici», particelle di energia sottoposte a urti molteplici quando penetrano nell'atmosfera. Tutto questo mi era noto dalle mie ricerche nella fisica delle alte energie, ma fino a quel momento ne avevo avuto esperienza solo attraverso grafici, diagrammi e teorie matematiche. Sedendo su quella spiaggia, le mie esperienze precedenti presero vita, «vidi» scendere dallo spazio esterno cascate di energia, nelle quali si creavano e si distruggevano particelle con ritmi pulsanti; «vidi» gli atomi degli elementi e quelli del mio corpo partecipare a questa famosa «danza cosmica» di energia, percepii il suo ritmo e ne «sentii» la musica, e in quel momento SEPPI che questa era la danza di Siva, il Dio dei Danzatori adorato dagli Indù.

L'idea che ciascuna particella contenga tutte le altre, non è sorta solo nel misticismo orientale, ma anche nel pensiero mistico occidentale. Essa è implicita, per esempio, nei famosi versi di William Blake:

*Vedere il mondo in un granello di sabbia
E il cielo in un fiore di campo,
Tenere l'infinito nel palmo della tua mano,
E l'eternità in un'ora.*

Tutto è Uno: teniamolo bene in mente ma, soprattutto, nel cuore!

L'incontro con le Guide

Buonasera a tutti. Io do il benvenuto a tutti quanti... ho visto la vostra spiritualità, che proprio usciva da ogni poro quando vi siete trovati davanti a una colomba pasquale (!) e queste sono cose che fanno comunque piacere perché significa che, se non altro, avete stabilito un rapporto... così... di apertura, di fluidità, e quindi non vi vergognate neanche di farvi vedere così affamati, o così golosi, se vogliamo... e questo poi, alla fin fine, se vogliamo, rientra sempre nel discorso dell'andare avanti insieme, del "consonare"; e quindi, insomma, del cercare di costruire qualcosa; cosa che, mi sembra, riusciate a fare molto bene ultimamente. Effettivamente io credo che le persone che arrivano dall'esterno, che non vi conoscono, che non hanno la possibilità di essere qua con voi ad ogni occasione, si rendano conto che, effettivamente, l'atmosfera è un pochino cambiata, che le tensioni sono calate e tutto sta andando molto meglio. Ora vi do una "chicca"; vi do una chicca per quanto riguarda il prossimo ciclo delle Favole di Ananda. Per quanto riguarda questo nuovo ciclo, che incomincerà a Settembre sarà una cosa completamente diversa, vuoi per gli argomenti che verranno trattati (perché come avete visto dal programma che è stato fatto, riguarderanno più o meno la medianità, la sensitività e l'esoterismo in senso lato, diciamo), vuoi perché i conduttori non saranno né Rodolfo, né Scifo, né Vito, né Fabius, ecc. ecc., ma saranno Entità un po' meno conosciute (a parte me) e un po' meno note alle vostre orecchie. I conduttori...

Gneus

Zifed

Ma non meno evolute!

Ma non meno evolute, questo infatti non l'ho detto perché era implicito nel discorso. Questi conduttori saremo: io (buon

per voi!), la mia carissima amica Zifed (che sta massacrando lo strumento), la simpaticissima Margery, che molti di voi non conoscono se non per averla sentita nominare, e il dolcissimo Robert, che si è prestato fino ad oggi a portarvi i messaggi del Maestro Baba e che, per meriti personali, è stato promosso ad una classe superiore e quindi potrà venire direttamente a parlare con voi, e a disquisire sugli argomenti che saranno oggetto di discussione nel prossimo ciclo. Ti lascio lo spazio, cara.

Gneus

Mamma mia, che bravo! Ciao a tutti! Io sono libera da impegni e quindi mi hanno pregata di venire a fare questo 'stage', che avrà uno svolgimento diverso dai precedenti, in qualche misura. Ci sarà la solita favola, la solita discussione della favola, e poi non ci sarà la seduta subito dopo; no, ci sarà il messaggio che verrà fatto arrivare sull'argomento dell'insegnamento. Poi, dopo il messaggio, (che non andrà commentato perché, tanto, abbiamo visto che quando commentate... sarebbe meglio che non commentaste) ci sarà l'incontro, sempre che sia possibile tutte le volte farlo (questo ricordatelo, perché a volte potrebbe capitare che non ci sia l'incontro), nel quale verranno date alcune delucidazioni sulla favola e nel quale potrete approfondire invece quello che riguarda il messaggio dell'insegnamento. Quindi ci sarà da divertirsi ve lo dico già! Saremo tutti bravi, tranquilli; mi raccomando: cercate di approfondire il discorso perché tutta questa parte sui fenomeni, sulla medianità, sulle possibilità dell'essere medium o sensitivi, e chi più ne ha più ne aggiunga, è un discorso che è sempre stato trattato, nel tempo, però sempre abbastanza «di passaggio», ma siccome adesso molte delle persone che si avvicinano a questi incontri di Ananda si avvicinano spinti magari da questo tipo di problemi o di tematiche, di interessi, alle Guide è sembrato giusto presentare la possibilità di far sapere la nostra opinione su questi argomenti e far riflettere su cose alle quali, molte volte, chi si avvicina a questo tipo di discorso non pone abbastanza attenzione, non fa abbastanza riflessione. E naturalmente non potevano non chiamare i più importanti, cioè Gneus, Zifed, Margery e

Robert... e va beh, ce l'hanno aggiunto per fare 'il quadratino'! Basta, io non ho altro da aggiungere. Cercherò di stare brava, nei limiti del possibile, nei limiti delle domande che verranno poste! Mi raccomando: state attenti con Margery a non fare domande troppo personali perché potreste avere anche una risposta... non so se tutti sareste in grado di accettare delle risposte sincere e veritiere da parte di Margery, perché quando punge lascia dei gonfiori non indifferenti! Bene, miei carissimi, vi saluto e vi lascio in balia dei nostri discepoli e ci risentiremo poi l'anno prossimo, penso.

Zifed

Bacini a tutti.

Per scoprire la realtà bisogna innanzi tutto avere interiormente il desiderio di conoscerla. Ma, badate bene, non il desiderio di conoscere quella che voi immaginate o reputeate sia la realtà, ma il desiderio di conoscere la realtà 'qualunque essa sia', anche se essa, come è probabile d'altra parte, non rientrerà nelle vostre aspettative e nella vostra logica di pensiero.

Rodolfo

Andare alla scoperta della Realtà, figli nostri, significa partire dalla consapevolezza che la Realtà con la 'R' maiuscola è qualche cosa di cui, in realtà (con la 'r' minuscola) allorché si è incarnati non si conosce quasi nulla, se non attraverso lampi di intuizione che quasi sempre, poi, spariscono dalla coscienza dell'essere incarnato sotto la spinta degli avvenimenti che incalzano nel corso delle sue giornate e che, al suo lo, risultano più immediati e più importanti di quanto una Realtà sconosciuta possa risultare.

Moti

Scoprire la Realtà, andare alla sua ricerca e tentare di arrivare ad essa significa essere pronti ad abbattere tutto quello che si pensava di aver costruito fino a quel momento, tutto quello che si pensava di aver compreso fino in fondo, tutto quello che si pensava di aver raggiunto come verità incontrovertibile. Quante volte, allorché l'individuo si trova di fronte ad un aspetto della 'vera' Realtà chiude gli occhi per non vederla, perché essa contrasta con quello che, fino a un attimo prima, gli tornava comodo credere essere la realtà! Da questo ne con-

segue, come processo razionale, logico, che per poter andare alla scoperta della Realtà è necessario tenere sempre presente il fatto che, per poter arrivare a questa Realtà, non si può fare a meno di essere, sempre e comunque, sinceri principalmente con se stessi.

Rodolfo

Il fatto è, creature, che voi siete quotidianamente e momento dopo momento in contatto con la Realtà con la 'R' maiuscola e quando voi pensate di cercare di scoprire la Realtà invece state soltanto cercando di trovare delle giustificazioni o delle motivazioni per rendere credibile ai vostri stessi occhi quella che desiderereste che fosse la Realtà!

La Realtà, creature, esiste indipendentemente da ciò che voi credete.

Certo, è facile per ognuno di voi, immerso nella materia, manipolare la concezione di realtà, così come quella di 'verità' e difendere a spada tratta le cose che si afferma di ritenere reali e vere, ma tenete sempre presente in voi stessi, se davvero volete inoltrarvi lungo questa ricerca, che la Verità e la Realtà non sono mai quelle che voi pensate di possedere. Come minimo, quello che voi avete raggiunto è soltanto un aspetto della Realtà totale e quindi, alla fin fine, può essere travisante di quella che è la Realtà nel suo complesso.

Scifo

OM TAT SAT

Il parapsicologo convinto si recò ancora una volta dal suo amico, spinto dal suo entusiasmo nel cercare di convincerlo della realtà a cui ormai egli si era dedicato. «Mio caro amico – gli disse – ho saputo una cosa eccezionale: un mio conoscente che si è recato in un paese lontano è arrivato in un posto, sperduto tra i monti, dove esiste una grotta all'interno della quale, su una colonna, vi è la testa di una persona che dice cose di una saggezza incredibile, che risponde a tutte le domande che vengono poste dando consigli e suggerimenti. Io direi che questo è un fenomeno che potremmo cercare di andare a constatare assieme e vedrai che, se così è, certamente tu questa volta dovrai convenire con me che vi è qualche cosa di diverso dalla realtà scientifica che tu conosci.»

«Potrebbe essere interessante – disse l'amico – Organizziamoci in modo tale da poter fare un viaggio di quel tipo, anche se ti dico già in partenza che vi sono tanti modi per simulare una cosa del genere. Con i mezzi tecnici che esistono ora, una testa su una colonna non è che non possa essere falsificata; e anche non soltanto farla parlare, ma addirittura ballare!»

«Sì, certamente, capisco il tuo punto di vista, – disse il parapsicologo convinto – ma, se la cosa in se stessa può essere falsificata, forse da quello che dirà la testa potresti ricavare delle certezze che altrimenti non potresti avere.»

Fu così che i due amici partirono e, al termine del loro viaggio, si ritrovarono in una grotta, al centro della quale vi era una colonna e, sulla colonna, la testa di Ozh-en; ai piedi della colonna tutte le offerte, le candele e i voti che le persone che andavano da Ozh-en per chiedere consiglio recavano come dono a questa specie di oracolo. L'amico del parapsicologo convinto, anche se non sapeva bene come rivolgersi alla testa, incominciò il discorso:

«Mio... mia... (Signora?...) amico, ci puoi raccontare qualche cosa di te? Com'è che sei finito in questa situazione così strana?»

La testa sbattè un attimo gli occhi e poi incominciò a raccontare la sua storia; raccontando come fosse stato per tante vite discepolo di Krsna e come Krsna l'avesse fatto diventare matto con i suoi scherzi ironici e spesso anche cattivi. Raccontò come poi, allora, deluso da Krsna, fosse passato a diventare discepolo di Kali, ma come anche questa dea, con la sua crudeltà avesse tormentato parecchie delle sue vite; e raccontò infine come, avuta la testa mozzata da Kali, essa fosse stata raccolta da Parvati che le aveva offerto questa possibilità di aiutare gli altri, potendo rispondere a tutte le domande che venivano fatte; ed ecco, così, che si ritrovava su questa colonna a disposizione di tutti coloro che avevano bisogno.

Il parapsicologo convinto ascoltava con gli occhi sbarrati; l'altro lo guardò e disse: «Al di là di tutto questo, che può es-

sere anche una finzione, a me sembra che costui sia proprio fuori di testa!»

OM TAT SAT

Ananda

E veniamo, figli, alla favola di cui avete parlato oggi. Vi è forse qualcosa ancora da accennare; qualcosa che, come al solito, vi è sfuggito. Vedete, figli nostri, quello che non avete notato è che Kṛṣṇa non si mette in moto per il fratello del deva, ma si mette in moto “per il deva” per il fratello. Infatti, egli afferma che avrebbe fatto per il deva, per il fratello, tutto ciò che era possibile; e questo dà la chiave di lettura della favola poiché, come sempre accade, un Maestro non fa mai qualcosa per una sola motivazione ma le motivazioni che lo spingono sono sempre rivolte ad ottenere i maggiori risultati possibili da tutti coloro che partecipano, presenziano alla sua azione. Il protagonista della favola, secondo voi, chi è?

Moti

D – Secondo me il deva.

Nessun altro ha qualche altra idea? Il protagonista della favola, figli nostri, non è né Kṛṣṇa, né il deva, né il fratello; il protagonista è lo zufolo. Infatti, se ci pensate un attimo con attenzione, il punto nodale della favola è il fatto che, prima di incominciare a parlare, Kṛṣṇa passa le dita sullo zufolo; o meglio modula le vibrazioni della Realtà – quindi dell’Assoluto – perché arrivino nel modo migliore alle persone, agli esseri a cui devono arrivare. Ecco così che, in quest’ottica, si può vedere in modo diverso il fatto che all’inizio la voce era imperiosa, dolce e flautata e, quando Kṛṣṇa viene allo scoperto, invece la sua voce si tramuta in un biascichio. Infatti, il primo intervento di Kṛṣṇa, quello dolce e flautato, era rivolto principalmente al deva, mentre la parte biascicata era rivolta al fratello; era questo un doppio insegnamento che egli impartiva con la sua azione: attraverso la modulazione della vibrazione dell’Assoluto.

Infatti, senza dubbio, il deva e il fratello erano in due condizioni spirituali interiori e di evoluzione molto diverse. Certamente, per il solo fatto di essere arrivato ad essere un deva presso Kṛṣṇa, questi aveva un’ottima evoluzione ormai; evidentemente, però,

qualcosa ancora doveva comprendere, altrimenti non si sarebbe mai rivolto a Krsna chiedendo quello che aveva chiesto, e che manifestava il fatto che egli ancora non aveva compreso qualcosa.

Rivolgersi, invece, biascicando al fratello significava presentare a costui l'immagine peggiore (come voi avete sottolineato) che potesse presentare. L'aspetto esteriore non era rassicurante e anche il modo di porgersi al fratello del deva certamente non era incoraggiante per credibilità; tuttavia io vi dico, figli, che chiunque di voi fosse pronto a riconoscere la Realtà e la Verità non sarebbe mai turbato o fermato dall'aspetto o dal modo di presentarsi dell'altro. Senza dubbio, aver ascoltato la vibrazione flautata – che era una sorta di avviso che poi si sarebbe presentata l'illusione – avrebbe aiutato, contribuito a far sì che, se il fratello del deva fosse stato pronto, l'illusione non avrebbe avuto alcun effetto su di lui. Senza dubbio così non era, senza dubbio il fratello del deva era ancora al punto in cui la verità e la realtà vengono ritenute quelle che si desidera che esse siano, quindi neppure la vibrazione dell'Assoluto, neppure l'intervento di Krsna poteva far sì che egli arrivasse a comprendere la Verità finale.

Non è così, invece, per il deva; tant'è vero che alla fine Krsna raccoglie un sorriso ed una lacrima: un sorriso per il fratello del quale comprende la situazione e del quale sa, perché l'ha sperimentato sulla sua pelle, che comunque prima o poi la Realtà sarà in grado di porgergli una mano ed aiutarlo ad arrivare al suo stesso punto; e una lacrima per se stesso perché, per un attimo, è stato così cieco da pensare che persino Krsna potesse veramente convincere sulla Verità colui che non voleva essere convinto.

Avete qualcosa da chiedere su questo, figli? Bene, miei cari io vi saluto e vi ringrazio della vostra partecipazione, e vi auguro dei giorni tranquilli e, più che altro, sereni, sperando che da essi riusciate a raggiungere qualche piccola briciola di Realtà. Che la pace sia con voi.

Buonasera, figli. Non potevamo lasciare che questo incon-

tro, casualmente vicino alla Pasqua, non ci vedesse passare tra voi a salutarvi da vicino. Non potevamo farlo perché ci rendiamo conto che, oltre tutto, oltre tutte le cose che riuscite a prendere da questi incontri, sempre per voi resta importante il contatto fisico; non solo per un vostro particolare e peculiare bisogno fisico, ma proprio perché questo contatto vi aiuta – almeno speriamo che così sia – a scoprire la vostra realtà. Ci auguriamo – ogni volta che passiamo tra voi, ogni volta che cerchiamo di comunicarvi che il nostro amore non è fatto (ahimè purtroppo, come il vostro, a volte) soltanto di parole – che possa veramente aiutarvi a scoprire quella realtà che molto spesso, al vostro interno, è migliore di quanto voi stessi possiate immaginare.

Può accadere infatti che, partecipando a questi incontri nei quali molto spesso noi ce la prendiamo con l'Io, che ognuno di voi possa pensare di essere, in realtà, al proprio interno, molto peggio di quanto sia veramente, ma non sempre in realtà è così; non sempre in quanto – se ci pensate per un attimo con attenzione – noi stessi abbiamo detto che imparare a conoscere se stessi in realtà, in fondo, è soltanto un modo per riscoprire la propria verità, e che cosa potrebbe portare la verità – secondo voi – se non qualcosa di estremamente positivo?! Allora non abbiate timore di affrontare questo viaggio, di andare al vostro interno, di scoprire e di combattere quell'Io che troppo spesso, purtroppo, vi impedisce veramente di mettere in mostra quelle che sono le vostre migliori capacità, le vostre migliori possibilità.

Se osservate in quest'ottica il “conosci te stesso”, di così grande importanza secondo noi e secondo anche altri amici che ci hanno preceduti, e secondo altri pensatori che si sono avvicinati alla Realtà con la ‘R’ maiuscola, vi renderete conto che è un lavoro che vale la pena fare perché, al di là del fatto di sapere che il proprio Io porta inevitabilmente con sé delle meschinità, al di là di tutto questo, miei cari, al di là di questo c'è sempre qualcosa di estremamente bello ed importante al vostro

interno; come minimo c'è la certezza – che sfugge alla vostra consapevolezza, per non parlare poi della vostra comprensione – di essere veramente e solamente una parte di quel Tutto che tante volte abbiamo definito Amore. Quindi, per rifarmi a quanto cercavo di dirvi prima, se osserviamo in quest'ottica – anzi: se osservate “voi” in quest'ottica – il “conosci te stesso” vi renderete conto, la vostra parte mentale potrà rendersi conto, che è un lavoro importante, che va fatto perché riserverà delle meravigliose e piacevoli sorprese.

Io credo che comunque, ora come ora, questo per voi può restare soltanto forse un bel discorso; tuttavia riteniamo che, a forza di sentirvelo dire, a forza di sentirvi stimolati in questo senso, pian piano riuscirete a calarvi veramente e totalmente in questo lavoro certamente difficile, certamente carico di responsabilità, tuttavia pieno di sorprese meravigliose. Ed allora abbandonatevi ad esso, così come molto spesso e molto facilmente riuscite ad abbandonarvi ad altre cose meno importanti e più futili, se vogliamo; lasciatevi andare in questo lavoro e vedrete che la vostra realtà, la vostra realtà interiore, saprà darvi molte più gioie, molte più soddisfazioni di qualsiasi altra cosa fallace che incontrate o che potete incontrare nella vostra vita di tutti i giorni.

Io soltanto questo per questa sera posso augurare ad ognuno di voi, ricordando che, comunque sia, che voi intraprendiate o meno la strada del “conosci te stesso”, noi vi saremo sempre accanto come in questo momento.

Michel

La pace, carissimi, sia con tutti voi.

Eccomi qui! Allora direi che possiamo chiudere qua l'incontro; è stato bellino, bellino eh? Io devo chiudere qua l'incontro e ci scusiamo anche a nome degli strumenti (i quali però non ne hanno colpa) per il fatto delle sedute personali cui non c'è stata risposta ed è stato rimandato tutto a dopo Pasqua, ma gli strumenti sono un po' come le pile: ogni tanto devono essere ricaricati e, quindi, abbiate pazienza se questi incontri sono stati un po' rimandati nel tempo; questo non signifi-

ca, comunque, che non ci saranno; quindi state tutti quanti tranquilli (coloro che hanno fatto richiesta) perché a tempo debito, quando gli strumenti saranno stati lì, sotto la carica, ci saranno questi incontri. D'accordo? Allora io vi saluto tutti quanti, ci sarà veramente da divertirci al prossimo ciclo e vi auguro di ritornare alle vostre case tranquillamente e di passare una buona Pasqua, ovviamente. Ciao a tutti!

Gneus

Io volevo chiederti, Padre mio, quand'è che raggiungerò la Realtà con la 'R' maiuscola, ma ho l'impressione che una domanda del genere non mi avrebbe fruttato molto perché, ascoltando quanto i Tuoi deva hanno manifestato nel tempo, posso arrivare da solo a una conclusione, che da una parte è logica ed evidente e dall'altra parte è disarmante.

Infatti, mi sono risposto da solo che arriverò alla Realtà con la 'R' maiuscola soltanto nel momento in cui avrò svelato tutta l'illusione.

Certo, non può essere che così! Questa non può essere che la verità, ma per me, immerso nell'illusione di tutti i giorni, immerso nei veli d'illusione che l'Io quotidianamente mi mette davanti, non posso che sentirmi a volte stanco e quasi disperato nel rendermi conto di quanta difficoltà incontro nel mio tentativo di alzare il sipario di questo Teatro delle Ombre.

Creature, serenità a voi.

Scifo

9. L'insoddisfazione

Favola della noce di cocco (I)

Un giorno Krsna trovò il suo deva preferito che, con aria triste, lasciava cadere nell'acqua del fiume le lacrime che con un dito si toglieva dagli occhi.

«Che ti succede, figlio mio?» gli disse.

«Padre, – rispose l'altro – senza dubbio ti ricorderai di quel mio fratello che tu, con la tua grande bontà e pazienza per due volte hai cercato di aiutare. Mentre il tempo per noi passava in questa valle incantata egli sulla Terra, nel mondo fisico, è diventato vecchio ed è quasi alla fine della sua vita. Ha trascorso anni tribolati, ha avuto malattie tanto che il suo corpo ormai è semiparalizzato: vede più solo da un occhio, soltanto un braccio può usare e soltanto una gamba... Eppure, malgrado questo, non è ancora riuscito a trovare la pace interiore. Tutto questo mi addolora, Padre mio, perché io l'ho sempre amato. Io so, ho capito il tuo insegnamento le altre volte, per questo non oso ancora chiederti di aiutarlo, perché mi rendo conto che già tanto per me hai fatto!» E, così dicendo, raccolse con l'indice della mano destra un'altra lacrima e la lasciò cadere nell'acqua del fiume.

Krsna, a sua volta, allungò un dito, colse al volo un'altra lacrima del suo deva preferito, che stava per cadere nel fiume, e sparì alla sua vista. Ricomparve accanto al fratello del suo deva, il quale stava su una sedia sotto una palma, osservando con l'unico occhio sano l'estate che lo circondava.

«Figlio mio, – gli disse – sei alla fine dei tuoi giorni ed io sono qui per te. Altre volte ti sono venuto innanzi e tu non mi hai riconosciuto, ma ora dimmi, figlio, ora che sei alla fine della tua vita, finalmente sei capace di riconoscermi?»

Il vecchio lo osservò e gli disse con tranquillità: «Certamente, Padre, ho avuto tanto tempo nella mia malattia per pensare a ciò che mi è occorso nella mia vita, ed è per questo che sono sicuro che tu sia chi affermi di essere. Tuttavia, malgrado questo, non riesco a essere in pace: c'è infatti nella mia mente un insieme di desideri che, insoddisfatti, continuano a farmi ritenere la mia vita una vita senza scopo e sciupata inutilmente!»

Krsna stette un attimo in silenzio e poi gli chiese: «Quali sono, dunque, figlio mio, questi tuoi desideri?»

«Ah, io vorrei, Padre, – rispose l'altro – essere capace, per esempio, di creare come te delle forme meravigliose; questo sì che mi piacerebbe, al di sopra di ogni altra cosa!»

E Krsna gli disse: «Ma quanto desideri ottenere questa capacità?»

Impulsivamente l'altro rispose: «Lo desidero tanto che pur di averla rinuncerei ormai, ora che sono quasi alla fine dei miei giorni, all'unico occhio che mi è rimasto!»

Krsna allungò il dito sul quale era ancora posata la lacrima del suo deva e gliela strofinò sull'occhio sano. «Ecco – disse – ciò che tu volevi è stato fatto: ora tu possiedi quella capacità, ma nel contempo non possiedi più la vista.»

«Ahimè, sciocco! – esclamò il vecchio – cosa me ne faccio di poter creare cose meravigliose se non posso godere io stesso di ciò che ho creato? Com'è possibile che, dopo aver vissuto così tanti anni, io sia rimasto ancora così sciocco?!»

«L'importante, figlio – rispose Krsna – è che tu abbia capito questo. Però tu parlavi di più di un desiderio: esprime un altro e forse questo sarà il desiderio

giusto.»

«Vedi, Padre mio, – rispose il vecchio – io ti ho visto tempo fa oscurare il sole, capendo soltanto dopo che non era un fenomeno meraviglioso da te provocato direttamente sul momento per me, e ho scoperto poi in un sogno che, senza che io me ne accorgessi, tu creavi per me da della ghiaia delle pietre, pietre preziose. Oh, come mi piacerebbe possedere la stessa tua immensa capacità!»

«Ma se davvero, figlio mio – disse Krsna – tu hai questo grande, immenso desiderio, cosa saresti disposto a dare in cambio pur di appagarlo?»

«Ah, senza dubbio – rispose precipitosamente il vecchio – io rinuncerei all'unico braccio sano che possiedo!»

Krsna allungò il dito con la lacrima del suo deva e lo passò lungo il braccio del vecchio.

«Ecco, figlio mio, ciò che tu volevi è fatto: ora tu possiedi la capacità di creare oggetti preziosi, ma entrambe le tue braccia sono paralizzate.»

«Tremila volte sciocco – disse il vecchio piangendo, perché i suoi occhi, pur non vedendo, ancora sapevano piangere – che importanza ha che io sappia creare forme bellissime e preziose se non posso godere della loro vista e non posso tenerle tra le mani e sentire la loro realtà e la loro bellezza anche fisicamente? Sono veramente il più sciocco degli uomini!»

«Non ha importanza, figlio mio, – disse tranquillamente Krsna – l'importante è che tu, finalmente, abbia compreso. E ora dimmi: hai qualche altro desiderio da voler vedere appagato?»

Questa volta il vecchio attese prima di rispondere, meditò attentamente e alla fine disse: «Certo che ho un altro desiderio, Padre mio: ora che sono così vecchio, che non posso più vedere, che non posso più prendere ed accarezzare, che posso più soltanto muovere una gamba, l'unico vero desiderio che io possa desiderare di vedere esaudito e che sia indipendente da tutte queste mie menomazioni, è quello di poter vedere nel futu-

ro. Ah, se potessi vedere il futuro come morirei felice!»

«Ma sei davvero sicuro, figlio, di ciò che dici? Cosa daresti in cambio perché io esaudisca il tuo desiderio?»

«Ah, non ho dubbi: proprio per il fatto che esso non sarebbe condizionato dalle mie menomazioni, io sarei disposto a dare anche la gamba che mi è rimasta!»

Krsna fece un gesto nell'aria e disse: «Adesso, figlio mio, quello che tu volevi è stato fatto: hai la capacità di vedere il futuro ma, nel contempo, non puoi muovere neppure le gambe. E ora prova a esercitare questa tua capacità, prova a guardare cosa sarà il tuo futuro da qua a cinque minuti.»

Il vecchio stette un attimo in silenzio e poi disse: «Io mi vedo chiaramente: sono ancora seduto sotto questa palma, ed è strano, perché mi vedo dal di fuori come se fossi te, Padre mio: vedo questo corpo vecchio e malandato, inerte, steso al sole. E poi vedo... vedo una grossa noce di cocco che cade giù dalla palma e punta dritta verso la mia testa!»

Krsna fece un gesto ed il vecchio sobbalzò: «Adesso, improvvisamente, non vedo più nulla, ma certamente quella noce di cocco cadendo da così alto sopra il mio fragile cranio mi ucciderà... bisogna che io mi sposti in qualche modo, ma non ho mani – disse tra sé e sé – e non posso muovere le gambe!» disse impallidendo.

Si fermò un attimo a pensare e poi un sorriso comparve sulle sue labbra. La noce di cocco si staccò dalla palma ma si schiantò sulla sedia vuota, poiché Krsna aveva portato il vecchio tra i suoi deva, felice del fatto che ormai, finalmente, avesse compreso.

Discussione

Vi è mai capitato, amici, di vedere alla televisione un documentario sui Bradipi? Essi sono animali arboricoli simpaticissimi, che raramente scendono a terra, in quanto gli unghioni di cui sono provvisti rendono faticosissimo il loro procedere. Sembra quasi si trascinino a stento. Quali «Bradipi a terra», anche noi faticosamente siamo giunti alla nona favola del ciclo Il Teatro delle Ombre. Ebbene sì, faticosamente, è vero, ma anche proficuamente e con molta gioia!! La favola fa parte di un... serial. E' infatti la Favola della Noce di Cocco (I), intitolata da Ananda, Favola dell'insoddisfazione. Ad essa fa seguito quella della Noce di Cocco (II). Naturalmente noi abbiamo osservato le due favole separatamente, partendo dal fatto che ognuna di esse ha un suo titolo ben preciso. e non vanno intese soltanto come una storia in due puntate!! Esattamente come era accaduto per la Favola del Neo (I) e del Neo (II). Abbiamo parlato di desideri e di insoddisfazione: e l'argomento ha presentato molte asperità da superare.

Sulla scena compare nuovamente il personaggio del «deva preferito», il quale, triste e lacrimante, si rivolge a Krsna: «Con la tua grande bontà e pazienza per ben due volte hai cercato di aiutare il mio fratello». Quest'ultimo ci viene presentato come persona ormai giunta al termine della vita e piuttosto... malandata. Il deva prosegue: «Malgrado questo (l'infermità) non è ancora riuscito a trovare la pace interiore». Alto là!: che cosa cela l'avverbio «malgrado», ci siamo domandati? Si vuol forse evidenziare, ancora una volta, l'importanza della sofferenza e soprattutto del come essa viene vissuta? Già abbiamo discusso di dolore e di sofferenza nella prima favola del ciclo: «Le Radici del Dolore». Visto che

alcuni dei partecipanti avevano letto il libro *Il Bar Celestiale*, abbiamo ascoltato che cosa dice l'autore, Tom Youngholm, riguardo la sofferenza e il dolore. A proposito del libro, un best-seller americano... le prime novanta pagine, circa, non presentano alcunché di particolare, ma allorquando il protagonista entra «non per caso» nel «bar celestiale», ossia si abbevera alla «spiritualità», la cosa si fa interessante.

«Va bene, allora», sospirò Randa, «ora, abbiamo un punto di partenza. Quindi l'amore riguarda l'armonia e l'equilibrio. L'equilibrio comporta l'apprendimento: ecco perchè gli individui progettano la loro vita: per imparare l'equilibrio. Una parte del processo di apprendimento include l'apprendimento dalla "tragedia", che è una parte integrante dell'esperienza della vita. Con questo non intendo denigrare o banalizzare il dolore e la sofferenza che infligge la tragedia. E' un avvenimento profondamente traumatico e che fa paura. Il punto è che fa male e distrae. La tentazione è quella di permettere che la tua prospettiva della tragedia si focalizzi solo sulla realtà fisica; quando la verità è tragedia, non è Realtà: è un riflesso della Realtà. Se permetti alla tragedia di diventare più potente della vita stessa, allora sarà così. Se con i tuoi pensieri disegni la tragedia come un mostro potentissimo, allora lo diverrà. Tuttavia» proseguì Randa, schiarendosi la gola, «se la tragedia viene considerata come un'altra opportunità nella vita per crescere e imparare, allora diventa più gestibile e un prezioso strumento per creare equilibrio. Se i tuoi pensieri o il tuo atteggiamento si baseranno invece sull'illimitatezza e sulla potenza dell'energia, allora diverrà un'altra esperienza di apprendimento e farai un passo gigantesco verso l'armonia e l'equilibrio».

Quindi: sofferenza e dolore vanno considerati quali strumenti per creare equilibrio, cioè a dire per ampliare il sentire. E si tratta di un passo veramente gigantesco, senza dubbio.

Il «fratello del deva» aveva sofferto e tribolato, durante la sua vita. Nella favola le sue sofferenze vengono raffigurate nello sfacelo fisico dell'uomo, semiparalizzato, mancante di un occhio, di una gamba e di un braccio! Eppure, MALGRADO tutto ciò, egli non aveva trovato la pace interiore; l'armonia, secondo l'autore de Il Bar Celestiale!

Il deva, addolorato, piange, e ne ha ben donde. «Ho capito il tuo insegnamento», egli dice a Krsna «e non oso chiederti nuovamente di aiutarlo, questo mio fratello». E intanto raccoglie una lacrima per lasciarla cadere nel fiume. Che fa Krsna? Raccoglie al volo un'altra lacrima del deva e la porta con sé, come strumento del suo operare. Per quanto riguarda il simbolismo della lacrima, ecco quanto è stato trovato:

Goccia che si estingue evaporando, dopo aver testimoniato il dolore. Simbolo quindi del dolore e della trasformazione, spesso paragonata alla perla, anch'essa simbolo di trasmutazione.

Come dire che il destino della lacrima è quello di trasformare il dolore in consapevolezza!! Non perdiamo d'occhio, amici, quanto ...combina Krsna. Egli compare davanti al fratello del deva, il quale se ne sta sotto una palma, «osservando con l'unico occhio sano, l'estate che lo circondava». In posizione contemplativa, se ne sta Ozh-en! Chissà che cosa sta rimuginando! Krisna, a lui si rivolge in modo assai dolce. «Figlio mio, sono qui per te, mi riconosci questa volta?». Vuoi vedere che Krisna non si è travestito da mendico? Eravamo talmente abituati ai suoi travestimenti che siamo rimasti sorpresi! Subito dopo, però, abbiamo pensato che molto probabilmente Egli si era sì travestito, sicuro al cento per cento che, questa volta, il «fratello» fosse ormai pronto a riconoscerlo. Infatti il vecchio gli risponde con tranquillità: «Certamente, Padre». La sofferenza a qualcosa era evidentemente servita, se non altro a far riconoscere la Realtà, anche se il riconoscerla non significa ancora comprenderla!

Qualcuno ha osservato che, tutto sommato, al vecchio conveniva riconoscere Krsna, visto il seguito della storia, che andremo a scoprire! «Ho avuto tanto tempo per pensare nella mia malattia», dice Ozh-en! Pensare! Quindi, egli si riferisce ad un lavoro della mente, ci siam detti! Il «fratello»

prosegue: «Tuttavia, dei desideri mi assillano, desideri che sono nella mia mente e che mi provocano insoddisfazione.» Sì, sì, trattasi di un lavoro mentale! E chi è l'insoddisfatto, in tutto questo lavoro mentale? Da dove provengono questi desideri insoddisfatti? Argomento spinoso, terreno spinoso, che abbiamo insieme cercato di districare! Ma, per il momento, ritorniamo alla trama della favola. Krsna si dice pronto ad ascoltare e ad esaudire siffatti desideri. Essi sono tre, proprio come accade spesso nelle favole tradizionali. Il numero tre potrebbe essere inteso come «sequela»: conoscenza, consapevolezza e comprensione? E perché no? Chi ce lo impedisce?!

Il primo desiderio è il seguente: «Vorrei creare come Te delle forme meravigliose». Caspita, mira in alto il «fratello del deva»! Che cosa pensare di tal desiderio? Desiderio potente dell'Io e dimostrazione che il vecchio Ozh-en è individualità di medio-bassa evoluzione? Il suo desiderio è talmente pungente, che egli è pronto al baratto che Krsna gli propone. Come mai, un baratto? Ci ha colpito il fatto che Krsna pretenda uno scambio! E' la prima volta che ci imbattiamo in esso. Forse, ci siam detti, il baratto viene proposto in quanto ad ogni raggiungimento di qualcosa, a qualcosa si deve rinunciare! Sembra veramente sia così. Ozh-en baratta l'unico occhio sano! Krsna opera usando la lacrima del deva; la strofina sull'occhio sano e compie il miracolo con esito opposto a quello operato da Gesù! Sempre miracolo, comunque, poiché il vecchio capirà. Infatti il barattare l'occhio non gli è servito a nulla, dal momento che egli, orbo di entrambi gli occhi, non potrà vedere le meravigliose forme... create!

Altra domanda, che ci si è presentata: perchè egli desidera tanto diventare il Creatore? Per avere potere sugli altri, oppure semplicemente soltanto per se stesso? E' o non è gratificante il potere di essere in grado di creare forme meravigliose?! Anche quando si è agli «estremi» l'Io è «estremamente» attivo, ed in maniera sempre più subdola! Pare che dallo stimolo, offertogli da Krsna, il vecchio abbia capito e si ritenga sciocco. Lo afferma, infatti: «sono rimasto ancora sciocco»!! L'importante, gli fa osservare Krsna, è l'aver capito. Già, che cosa ha capito Ozh-en? Ha toccato con

mano, pardon, con la mente, l'illusorietà del suo desiderare?

Prosegue Krsna: «Esprimi un altro desiderio e forse questo sarà il desiderio giusto». Allora, esiste... il desiderio giusto! E quale è? Lo abbiamo compreso, o perlomeno, riteniamo di averlo compreso, alla fine della discussione, quando abbiamo disquisito sui «desideri!». Prima di manifestare la sua «brama». Il vecchio fa riferimento ad un precedente miracolo effettuato da Krsna (avvenuto in una favola di cui non abbiamo ancora trattato) e precisamente a quello dell'oscuramento del sole. Egli riferisce di aver capito come essa eclissi non fosse stata operata sul momento, ma bensì fosse già «disegnata» nel Grande Disegno. E' stato quasi d'obbligo parlare dell'oscuramento del sole, avvenuto contemporaneamente all'ora della morte di Cristo. Come per il «miracolo» compiuto da Krsna, anche per Cristo si trattava di una eclissi. Non è fantastico, amici, che nel Grande Disegno l'eclissi dovesse aver luogo nel preciso istante in cui, non a caso, «il vecchio fratello era pronto», e Cristo stava morendo sulla Croce? Fine della digressione! Quale desiderio esprime il nostro amico Ozh-en, come secondo? Chiede di poter creare dalla ghiaia delle pietre preziose. Gli piacevano le cose belle, non vi pare?! Sempre per una spinta egoistica al potere, alla soddisfazione del proprio Io, non vi è dubbio! Creare dal cosiddetto «banale» il meraviglioso! E che il banale non è anch'esso meraviglioso? Vi ricordate la questione dei «rifiuti della società», nella favola precedente, quando avevamo parlato del riciclare il cosiddetto brutto? Naturalmente con riferimento ad un «riciclaggio» da compiersi interiormente; una sorta di lavoro alchemico interiore. Al fine di ottenere soddisfazione al proprio desiderio, Ozh-en si dice pronto al «baratto» dell'unico braccio rimastogli! Misero Ozh-en, come ti stai riducendo! Chiaramente, trattasi di «baratti» paradossali, altrimenti ci sarebbe da credere tu abbia veramente un cattivo rapporto con il tuo corpo; a tal segno, da volerlo progressivamente menomare del tutto! Prontamente Krsna ripete il rituale dello strofinamento della lacrima, questa volta sul braccio di Ozh-en; ed ecco che anche il secondo desiderio viene esaudito. Non serve a niente, tuttavia, in quanto, senza braccia, e non essendo in grado di vedere, Ozh-en non può godere un bel nulla! Oh, questa benedetta

illimitatezza dei desideri! Si direbbe Ananda ribadisca ulteriormente l'illusorietà, non sembra anche a voi! Tant'è vero che il vecchio si riconosce «il più sciocco degli uomini». Krsna afferma che l'importante è che Ozh-en abbia compreso. Dopo aver esaudito il primo desiderio, aveva detto: «capito», ...ora dice «compreso»: deve esserci stato un «saltino» di qualità, da parte di Ozh-en!

Il terzo desiderio! Ridotto com'è, l'unico vero desiderio, indipendente da tutte le menomazioni fisiche, è per Ozh-en quello di potere vedere, conoscere il futuro. Ci siamo dilungati sul «voler vedere, voler conoscere il futuro», ed abbiamo concluso, quasi all'unanimità, che no, non ci piacerebbe conoscerlo il nostro futuro, soprattutto per timore. Ma, qual è la «molla» che fa talvolta desiderare di voler sapere in anticipo ciò che ci accadrà, se non quella che, spesso, noi abbiamo un'impressione negativa del nostro «presente»? Oltretutto, sarebbe assai presuntuoso, il voler conoscere prima il Grande Disegno, anziché viverlo piano piano, man mano che esso diviene... presente, e viverlo con spontaneità! Il «fratello» ora sa di aver rinunciato ad ogni possibilità fisica residua; ma, si sa, l'Io subdolamente, prima di crollare, esige un'ultima gratificazione. Ci prova, spera sempre, questo nostro Io! Anche il terzo desiderio viene esaudito, data la sicurezza e la decisione del vecchio Ozh-en, nel... desiderare. Questa volta Krsna non usa la lacrima, ma traccia un gesto nell'aria, ad indicare che la sofferenza fisica è ormai inutile, e che è sufficiente una leggera vibrazione affinché il nostro amico, vecchio e malandato si faccia consapevole. Prima di osservare il finale della favola, ci siamo posti la lecita domanda: i desideri.. non bisogna averli? Come è possibile, non avere desideri? Oppure l'importante sta nel come si vive il desiderio? E' stato suggerito, «attraversandolo»! Cioè a dire, facendo buon uso di esso e non diventandone schiavi. Ottimo suggerimento! Poiché la lista dei desideri è illimitata, anche l'insoddisfazione è illimitata, o no? A questo punto, abbiamo letto un brano chiarificatore di Ananda (dal libro Verso la Metamorfosi):

Om Tat Sat.

*Se il fine ultimo dell'incarnarmi in continuazione,
del mio evolvermi quindi, è quello di raggiungere*

l'ampliamento della coscienza che mi permetta di identificarmi col Tutto, com'è possibile che io riesca a rendere operante questo ampliamento di coscienza? Se conoscere ciò che io sono non può bastare, cosa devo fare io per riuscire a ricongiungermi, attraverso l'evoluzione, con il Tutto? In fondo, sforzarmi non serve a nulla, perché non si può veramente forzare uno stato di coscienza, ma lo stato di coscienza deve essere superato spontaneamente, senza sforzi. Non basta neppure osservare me stesso nel corso della mia vita perché la semplice osservazione non è sufficiente per tracciare i confini del mio attuale sentire; non basta neppure conoscere la meta che devo raggiungere e volerla raggiungere, volerla fortemente raggiungere a tutti i costi, perché il solo fatto di voler raggiungere qualche cosa fa sì che non si possa ottenere la condizione giusta di equilibrio che permetta di raggiungerla. Infatti, dice il saggio dell'antichità: «Figlio mio, se tu vuoi arrivare alla condizione ideale che ti permetta di superare il tuo egoismo, se tu vuoi arrivare a quella condizione che ti fa sentire parte del Tutto, e arrivare infine a farti sentire il Tutto stesso, devi riuscire a vivere la tua vita tra gli uomini, ma senza più essere mosso dal desiderio. Devi vivere la tua vita spontaneamente, semplicemente facendo ciò che senti di fare non perché spero in quel modo di raggiungere la meta agognata, ma semplicemente perché l'agire in quel modo ti è naturale e spontaneo e non provoca nessuno sforzo, nessuna tensione in te».

Questa è l'assenza di desiderio che viene tramandata dalle dottrine orientali e che, così spesso, viene mal compresa e mal accettata: assenza di desiderio non significa ritirarsi del tutto dal mondo, rinunciare, non possedere, non avere nulla, ma significa, ad esempio, avere del denaro senza farsi governare dal denaro, possedere la conoscenza, ma far sì che la conoscenza non serva per pre-

varicare gli altri. Assenza di desiderio, figli e fratelli, significa dunque riuscire a vivere la propria vita spontaneamente.

Om Tat Sat.

Riuscire a vivere la propria vita spontaneamente, con fluidità, «attraversando» i desideri, riuscendo ad accettare la situazione, anche se il desiderio resta «pio»! Che si tratti del famoso «consonare», o, tanto per cambiar verbo, del «vibrare all'unisono» con il Grande Disegno? Ho il sospetto sia veramente così. Eccoci al gran finale. Il vecchio vede il «fotogramma successivo» e comprende che la noce di cocco (assai grossa) sta piombandogli sulla testa, e che lo ucciderà. A proposito di noce! Nella tradizione greca, il simbolismo della noce è legato al dono della profezia, cioè del conoscere il futuro, il terzo ed ultimo desiderio di Ozh-en! Nel momento stesso in cui egli si rende conto dell'inutilità del suo desiderio, in quanto, essendo ormai letteralmente immobilizzato, non può schivare il frutto che sta precipitando, pare che pervenga alla comprensione! Infatti il suo viso si illumina del sorriso di chi ha compreso, e Krsna lo porta con Sé, fra i suoi Deva, evitandogli la spaccatura del cranio, ormai inutile!

Ozh-en ha finalmente compreso! E noi, che cosa abbiamo compreso? Anzitutto che l'Essere non si esaurisce con la morte dell'Io, e questo è un primo punto importantissimo; e che, come ci ha suggerito Ananda, è illusorio il desiderare di ottenere poteri gratificanti per l'Io. Alla fin fine, dunque, quale può essere il desiderio giusto, quello che non procura insoddisfazione? Insieme abbiamo dedotto sia il desiderar di vivere consapevolmente, spontaneamente, poiché la vita ci è Maestra, e tutto va sempre comunque nel migliore dei modi per la nostra evoluzione! Viene ribadito, insomma, «il vibrare all'unisono» con la volontà del Padre! Allora l'«insoddisfazione», cioè il non averne mai abbastanza, è sempre, sempre una spinta dell'Io, anche quando i desideri appaiono altrui-stici! Attenzione, però, a non intendere l'assenza di desideri come «fatalistico» atteggiamento da assumere, nei confronti della realtà: tanto tutto è già scritto! No e poi no; proprio qui sta il nocciolo della questione. Assenza di desideri significa... avere il desiderio giusto, che è quello di seguire con-

sapevolmente il «ricamo» del Tappeto del Padre, senza per questo dimenticare la nostra responsabilità e la nostra partecipazione. Lo scopo ultimo è quello di essere «non delle comparse, ma protagonisti, prima di partecipare alla grande regia che dà forma all'intero manifestato», come dice Baba in Conoscenza, consapevolezza e comprensione,

Abbiamo concluso la difficile discussione; e, quali Bradipi affaticati, siam risaliti sugli alberi, per ascoltare la lettura di un messaggio di Scifo, del 23.3.96. In esso il Maestro elenca i desideri, sfumandoli man mano; dai più grossolani a quelli... altruistici; purtuttavia sempre desideri dell'Io. «Occhio» al finale del bellissimo messaggio, carissimi amici!

Io vorrei poter non lavorare

io vorrei essere ricco

io vorrei avere a portata di mano tutti i libri di questo mondo e potermi catapultare in quelle pagine e assorbire tutta la conoscenza possibile

io vorrei che il mondo fosse fatto di cioccolata e che le nuvole nel cielo facessero cadere gocce di panna

io vorrei che nel mondo non ci fosse più fame, che tutti avessero da mangiare

che non ci fossero bambini smagriti

che non ci fossero anziani ammalati

che non ci fossero donne seviziate

che non ci fossero animali abbandonati

che non ci fossero figli dimenticati

che non ci fossero genitori tristi

che non ci fossero malattie

che non ci fossero rimpianti

che non ci fosse tristezza

che non ci fosse

Sia fatta la Tua volontà e non la mia, Padre mio!

L'incontro con le Guide

Buonasera a tutti. Benvenuti a tutti quanti. State tutti bene? Siete tranquilli, rilassati? (Ciao M., finalmente! Era tanto che aspettavamo questo momento!) Io vi devo raccontare (prima che la seduta inizi sul serio) una cosa che è molto importante... sì sì, può essere molto importante. Voi sapete che è stata saltata una seduta, una seduta di Insegnamento, il mese scorso; siete più o meno tutti quanti al corrente. Tutto questo è stato fatto per questo strumento, perché la settimana prima si era resa conto che il figlio maggiore doveva andare alla visita di leva e lei è andata in una profonda crisi... mi odierà, dopo che ho raccontato questa cosa, comunque io la racconto lo stesso! Tanto, sono il suo preferito; quindi... è andata in una crisi d'ansia: «Ah, come faccio? Le Guide, questa volta (testuali parole, eh)... le Guide questa volta «hanno toppato», hanno sbagliato data, (e cose di questo genere), io non posso, non sarei rilassata, sarei in tensione» e via e via e via; non sto a ripetere tutto perché sarebbe troppo lungo... fatto sta che la seduta doveva essere il 20 aprile (ve lo ricordate?) e il giovinastro, il bellissimo Matteo, andava alla visita il 19 aprile però doveva fare, secondo le norme, 3 giorni. Allora, il 19 è andato e il 19 pomeriggio è ritornato dicendo: «Domani i signori, là, non lavorano» e quindi le Guide non avevano «toppato»; lo strumento non sarebbe stato in ansia perché era tutto regolare: il figlio era a casa, poteva andare a scuola e fare le cose che fa normalmente, ecc. ecc. Allora direte: «Perché voi avete acconsentito a questa cosa?» Per fare toccare con mano alla «strumenta» che ogni tanto anche la sua fede scende al 99 invece di restare al

100% e quindi è una cosa simpatica; e poi, effettivamente, anche perché ci eravamo resi conto che le elaborazioni di F. erano veramente molto complesse e quindi era giusto lasciare un pochino di tempo a tutti quanti voi di meditarci sopra e di rifletterci un po' meglio; e così abbiamo saltato la seduta per ospiti e la prossima, quella del 18 maggio, sarà quella di Insegnamento che doveva esserci in aprile. E così... è simpatica questa cosa, comunque, è carina. Infatti lo strumento non aveva il coraggio di parlarne perché si sentiva (come siete abituati a dire voi) veramente «un verme» per non aver avuto questa fiducia totale nella scelta delle date da parte delle Guide. Bene, dopo questo vivace e simpatico racconto, io per il momento vi saluto e poi ci sentiamo senz'altro dopo. Ciao a tutti.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli.

Abbiamo ascoltato con attenzione le considerazioni che tutti quanti avete porto riguardo alla favola e ci sentiamo di poter dire che buona parte degli aspetti presenti in essa sono stati da voi toccati e discussi. Se volessi fare l'originale (come altri miei Fratelli hanno il compito a volte di fare) potrei suggerire che il personaggio principale di questa favola erano, in realtà, le lacrime del Deva. Chiaramente, il gesto ripetuto di quelle lacrime raccolte dalla punta del dito e lasciate cadere nel fiume e poi raccolte da Krsna e usate nel suo rapporto con il vecchio dei desideri, erano dense di significato.

Un'interpretazione che si potrebbe dare (ma ve ne sarebbero molte da poter dare in proposito) è che, in quella situazione, ogni lacrima rappresentava una spinta all'esperienza che, dalla parte superiore dell'individuo, cadeva nel fiume della vita che egli si trova ad attraversare all'interno del piano fisico; quindi si potrebbe quasi supporre, considerando il fatto che il tempo per i piani superiori è ben diverso dal tempo come lo conoscete voi sul piano fisico, che quelle prime lacrime lasciate cadere nel fiume dal Deva potessero addirittura rappresentare le esperienze dolorose che per il vecchio dei desideri avevano significato la perdita di un occhio, di un braccio e di una gam-

ba.

In quest'ottica, il fatto che Krsna raccolga ancora una lacrima prima di avviarsi verso l'altro personaggio della favola può essere visto simbolicamente come la raccolta di una nuova necessità di esperienza per questo personaggio, che gli veniva offerta direttamente dall'Assoluto per aiutarlo a superare quelle difficoltà di arrivare alla comprensione che, malgrado tutti i tentativi fatti fino a quel momento dall'Esistenza, non erano ancora state superate. Riuscite a comprendere questo discorso, figli? Perché poi, a un certo punto, Krsna non usa più le lacrime? Perché ormai il vecchio è vicino alla comprensione. Allora manca l'ultimo piccolo passo per farlo arrivare al raggiungimento della comprensione e non è più necessaria allora la sofferenza, il dolore, ma basta una piccola vibrazione della Realtà (un movimento della mano di Krsna) per alimentare la sua vibrazione interiore ed aiutarlo a fare un salto di qualità della sua interiorità. Questo, dal punto di vista simbolico. Vediamo adesso di esaminare un attimo il comportamento del vecchio: voi avete interpretato i suoi desideri come un tentativo di essere egli stesso la divinità.

Io direi che inizialmente il discorso, in fondo, era diverso, era ancora più egoistico; infatti il vecchio non desiderava essere la divinità ma desiderava diventare «come» la divinità, quindi desiderava diventare un altro Dio. Un altro Dio che, necessariamente, non può esistere in quanto l'Assoluto, per sua stessa natura, non può essere che Unico. Ecco quindi che i suoi desideri andavano al di là di quella che poteva essere la possibilità di realizzazione e facevano capo ai bisogni del suo Io di diventare padrone della Realtà, possessore della Realtà, creatore della Realtà, colui che la forma, al punto tale da mettersi alla pari con l'Assoluto. Un po' alla volta l'insostenibilità di questa posizione si fa largo all'interno del vecchio; ecco perché questo passaggio che non riuscivate a comprendere sulla sua comprensione. Egli non comprende tanto che i suoi desideri sono desideri egoistici e materiali, quanto che i suoi desideri vanno con-

tro la possibilità della Realtà stessa, la Realtà con la «R» maiuscola e non quella soggettiva, personale, che ognuno di voi possiede all'interno del piano fisico; e questa comprensione, alla fine, si traduce in quel sorriso che chiude la favola e che è l'equivalente del pezzo finale che avete letto, di Fratello Scifo, quel «sia fatta la Tua volontà e non la mia» che significa non diventare un altro Dio, raddoppiando la presenza di divinità nella Realtà ma un essere Dio stesso fondendosi in Lui e partecipando, vibrando all'unisono con Esso, in un unico essere che è al contempo creatore e creato e che può dar luogo al superamento dei desideri e quindi al superamento di ogni insoddisfazione. Avete compreso questo passaggio, figli?

Ma vediamo un attimo il tema dell'incontro: l'insoddisfazione, che (come avete sottolineato voi stessi) appare strettamente legato al concetto di desiderio. Vi siete affannati, giustamente, a cercare di comprendere qual è il desiderio giusto; io vi posso dire, figli, che in realtà, dal nostro punto di vista, che osserviamo lo svilupparsi della trama della realtà, che osserviamo come il disegno si dipana secondo quella successione di punti che voi chiamate «tempo», qualsiasi desiderio voi possiate avere alla fin fine risulta essere un desiderio giusto in quanto il desiderio è una spinta che ognuno di voi possiede al proprio interno per non fermarsi su se stesso e cercare sempre di arrivare a qualcosa di diverso. Quello che è importante non è il desiderio in se stesso, ma la motivazione che spinge il desiderio, la famosa «intenzione» di cui tante e tante volte abbiamo parlato nel tempo; ed è questo trasformarsi dell'intenzione nel vostro desiderare di tutti i giorni che dà la misura e accompagna quella che è la trasformazione del vostro sentire.

Così, mentre voi conducete le vostre vite desiderando, un desiderio dopo l'altro, con lo scontro con la realtà la vostra intenzione si trasforma, ricevendo la modifica dalle comprensioni che man mano raggiungete, ed ecco che un po' alla volta, nel corso non di una sola vita (come sapete) ma di più vite, la vostra intenzione da completamente egoistica si trasforma gradata-

mente in intenzione sempre più altruistica, spostando quindi in qualche modo anche la qualità del vostro desiderio. E' certo, comunque sia, che il desiderio – per sua stessa natura, in quanto il desiderare comprende una sensazione, un'emozione e, quasi sempre, un pensiero più o meno cosciente – appartiene sempre e comunque alla sfera dell'Io. Finché in ognuno di voi esiste un desiderio, per quanto l'intenzione possa essere altruistica, in realtà, sotto sotto, questo desiderio ha sempre una porzione più o meno velata di egoismo. Anche colui che desidera il più grande bene per gli altri, anche colui che desidera di ottenere le cose più preziose, più soddisfacenti, più ricche interiormente per se stesso e per le persone che lo circondano, lo fa – se ci pensate bene – per che cosa? Magari perché vuole la loro felicità, giusto? Ma, se ci pensate un attimo con attenzione, anche desiderare la felicità dell'altro ha, in fondo, una sfumatura di egoismo; perché vedere l'altro felice è un appagamento, una gratificazione, una soddisfazione. Quindi, ripeto, il desiderio è sempre comunque collegato – in qualche aspetto – a quelli che sono i bisogni dell'Io, più o meno forte, dell'individuo che desidera. Naturalmente avere i desideri non realizzati porta a essere insoddisfatti; essere insoddisfatti significa cercare di realizzare i propri desideri; cercare di realizzare i propri desideri significa non fermarsi in quello che si sta vivendo o facendo, ma cercare di agire e di interagire con la realtà; magari vanamente, ma sentendosi vivi e non passivi nei suoi confronti; e tutto questo, figli, significa reagire alla sofferenza, reagire al dolore, reagire alle avversità, reagire a tutto quello che – senza il desiderio, l'insoddisfazione, la spinta alla modifica – apparirebbe come un fatto ineluttabile che potrebbe portarvi a fermarvi in voi stessi senza muovere altri passi verso la vostra realizzazione. Sotto questo punto di vista è evidente che non soltanto il desiderio ma anche l'insoddisfazione nata dal desiderio inappagato sono dei punti, degli elementi importanti, dei meccanismi importanti per aiutarvi a compiere, attimo dopo attimo, il cammino che attraversate all'interno del piano fisico, e che noi vi

garantiamo – per averlo fatto prima di voi, figli – vi condurrà per mano, comunque sia, un giorno, a non desiderare più nulla, a sentirvi parte del Disegno, a rendervi conto che anche il dolore, la sofferenza e la tristezza, così come le gioie e il possedere, sono scritte nella realtà di cui voi fate parte e che, comunque sia, sono tali perché costituiscono il modo migliore per voi e per tutti coloro che vi circondano per arrivare a ritornare a quella condizione di beatitudine che porterà a ricongiungersi con l'Essenza della Divinità. La pace, figli, sia con tutti voi.

Moti

Buonasera, figli. Mentre il Fratello Moti parlava io ho lavorato per voi e sono qua, come al solito, con qualche piccolo dono da consegnare. Mentre passerò tra voi per salutarvi, come è nostra abitudine fare, vorrei – a nome di tutti gli altri Fratelli che questa sera, magari, non potranno intervenire – ringraziare ufficialmente, anzi direi quasi platealmente, la figlia G. per quanto è stata capace di fare, di dire, ma soprattutto (e questa forse è la cosa più importante) di comunicare, in quanto effettivamente non si è limitata a fare una cronaca di quanto è accaduto in questi ormai vent'anni (e, credetemi, sono tanti) del Cerchio, ma perché – pur mangiandosi qualche parola o inceppando in talune occasioni – è riuscita a comunicare il suo entusiasmo, è riuscita a far sì che chi ascoltava riuscisse non soltanto a comprendere le parole ma a comprendere che il nostro venire a parlarvi, il nostro accarezzarvi, il nostro rivolgervi parole d'amore e d'affetto non è stato inutile in tutti questi lunghi vent'anni, è riuscita così a fare – anche solo per la durata di quel breve tempo – ciò che da sempre andiamo dicendo, ovvero è riuscita a comunicare il miracolo che – chi vuole – riesce a far risalire al proprio interno ascoltando queste comunicazioni, ascoltando queste parole, e riuscendo a consonare, a vibrare all'unisono con gli altri.

Noi crediamo che questa sia la cosa veramente più bella e più importante, al di là delle parole che vengono dette. Certo, anche le parole hanno il loro grande, enorme significato per poter ampliare la vostra conoscenza che, un giorno, certamente,

diverrà comprensione, ma se non supportata, ma se non accompagnata dall'amore, dall'affetto, dalla parte emotiva, dalle emozioni, cari miei, vi assicuro che resterebbe veramente una cosa sterile ed inutile. E noi non vogliamo venire qua per fare grandi disquisizioni filosofiche, per parlarvi di chissà quali cose meravigliose, ma vogliamo soprattutto insegnarvi a vibrare all'unisono con la vibrazione dell'Assoluto e, di conseguenza, a imparare a vibrare tra di voi; e l'unico modo per poterlo fare è cominciare con l'essere noi stessi da esempio per tutto questo.

E, dopo diciannove anni, ogni volta che passiamo è anche vero che forse, magari, non v'è nulla di originale, ogni volta è sempre la medesima cosa, tuttavia è un modo per ribadire il concetto, perché il «*repetita juvant*» degli antichi latini, fratelli, è qualcosa di veramente molto importante; e così vogliamo ricordarvi, insegnarvi e ringraziarvi a modo nostro e questo è il nostro modo e ci auguriamo – veramente con tutti noi stessi – che questo modo vi sia gradito.

Sono veramente contento di sapere che vi sarà prossimamente una nuova creatura che vedrà la luce del vostro mondo e sono oltremodo felice per i due matrimoni che si celebreranno da qui a poco e, come sempre, (sapete che questo è un mio «vizio») vorrei poter partecipare in maniera più attiva; così, nel prossimo incontro cercheremo di fare qualche cosa per lo meno per i due imminenti matrimoni. Adesso vi saluto e che la pace sia con tutti voi.

Michel

Io non ti avevo ringraziata, prima, G., perché il Maestro Michel mi aveva detto: «Non dire una parola!», allora io non ho detto una parola, voleva farlo direttamente lui; comunque sei stata bravissima (lo faccio adesso, eh!... sei stata brava...) certo che non vi siete sprecati fra tutti per andare a sostenerla un po', eh! Ci fosse stata un pochino più di partecipazione sarebbe stato mica male! E chi ha orecchie per intendere intenda! Ora devo diventare serio: so che gli strumenti vorrebbero che dicessimo qualche cosa sulle condizioni di salute del simpaticissimo e amatissimo figlio A.; lo hanno chiesto e lo hanno promesso anche a lui e questo ci crea delle grosse difficoltà perché in una situazione come

questa non possiamo dire assolutamente niente. Tuttavia resta il problema – ce ne rendiamo conto – di che cosa dire a lui da parte degli strumenti: ebbene, diciamo agli strumenti (e, caso mai, se poi non se lo ricordano, glielo ripetete voi) che gli faremo pervenire qualche cosa da dire tramite il dolcissimo Robert (che poi, in un prossimo incontro sarà il mio compagno nella nuova avventura che affronteremo insieme).

Purtroppo ci sono delle leggi che ci impediscono di poter dire o fare qualche cosa in certe circostanze, e penso che abbiate capito cosa intendo dire. Allora, possiamo.... M.: anche per i tuoi bambini poi Michel farà qualche cosa, eh! Prima per i matrimoni, perché vengono prima; il bambino è ancora in costruzione... (R.: Comunque volevo ringraziarvi perché vi ho sentiti molto vicini.) Sì, sì, sì, sono venuto a curiosare. Anche prima, eh!...

Allora, io credo che si possa chiudere qua. Sì, lo so, è stata breve, ma così poi avete tutto il tempo di ascoltare il messaggio di Maestro Baba, che è un po' difficilino, eh; (vero F.?), è un po' difficilino, stavolta ma, d'altra parte, è l'argomento in sé che ha una difficoltà... «implicita». (Che bravo che sono!!) Benissimo, allora vi saluto tutti quanti con affetto e ricordate sempre, sempre e comunque, quando vi sentite tristi, che noi vi siamo sempre vicini. Non dimenticateli mai questi momenti, mi raccomando! Ciao a tutti.

Gneus

*Tu vorresti che non ci fosse più sofferenza,
tu vorresti che non ci fosse più dolore,
tu vorresti che non ci fossero più bambini abbandonati o
maltrattati, o costretti a lavorare,
tu vorresti che non ci fossero più animali abbandonati lungo
le autostrade,
tu vorresti che non ci fossero più persone anziane lasciate a
loro stesse senza possibilità di sussistenza,
tu vorresti che nessuno si ammalasse più,
tu vorresti che il tuo fisico riuscisse a sopportare qualunque*

*cosa la tua golosità ti inducesse a mangiare,
e poi dici: «Sia fatta la tua volontà e non la mia»?!*

*Figlio mio, se tu davvero pensassi e sentissi che è la mia
volontà che deve essere fatta e non la tua, ti renderesti conto che
i tuoi desideri – per quanto giusti nella loro essenza – nascono
da tuoi errori interiori, poiché come puoi sapere tu quant'è giusto
che accada ciò che tu vorresti non accadesse più?*

*Come puoi sapere tu quanta evoluzione, da quelle esperien-
ze, le persone che tu vedi soffrire possono ricavare?*

*Come puoi pensare di sapere tu qual è il cammino giusto
per ogni mia creatura che io ho posto nella Realtà?!*

*Non è possibile, figlio mio, ed è per questo che concordo
con te nel dire: «Sia fatta la mia volontà e non la tua»!*

Creature, serenità a voi.

10. I cicli interiori

Favola della noce di cocco (II)

Krsna fece un gesto e, prima che la noce di cocco cadesse, egli giunse nel suo giardino incantato, assieme al vecchio Ozh-en, ritornato miracolosamente giovane.

Questi si guardò attorno con occhi meravigliati e, rivolgendosi a Krsna, gli disse: «Padre mio, ancora una volta tu sei intervenuto sul mio cammino, e mi hai portato nel tuo paradiso... anche se io non riesco a comprendere qual è il motivo di questo tuo gesto. Infatti, pur cercando la verità per tutta la vita, ho evitato più di una volta di scorgere ciò che mi stava innanzi.»

«Figlio mio, – disse Krsna – se ti ho portato via con me è perché sono sicuro, so per certo ormai, che tu hai raggiunto la comprensione.»

«Padre mio, tu sarai anche sicuro e convinto, il guaio è che io non lo sono: c'è qualche cosa in me, infatti, che mi fa pensare di non essere ancora pronto per restarti accanto. Non è falsa umiltà la mia, ma ancora un attimo prima che la noce di cocco incominciasse a staccarsi io ero evidentemente attratto dalla volontà di potere, dal desiderio d'avere, e come è possibile, allora, che io veramente abbia compreso la Verità?»

«Figlio mio, – rispose Krsna – vi è sempre un momento di stasi, allorché si passa da uno stato di coscienza a un altro, per quanto possa apparire imme-

diato il passaggio. L'individuo subisce sempre, nel momento del passaggio, un attimo in cui crede di non sapere più nulla di ciò che egli è, e io ti dico che tu, adesso, stai attraversando questo piccolo attimo.»

«Tu avrai anche ragione, Padre, ma io continuo a non essere convinto e, allora, visto che proprio tu hai fatto questo, visto che proprio tu mi hai tolto da una situazione in cui forse potevo capire qualcosa di più, fai qualcosa perché io riesca a capire il più presto possibile e questa volta fino in fondo.»

«Figlio mio, se questo è il tuo desiderio, ancora una volta, nella mia bontà, ti esaudirò. Se è vero ciò che io dico, cioè che tu hai già compreso l'ultima verità e questa volta fino in fondo, se è vero questo, figlio, tu non dovresti più commettere gli errori che nella tua vita hai commesso. Per questo motivo, adesso tu ricomincerai a vivere sulla Terra e vivrai tutto un altro ciclo evolutivo.»

E, così dicendo, agitò la piuma di pavone e Ozh-en incominciò nuovamente a osservare sotto il velo di Maya.

Discussione

Amici, eccoci al termine del ciclo; abbiamo insieme compiuto un altro percorso «anandiano» (il quinto) ed anche, si spera, alcuni cicli interiori! Di essi abbiamo parlato in seguito, dato che il titolo della Favola esaminata, quella della Noce di Cocco (II), è, giustappunto, I Cicli Interiori. In essa, abbiamo potuto scoprire quale fine abbia fatto il «vecchio insoddisfatto» della favola precedente. Però, prima di dare il via alla discussione, abbiamo ricordato che la favola iniziale del ciclo ci aveva presentato Ozh-en mentre arrivava da Krsna, reggendo trionfalmente una candela in mano. Candela che per lui rappresentava il simbolo della sua comprensione raggiunta! Poiché ciò non corrispondeva al vero, Krsna gli aveva offerto un incentivo (piuma di pavone caduta e non ritrovata), affinché egli si rendesse conto della sua non-comprensione e della conseguente necessità dell'invito «coatto» a tornarsene sulla Terra, per compiere altre esperienze da far fruttare, o quantomeno, da verificare! Ciò gli sarebbe stato assai utile, anzi, indispensabile. Anche la decima favola termina con il ritorno di Ozh-en sulla Terra, al fine di compiere un altro ciclo evolutivo. Ma, mentre nella prima favola è Krsna stesso a rispedirlo sulla Terra, nell'ultima è lo stesso Ozh-en a ritenere di dover essere «rispedito», per compiere un'altra o altre immersioni nella materia. Quindi, possiamo dire che, attraverso le 10 favole di questo ciclo teatrale, abbiamo osservato il cammino di una individualità (quella del nostro amico Ozh-en, cioè di noi stessi) alle prese con l'illusorietà! Alle prese con varie parti da recitare, ovvero sia con varie incarnazioni. Il tutto per giungere a comprendere... di non aver compreso.

Prima che la Noce di Cocco cadesse e rompesse la testa

di Ozh-en, abbiamo visto come Krsna se lo porti tempestivamente con Sé, nel suo giardino incantato. Ed Ozh-en, ora, ci appare ringiovanito. Quale potrebbe essere il significato del suo ringiovanimento? Che Ozh-en ha fatto una cura presso una «beauty farm»? No, no! Essendo Ozh-en nel piano akasico, egli non ha più le croste mentali ed astrali terrene: le famose sovrastrutture, che tanto sanno di «vecchio» e di muffa! Già altre volte abbiamo incontrato il simbolismo del bimbo, del giovane, inteso come corpo akasico. Nel giardino incantato non vi è traccia del Deva! Ohibò, dove sarà finito? Ormai eravamo abituati alla sua presenza! Che scherzi sono mai questi?! Tal fatto ci ha suggerito che del deva... non ci fosse più alcuna necessità! La ragione? Non occorre più l'interlocutore, in quanto Ozh-en si trova qui, a «tu per tu» con il proprio akasico? Potrebbe essere così! Egli si stupisce di trovarsi in Paradiso, nel giardino incantato, in quanto non ne comprende il motivo. Lo dice lui stesso, spiegando come avesse perseguito per tutta la vita la verità, ma come, più di una volta, avesse bellamente evitato di scoprirla. Interessante, non vi pare? Accade sovente anche a noi: allorquando intravediamo la verità, effettuiamo un velocissimo «fuggi fuggi», al preciso scopo di evitarla. Oppure... non la intravediamo neppure; non vediamo neppure che essa ci sta dinanzi! Perché non la vogliamo vedere? In quanto essa ci fa paura? In quanto conoscere la verità comporta l'abbandono delle sovrastrutture del nostro Io, alle quali siamo particolarmente affezionati, che ci tornano comode e che ci piacciono tanto? Si direbbe proprio che più ci si avvicina alla Verità, più dovrebbe perdere importanza il nostro Io. Ci siamo rammentati, in proposito, delle favole Conoscenza e Sapienza e L'ultima Verità. A questo punto abbiamo letto un invito di Fabius:

E se la Verità che voi andate cercando fosse proprio davanti ai vostri occhi, quale scusa ancora riuscireste a trovare per non vederla? E se la Verità che voi andate cercando fosse proprio dietro di voi, quale valido motivo riuscireste a trovare per non voltarvi indietro?

Allora, non solo «davanti», ma anche «dietro» bisogna guardare! Dappertutto!

Krsna rassicura Ozh-en; dà per certo che Ozh-en abbia raggiunto la comprensione. Ed è la ragione per cui l'ha condotto con Sé. Ma Ozh-en non è convinto. Che Ozh-en sia un emerito testone? Qualcosa gli fa pensare di non essere ancora pronto. Ed aggiunge: «Non lo dico per falsa umiltà!». Ananda ci ribadisce che, a volte, l'umiltà può essere una comoda maschera! Ozh-en prosegue la sua «arringa», affermando che, nel preciso istante in cui la noce di cocco stava staccandosi per catapultarsi sul suo capo, egli era ancora attratto dalla volontà di potere e dal desiderio di possedere! Cioè a dire: egli era ancora sotto le «sgrinfie» di un Io alquanto imperioso. E l'avevamo intuito (come siamo bravi-ni!), se vi ricordate quanto detto in discussione. Ozh-en quindi non è un «testone», ma con umiltà riconosce di non aver compreso ed è questa la ragione per cui la decisione di Krsna lo coglie di sorpresa! «Se io ero ancora insoddisfatto, come posso aver compreso la Verità?» Intrigante la risposta di Krsna, che suona pressappoco così: «Tu hai compreso, te lo assicuro. Non te ne rendi conto, in quanto nel passaggio da uno stato di coscienza ad un altro, vi è sempre un momento di stasi».

Che cosa pensare di questa «stasi»? Di questo piccolo attimo in cui si crede di non sapere più nulla di ciò che si è o non si è? L'abbiamo provato anche noi, questo attimo di confusione? Come no, tante, ma tante volte! Tuttavia vi è di che consolarsi, se esso è utile, e se, per giunta, Krsna lo definisce «piccolo attimo»! Malgrado le assicurazioni di Krsna, Ozh-en permane dubbioso: «Continuo a non essere convinto» e chiede a Krsna di far ancora qualcosa per lui, al fine di permettergli di capire fino in fondo. Come è questa «storia»? Nella prima favola del ciclo Ozh-en era assolutamente convinto di aver compreso. Ora, invece, nonostante le assicurazioni «altolocate», non lo è. D'accordo che il frazionamento dell'Assoluto è illusorio e forse Krsna a ciò si riferisce! Caspita, però, che provocazione! Si potrebbe arguire che la vera umiltà sia nell'akasico, e che Ananda intenda porre in evidenza il fatto che, della raggiunta comprensione, si debba esserne certi... di persona? E' questo che Krsna intende far comprendere ad Ozh-en? Sembra proprio di ascoltare un dialogo dell'individualità «fra sé e Sé»! Che cosa provi

Ozh-en in questo attimo di stasi, ce lo spiega Scifo, nel libro L'Arcobaleno Interiore, sia pur con le dovute variazioni, in quanto la favola era quella intitolata: Io e la mia mente.

Semplicemente uno scompenso vibratorio, che pensava di avere ormai risolto e che invece risulta ancora attivo, e quindi dimostra che non ha raggiunto quella comprensione che pensava, con quell'esperienza, di aver raggiunto. In quel momento il corpo akasico avverte questa vibrazione contrastante che, come tutte le vibrazioni contrastanti, provoca del disagio all'interno del corpo akasico.

E questo «disagio», quale conseguenza comporterà? Quella di ricercare altre esperienze, in modo da eliminare la vibrazione contrastante. Magari Ozh-en le ripeterà, tali esperienze, però interpretandole in maniera diversa. Lo abbiamo sperato tutti, dal momento che ciò è esattamente quanto Ozh-en ripete di essere ben determinato a fare.

«Se questo è il tuo desiderio», dice Krsna... Desiderio? Perché «desiderio»? Vi è anche il desiderio dell'akasico e non solo quello dell'Io? Deve, comunque, trattarsi di ben altro che di un semplice «desiderio», poiché il «desiderio» dell'akasico è una necessità, diciamo, che esso sente, senza troppo inquinamento?! Intrigante problema! Intanto, proseguiamo con la «favola». Nella sua infinita bontà, Krsna accontenta Ozh-en e praticamente gli fa osservare che, se veramente egli ha compreso l'ultima verità sino in fondo, allora non dovrebbe commettere gli errori che ha commesso. A tal scopo, previa... agitazione della piuma di pavone, lo rimanda sulla Terra, a vivere un altro ciclo evolutivo.

Ozh-en, amico, ricomincerai ad osservare, a recitare nel grande Teatro delle Ombre, sotto il velo dell'illusorietà, cioè, il Velo di Maya! Sei pronto? Eccoci pervenuti al titolo: «I cicli interiori». Al fine di radunare le idee, abbiamo dapprima parlato... di vibrazione. Essa vibrazione è la ripetizione ciclica di un movimento, ed è «per questo Cerchio, la base sui cui costruire la conoscenza della realtà» (Baba). Ne abbiamo ricavato la conclusione che la nostra vita di esseri incarnati ha una insostituibile relazione con la vibrazione, nel rapportarci con la realtà esterna. Che cosa significa? Significa che

vi è un passaggio vibrazionale tra il fisico, l'astrale, il mentale e l'akasico. Una sorta di «andirivien» circolare, insomma! Abbiamo continuato la lettura di quanto, in proposito, ci insegna Baba nel suo messaggio del 30 maggio 1996:

E' evidente, fratelli, che non può che essere così e, se ci pensate bene, cos'altro è il nostro suggerirvi di conoscere voi stessi attraverso l'osservazione, se non l'indicarvi il cammino che da voi stessi, sul piano fisico, può condurvi a riconoscere la vostra comprensione sul piano akasico? Quello che non riuscite bene ad afferrare, e che dà il senso a quest'osservazione che noi così spesso vi proponiamo come via per migliorare voi stessi, è che il cammino tra il corpo fisico e quello akasico non ha una direzione o un percorso che si inoltra sempre lungo gli stessi binari, ma che costituisce un ciclo che non si snoda mai esattamente lungo gli stessi argini. Cercherò di spiegarmi meglio, per quanto possa essere possibile. Il fatto stesso di osservare e riconoscere le vostre vibrazioni fisiche, astrali e mentali (perché di questo è fatto l'osservare voi stessi) non lascia immutate queste vibrazioni, ma, poco alla volta, le modifica, cosicché, arrivate al vostro corpo akasico, vengono ad essere modificate anche le vibrazioni che lo compongono (procedimento che noi abbiamo definito «comprensione») e che si riflettono in maniera diversa verso i corpi inferiori, provocando diverse vibrazioni astrali e mentali che, arrivate sul piano fisico, indurranno un diverso modo di osservare voi stessi (ciò che voi osservate come cambiamenti del vostro carattere e del vostro modo di interagire con la realtà che vi circonda). E', insomma, come diciamo spesso, un circolo che si autoalimenta in maniera sempre diversa, il cui risultato è quello di indurre, vita dopo vita, una sempre maggiore strutturazione del vostro corpo akasico e, cioè, una sempre maggiore comprensione dalla quale scaturisce un sempre più ampio sentire.

Quindi, possiamo azzardar di affermare che questo circo-

lo dà luogo ad un ciclo interiore e che diversi cicli interiori danno luogo ad un ciclo evolutivo? Sarà così? Inoltre, i nostri cicli interiori interagiscono con i cicli macrocosmici e con tutti gli altri. Tale interazione vibratoria connota... l'importanza dell'ambiente. Carissimi amici, è tutto un «vibrante turbinio» di cicli, intersecantisi! Abbiamo proseguito la lettura del messaggio di Baba:

Voi sapete che in natura esistono cicli che governano la vita stessa del vostro pianeta, sempre collegati tra di loro: dai cicli di rotazione del vostro pianeta intorno al sole nascono i cicli delle stagioni, dai cicli delle stagioni nascono i cicli della riproduzione delle forme di vita, dai cicli della riproduzione delle forme di vita nascono i cicli delle vite individuali e via dicendo. Ma esistono anche cicli biologici e cicli fisiologici che permettono l'esistenza stessa della vita e il suo dipanarsi nelle varie forme. Pensateci un attimo, miei cari, e capirete che tutti questi cicli, in realtà, non solo altro che vibrazioni, riconducibili ad altre vibrazioni, interne o esterne, e questa visione potrà aiutarvi a comprenderci quando noi diciamo che tutto è vibrazione, perfino la vita stessa.

Sull'onda di questa teoria «infinita» di vibrazioni, abbiamo terminato leggendo tre brevi brani dal libro di Richard Bach Nessun luogo è lontano. Trattasi di una «favoletta», in cui si narra di un uccellino, il quale desidera recarsi dalla sua amica Rae, per farle gli auguri di buon compleanno. Lungo il percorso esso incontra il Colibrì, il Gufo, il Falco, l'Aquila ed il Gabbiano (che, per Bach, rappresenta colui che sente l'«urgenza» di volare sempre più in alto), ed ascolta i loro consigli! Con parole semplici ed immagini poetiche, l'autore ci parla di Eterno Presente, di Verità, di Interazione, di Reincarnazione e, appunto, di Avventura Infinita!

Dice il Gabbiano:

«Perché l'importante è che tu sappia la verità. Finché non la sai - finché non la capisci veramente - puoi soltanto afferrarne qualche stralcio, o brandello, e non senza un aiuto dall'esterno: da macchine, uomini, uccelli. Ma ricordati» - mi dis-

se - «che l'essere ignota non impedisce alla verità d'essere vera».

L'uccellino giunge infine da Rae e così le parla: «Rae, questo è l'ultimo anniversario che festeggio con te in modo speciale. Dai nostri amici uccelli ho imparato quanto segue:

Non posso venire da te, perché già ti sono accanto. Tu non sei piccola, perché già sei cresciuta, sei grande e giochi con il tempo e la vita - come tutti facciamo -. Tu non hai compleanno, perché sei sempre vissuta; non sei mai nata, e mai morirai. Non sei figlia di coloro che tu chiami papà e mamma, bensì loro compagna d'avventure, in viaggio alla scoperta delle cose del mondo per capirle.

Vola libera e felice, al di là dei compleanni, in un tempo senza fine, nel Persempre. Di tanto in tanto noi c'incontreremo - quando ci piacerà - nel bel mezzo dell'unica festa che non può mai finire».

Prima di concludere il resoconto della nostra discussione, vi devo dire che anche alla fine di questo ciclo abbiamo effettuato una... ricerca, allo scopo di puntualizzare quale insegnamento ci abbia più colpito. Volete sapere il risultato dell'inchiesta? Ve lo espongo immediatamente: due sono stati gli insegnamenti maggiormente, diciamo, rimarcati. Quello sulla percezione soggettiva che noi abbiamo degli altri, in quanto essi ci fanno da specchio per conoscere noi stessi; e quello della necessità dell'Umiltà, se vogliamo davvero procedere, riconoscere, comprendere la Realtà. Mi sembra che tali insegnamenti coinvolgano tutto, non pare anche a voi?

Cala lentamente il sipario sul palcoscenico del «Teatro delle Ombre».

Vi ringrazio di tutto cuore per la... vostra partecipazione allo spettacolo e vi saluto con Amore.

L'incontro con le Guide

Buonasera a tutti.

Siamo veramente arrivati alla fine... del ciclo, naturalmente; non vorrei essere frainteso! Bene; e così, siccome siamo alla fine del ciclo, questa sarà una seduta un pochino differente; anche perché siamo molto felici, veramente molto contenti di avere qui tra noi – e in veste fisica! – il nostro carissimo figlio A., che ci mancava tanto, con le sue battute! Benissimo; allora io, fatta questa entrata così breve (poi capirete perché), comunque vengo a salutarvi dopo perché non si può chiudere il ciclo senza un saluto da parte di Gneus. Ciao ciao.

Gneus

La luce sia con tutti voi, figli cari. Siamo così giunti alla fine di questo nuovo ciclo anandiano e ci auguriamo che ognuno di voi sia riuscito ad imparare, a comprendere qualcosa in più grazie a tutto quanto noi abbiamo detto nel corso di questi incontri; ma, se ben ricordate, proprio all'inizio dei cicli anandiani avevamo affermato che questo tipo di incontri – peraltro originali e diversi – avevano come motivo principale la vostra discussione e questo aveva delle motivazioni che stavano a monte e che questa sera abbiamo deciso, in qualche modo, di svelarvi. Il nostro insegnamento è costituito da due motivi principali: esiste un insegnamento etico-morale, molto importante, ed esiste un insegnamento che abbiamo chiamato filosofico, altrettanto importante, che stiamo cercando di portare avanti in maniera piuttosto seria, ora come ora; e poiché pensiamo che non sia possibile portare avanti un insegnamento filosofico senza aiutarvi, in qualche modo, a superare quelli che sono i vostri limiti, i problemi che il vostro Io vi pone, non potevamo fare a

meno di accostare a questo insegnamento filosofico anche l'insegnamento etico-morale. Tuttavia, nel corso di questi ormai lunghi anni di attività del Cerchio, anche se a linee generali, tutto ciò che riguardava l'insegnamento etico-morale noi in qualche modo lo avevamo già detto; quindi dovevamo fare qualcosa di diverso, in modo che ognuno di voi avesse l'opportunità di sperimentare, di toccare con mano la qualità delle proprie comprensioni di quei concetti etici e morali che noi vi avevamo portato e che ognuno di voi pensa di ben conoscere. Ecco perché questo tipo di incontri, ecco perché abbiamo preferito lasciare largo spazio alla vostra discussione, al vostro incontro-scontro, al vostro colloquiare: ci auguravamo, infatti, che questa specie di 'palestra' in cui esercitare la qualità della vostra comprensione, figli cari, vi aiutasse a superare quelli che noi abbiamo definito 'i vostri limiti' ma che, ricordate, un tempo sono stati anche i nostri. E così, come sempre accade quando si arriva alla fine di un ciclo, cercheremo – anche se brevemente, per non togliere spazio alla seduta vera e propria – di fare una piccola analisi di quelli che sono stati i risultati di questi 10 mesi che abbiamo vissuto in qualche modo assieme, osservando non tanto quanto noi abbiamo detto ma quanto voi siete riusciti a fare. Forse perché io sono sempre stato un irrimediabile ottimista, penso di poter affermare senza timore di essere smentito che quanto è accaduto in questi 10 mesi è qualcosa di estremamente positivo; infatti siete riusciti a confrontarvi ma, soprattutto, a fare esercizio e a mettere in pratica la tolleranza e l'accettazione degli altri. Non c'è ironia nelle mie parole, anche perché se volessi mettere in evidenza qualcosa di negativo non avrei alcun timore nel farlo – e infatti poi lo farò – ma volevo soltanto ricordarvi e forse, in un certo senso, anche aiutarvi a continuare su questa strada perché questa è la strada giusta.

Possiamo così dichiararci soddisfatti delle piccole conquiste individuali che quasi tutti coloro che hanno partecipato ed assistito assiduamente a questi incontri sono riusciti a mettere in atto; e taluni tra voi non soltanto a livello strettamente indivi-

duale ma addirittura a livello di gruppo e credetemi, credetemi veramente, questo è tanto; anche perché va considerato che questo tipo di riunioni, nelle quali voi avete sperimentato la qualità della vostra comprensione, in fondo in fondo non sono altro che incontri di 'Io' che hanno ancora bisogno di dimostrare la propria forza e di difendere la propria reputazione (ammesso e non concesso che questa esista). Vi è stato, però, nel corso di questi lunghi 10 mesi in cui abbiamo lavorato assieme, anche qualche cosa di negativo; qualcosa di negativo che, tuttavia, era inevitabile proprio per le ragioni che dicevo prima: proprio perché quando gli 'Io' si trovano a incontrarsi, ma soprattutto a scontrarsi, non può che uscirne fuori qualcosa di negativo. Ebbene, io sono qui ad esortarvi, per il prossimo ciclo, a cercare di trasformare il negativo in positivo. Non sto certamente vaneggiando, ma sto cercando di ricordarvi che quando si crea una situazione negativa significa che ci troviamo di fronte ad una non-comprensione; ed allora, quando ci si trova di fronte ad una non-comprensione, è necessario lavorare sull'esperienza negativa che si è vissuta per evitare di essere recidivi. Eppure voi in questi 10 mesi recidivi lo siete stati e vi è un qualcosa di particolare che proprio vi crea delle evidenti grosse difficoltà e che vi mette di fronte alla vostra incapacità di superare questo concetto – così apparentemente semplice – che è il tristemente famoso “non giudicare gli altri”. E' vero, figli, che questo vi crea delle notevoli difficoltà? E' vero, figli, che questo resta un concetto accettabilissimo a livello mentale ma quando si tratta di metterlo in pratica... ahimè... come si suol dire: “son dolori”! Quindi io non voglio denunciare – per così dire – la vostra incapacità nel superare questa cosa, io non voglio additare nessuno di voi se non riesce a non giudicare gli altri; voglio soltanto ricordare, questa sera, ad ognuno di voi, che se proprio gli riesce così difficile accettare che non è possibile giudicare gli altri perché è praticamente impossibile conoscere le motivazioni interiori dell'altrui operato, cerchi per lo meno di evitare di formulare dei giudizi affrettati e, in quanto tali, azzarda-

ti; cerchi, per lo meno, di avere davanti a sé tutti gli elementi necessari per formulare un giudizio su ciò che non può fare a meno di giudicare.

Il comportamento più corretto, il comportamento più giusto, figli nostri, sarebbe quello di dire onestamente e sinceramente a se stessi: “Forse in questa circostanza mi è sfuggito qualcosa” o, meglio ancora: “Forse c’è qualche cosa che Io – ed è il caso di mettere la “i” maiuscola! – non so”.

La pace, carissimi, nonché la luce, sia con tutti voi!

Fabius

E veniamo, figli, alla favola di questo incontro, la quale mi sembra sia stata adeguatamente sviscerata e interpretata da tutti voi. Però, come tutte le favole, le chiavi di lettura e le prospettive d’interpretazione possono essere diverse; quindi vi è sempre la possibilità, da parte nostra, di aggiungere qualcosa a quanto avete detto. E’ anche per questo che abbiamo scelto le favole come “tessuto” di questi incontri, altrimenti sarebbe finita che avreste detto tutto voi e noi non avremmo avuto più nulla da dire. Cosa si può osservare ancora, per quello che riguarda questa favola? E’ evidente che essa è collegata al discorso dei cicli, per quanto – come avete sottolineato – il cammino di questi mesi di lavoro attraverso le vicissitudini di Ozh-en va da un momento di inizio incarnativo di Ozh-en, percorre tutto il suo percorso incarnativo per un ciclo, per poi ricominciare un nuovo ciclo, e quindi si riallaccia alla parte più filosofica con cui abbiamo accompagnato questi incontri, grazie alla presenza, alla partecipazione del Fratello Baba. Io osserverei un attimo il comportamento di Krsna e sottolineerei qualcosa di particolare. Siete tutti rimasti colpiti dall’apparente contrasto tra il fatto che Krsna affermi che Ozh-en ha senz’altro compreso la Verità e, invece, l’evidenza – proclamata dallo stesso Ozh-en – di essere dubbioso della sua effettiva comprensione, arrivando appunto alla conclusione di portare ancora una volta Ozh-en ad affrontare il ciclo delle nascite e delle morti. Questo cosa può significare? Può significare, intanto, una cosa abbastanza importante. Vedete, figli, tante volte noi vi diciamo che voi dovete arrivare

alla comprensione e che soltanto voi potete farlo; noi possiamo darvi l'indicazione, possiamo darvi suggerimenti, possiamo fornirvi stimoli, però non possiamo obbligare ognuno di voi, singolarmente, a comprendere.

Questo, sia perché sarebbe un forzare quello che è il vostro sentire, sia perché, altrimenti, se così facessimo, ci troveremmo di fronte al vostro rifiuto, alla vostra risposta non positiva rispetto a quanto stiamo facendo. Infatti, Kṛṣṇa indubbiamente ha ragione quando afferma – nella favola – che Ozh-en tutto ha compreso: dal punto di vista dell'Assoluto non può essere che così; dal punto di vista di colui che sa che TUTTO E', esiste, e che non vi è mai stato nemmeno motivo di staccarsi dalla Realtà Assoluta, Ozh-en tutto ha compreso perché non vi è mai stata una reale mancanza di comprensione ma soltanto un'illusione di non-comprensione. Tuttavia, guardando dalla parte della relatività, guardando quindi dalla parte di Ozh-en, egli non ha raggiunto personalmente ancora in quel momento l'ampiezza del suo sentire che gli permetta di rendersi conto che veramente ha abbracciato la Verità e, come sempre accade, colui che non ha ancora compreso non può essere indotto a comprendere neppure dalle parole del più grande maestro o di qualunque dio. Siate consapevoli, creature, che nessuno di noi potrà mai venire a dire ad ognuno di voi l'ultima verità a meno che voi non siate pronti a comprendere; e anche supponendo che noi vi dicessimo l'ultima verità, se voi non foste pronti ad accettarla e a comprenderla essa suonerebbe alle orecchie del vostro sentire come un rumore senza senso che non accettereste. Un altro punto che vi ha lasciati perplessi è questo ritorno alla vita fisica di Ozh-en, in un nuovo ciclo evolutivo. Vedete, figli nostri, voi considerate l'evoluzione dell'individuo come un unico grande ciclo; in realtà non è così, non è così che va vista questa visione di immersione continua nella materia da parte dell'individualità, ma va vista come un ripetersi di piccoli cicli evolutivi all'interno del grande ciclo che sta conducendo, dal momento in cui si immerge per la prima volta fino al momento in

cui completa la sua comprensione. Questo significa che vi sarà una parte di incarnazioni in cui egli si immergerà nella materia per completare un insieme di comprensioni le quali, a loro volta, daranno poi la base per un successivo immergersi nella materia per allargare queste comprensioni e arrivare a toccarne altre, aumentando così tutti i contatti all'interno del suo corpo akasico; e questi piccoli cicli si susseguiranno dando il via al grande ciclo evolutivo di tutto il percorso dell'evoluzione dell'individualità. E questi cicli diventeranno sempre più rarefatti – sotto un certo punto di vista – allorché l'individuo (così come l'Ozh-en della favola) arriva oltre la parte mediana del suo ciclo evolutivo, quella parte in cui cioè tutti gli elementi più importanti, più grossolani, più basilari ormai sono stati compresi ed è necessario arrivare a comprendere quelle che noi abbiamo sempre definito “sfumature”. Ecco così che nelle vite successive Ozh-en – e quindi anche tutti voi, figli nostri – non dovrete più arrivare a comprendere che non dovrete fare violenza agli altri, perché questo lo avrete già compreso, ma dovrete arrivare a comprendere che non è giusto uccidere gli altri perché avrete già compreso che la vita è sacra; non dovrete arrivare a comprendere che non potete prevaricare gli altri, rubare ciò che essi possiedono, poiché anche questo farà parte ormai del vostro sentire, ma dovrete invece estendere questi concetti arrivando ad assimilare dentro di voi tutti i piccoli concetti che vanno di pari passo con questi e che finiscono per costruirne la completa essenza, la completa visione all'interno di voi stessi, fino a quando ogni sfumatura – nel mondo del vostro teatro interiore delle ombre – sarà resa meno tenebrosa e, finalmente, la luce risplenderà in modo tale che non vi sarà più alcun richiamo dalla materia fisica ma continuerete il vostro percorso attraverso altri percorsi. La pace, figli, sia con tutti voi.

Moti

Buonasera, figli.

Visto che nell'incontro scorso, alla seduta di insegnamento, non mi è stato possibile intervenire perché questo strumento ha ben pensato di andare a farsi un giro nel piano akasico, anche

se stava un po' male, allora quanto era previsto nell'incontro scorso verrà fatto questa sera; anzi, in realtà è già fatto. Avevo promesso infatti che avrei fatto qualcosa per i due imminenti matrimoni – uno è già stato celebrato, l'altro tra qualche giorno – e mentre facevo questo mi dicevo: il Fratello Fabius, prima, diceva di essere sempre stato un irrimediabile ottimista, questo strumento è un'irrimediabile curiosa perché ogni tanto prende e va, e io sono un irrimediabile impiccione perché mi occupo di cose che non sono di mia competenza. Facciamo proprio un bel trito, mi dicevo, e poi ho pensato: ma ognuno si trova ad avere le Guide – nonché gli strumenti – che si merita! Ed allora eccomi qua con questi due piccoli oggetti da consegnare non direttamente – ahimè – agli interessati, in quanto non sono presenti questa sera, ma li consegnerò a qualcuno che farà da tramite. Questo, non perché vogliamo, o voglio, impicciarmi negli affari degli altri, ma perché riteniamo che possa essere un pensiero dolce quello di far sentire la nostra approvazione per un tipo di scelta così importante, perché le scelte della vita, quel tipo di scelta è veramente un qualcosa di molto importante. Sì, lo so che magari qualcuno tra voi, molto più preparato in tema di Insegnamento, potrà dire magari: “Tutto questo fa parte di quei punti fissi delle famose varianti” (così intriganti, tra l'altro), tuttavia non dimenticate che un attimo, anche solo un attimo di libera scelta, di libero arbitrio, esiste comunque. Io consegno a te, cara figlia, il piccolo oggetto - che non ha un gran valore, anche se è stato faticoso portarlo qua - da consegnare a G. e a S. ricordando loro che, comunque sia, qualsiasi cosa accada, il nostro amore non mancherà mai di seguirli. Ricordati le parole, ma ci fidiamo di te. Non passerò a salutarvi uno per uno come mia abitudine; questo non per una cattiveria, ma semplicemente perché crediamo che, arrivati a questo punto dell'Insegnamento, arrivati a questo livello di discorsi, non sia giusto far diventare quello che comunque è, rimane e rimarrà per sempre un miracolo, un'abitudine. Io vi saluto tutti quanti; fate conto che sia passato, che vi abbia accarezzati, che vi ab-

bia in qualche modo trasmesso il nostro affetto, il nostro amore. Vi auguro di passare delle buone vacanze estive e vi consiglierai di cercare di capire quali sono state, nel corso di questi lunghi 10 mesi, le vostre piccole conquiste interiori, per poi magari parlarne tra voi o parlarne anche con noi. La pace, carissimi, sia con tutti voi.

Michel

Padre mio, io mi immergo nella materia partendo dall'incoscienza di me stesso; vivo la mia vita incosciente e, alla fine, muoio apparentemente incosciente. Poi sembra che tutto, per un attimo più o meno lungo, sia finito; ed ecco che io mi ritrovo di nuovo ad essere sollevato dalla ruota, a essere immerso nella materia, a vivere una nuova vita con i miei tormenti, le mie delusioni, i miei affanni, qua e là qualche gioia, per arrivare al momento della paura definitiva ed essere di fronte a una mano invisibile che sembra spenga l'interruttore della mia luce cosicché sprofondo di nuovo nel buio. Certo, questo potrebbe essere l'idea di un ciclo: dapprima la luce e poi il buio. Un ciclo però, secondo la mia concezione, forse terra-terra ma, ahimè, umana, va da un polo ad un altro, Padre mio. Invece, osservando la mia vita, mi sembra che essa compia il suo ciclo dal buio per ritornare al buio e tutto questo, Padre mio, aggiunge ansia al mio vivere l'esistenza.

Scifo

Figlio mio, tu osservi le tue vite come fossero una candela che ora si accende e ora si spegne, ora si accende ancora per spegnersi nuovamente, in continuazione. Ma come posso, figlio mio, farti comprendere che non è la candela quello che è importante per te, bensì la luce che la anima e che se tu sapessi osservare con attenzione non esiste un attimo in cui non vi è la luce ma sempre essa è presente in maggiore o minore misura, ed è questa variazione della sua intensità ciò che costituisce un ciclo delle tue molte esistenze?

La pace sia con voi.

Labrys

Voleva intervenire un attimo a salutarvi e a far sentire la sua voce il Maestro Baba, visto che in questi mesi è stato... (Mi hai sentito? Che brava, questa volta!)... a far sentire la sua

voce, ma fa troppo caldo e la strumentista è stanca, anche perché Michel ha fatto una cosa un po' grossa, un po' diversa dal solito quindi è stata particolarmente... (avete sentito là il profumo, comunque? Vengo; senti, sentite? Baciati le mani! No, no, non è il caso. Sentito tutti? Buono, eh?) Eh sì, perché doveva passare a salutarvi... (Non mi baciare le mani! Oh, scusa! Stavo per dire una cosa che non è il caso di dire... perché sono un po' maligno a volte! La F., che è stata una conduttrice eccellente; si è data veramente tanto da fare e c'è riuscita molto bene.) Allora, cari miei, il ciclo è veramente finito, per ora. Sì, è bella l'idea di vedere di trarre quanto avete appreso, a livello interiore però; quali sono stati i vostri miglioramenti a partire da settembre per arrivare ad oggi. Fare questo lavoro e poi, magari, confrontarvi anche... Così, sai che scontri poi! Va bene, io vi saluto veramente tutti quanti con molto affetto, con molta simpatia come sempre, e ricordatevi: in questi mesi, in cui le Guide non potranno venire a parlarvi direttamente, ricordate che, comunque sia, vi seguono sempre e vi mandano in continuazione, per quanto è possibile a voi recepire, perché non costa niente da queste parti mandare... (non ci sono fax, non ci sono telefoni, che hanno tutti dei costi non indifferenti)... vi seguono sempre con il loro amore e con il loro affetto e sono contenti con voi quando voi siete contenti, e sono contenti per voi quando voi siete tristi. Ciao a tutti.

Gneus

D – Gneus, scusa, io vi volevo tanto tanto ringraziare per quanto avete fatto adesso, per C. in particolare, anche se loro magari non immaginano quanto è grande questo miracolo però lo so io quant'è grande e vi ringrazio. Vi ringrazio tantissimo anche da parte loro; forse un giorno lo capiranno. Vi ringrazio anche per tutto quello che avete fatto per me, quest'anno, perché una pioggia di gratificazioni così veramente mi ha...

Verrà anche qualche bastonata, eh.

D – Sì, lo so. Lo sai che va bene sempre anche quella; però vi ringrazio moltissimo perché ha superato qualsiasi aspettativa. Grazie a tutti.

Ciao a tutti. Ciao. Bacini bacini. Non vi bacio perché siete troppi e poi perché non starebbe bene! Ciao.

Gneus

Bene, miei cari, ci sono anch'io qua per salutarvi. Quest'anno ho fatto un po' il pigro, mi hanno messo un pochino in disparte perché c'erano altre cose importanti da fare, ma l'anno prossimo han già detto che mi faranno fare anche quello che non ho fatto quest'anno, con molte più sedute per ospiti, quindi avrò più da lavorare. Io vi saluto con affetto, vi auguro di essere tutti contenti e rilassati, presenti al prossimo ciclo; anche se non so, al vostro posto, se verrei tanto tranquillo, vista la presenza di Zifed e di Margery che sono un po' pericolosine in certe situazioni!

Fatevi coraggio, non lasciatevi spaventare dalle loro punzecchiature e venite pure tranquilli, perché state tranquilli che, comunque sia, qualunque cosa noi tutti possiamo dire e fare per voi è sempre fatto per aiutarvi, non è mai fatto per crearvi dei problemi. I problemi poi siete voi che ve li create, quando non riuscite a comprendere o accettare quello che io o altre Guide possiamo venire a dire. Io comunque, miei cari, vi saluto con tanto affetto; vi seguirò perché purtroppo io le ferie non le faccio, quest'anno sono molto occupato, e spero che ogni tanto vi ricordiate del vostro Georgei. Bene, miei cari, buonasera a tutti e a risentirci a una prossima occasione. Buonasera.

Georgei

Commiato

Calorosissimi applausi e ringraziamenti a tutti! Alle nostre affettuosissime Guide, in primo luogo; agli amici carissimi Gian e Tullia per la loro immancabile disponibilità ed ai partecipanti (anche lettori, naturalmente!) alle discussioni, i quali hanno “recitato”, pardon, collaborato con amicizia e con zelo, durante il percorso compiuto in questo ciclo assai impegnativo!

Ciclo che ci ha posti di fronte a parecchi problemi, al fine di:

- darci da fare per renderci conto che le radici del dolore, dovute alle incomprensioni del nostro corpo akasico, vengono a galla attraverso il nostro Io. Ossevarlo, dunque, smascherarlo, onde effettuare una “reazione di sviluppo”. Cioè a dire, partendo dal non voler soffrire “per egoismo”, pervenire al non soffrire per raggiunta “comprensione”;

- osservare gli stimoli che la realtà ci presenta, stimoli in sé neutri, e superarne le valenze negativa e positiva ad essa date dal nostro Io! Sempre a fini di crescita interiore;

- rapportarci con il nostro corpo, considerandolo un validissimo strumento che ci pone in relazione con gli altri. Amiamolo questo nostro corpo, qualunque esso sia, in modo equilibrato, poiché questo è il “primo vero passo verso il Vero Amore”;

- ricordarci che la “percezione degli altri” è sempre soggettiva, e perciò illusoria. Quindi, emettere giudizi sta bene, purché essi non siano... definitivi, dal momento che gli altri sono un ottimo specchio in cui rifletterci, specchio rivelatore delle nostre manchevolezze interiori e, conseguentemente, delle nostre maschere;

- non lasciarci soffocare dai condizionamenti, ma giunge-

re a sentirci liberi, “consonando” con essi, se proprio non possono in altro modo venir eliminati;

- porci con umiltà, quella vera, nell’interagire con gli altri, con le nostre verità e con quelle degli altri, per proseguire nel nostro cammino evolutivo;

- non usare conoscenza e sapienza al mirato scopo di far sfoggio di cultura, di imporsi, di prevaricare; bensì farne buon uso, con discernimento e soprattutto con Umiltà e con Amore;

- comprendere che l’ultima verità è quella che Tutto è Uno. Che non vi è differenza alcuna tra me ed il “mendico”, per quanto “diverso” possa apparirmi! Il “sentire” tale verità, sentirla davvero, ci farà da guida per scoprire la Realtà;

- non lasciar troppo a lungo “la briglia sciolta” sul collo dell’eternamente insoddisfatto nostro Io, ma far sì che l’insoddisfazione sia di tal natura da spingerci a compiere il salto di qualità;

- tener sempre presente che stiamo vivendo una storia infinita di vibrazioni interagenti; le quali danno luogo al compimento di cicli interiori che, pian piano, ci condurranno a quello di svariati cicli evolutivi! Sempre al fine di giungere là, dove dobbiamo ineluttabilmente giungere: all’ampliamento del nostro sentire!

Un programma davvero impegnativo, non c’è che dire! D’altronde, da un ciclo impegnativo non può che conseguire un programma... impegnativo!

Grazie ancora, carissimi amici, ed “arrivederci” al sesto ciclo, dal titolo ammaliatore de «Il Giardino degli Incanti»!

Fernanda Gimelli

L'insegnamento semplificato

Da questo ciclo, sia per inadeguatezza da parte nostra (come si capisce dal messaggio di Scifo che seguirà), sia per la necessità di rendere il più soddisfacente possibile il contatto tra i nuovi partecipanti e il messaggio delle Guide, la presentazione della parte filosofica dell'insegnamento è stata affidata a Baba, una delle molte Guide che, negli anni, ci ha seguiti.

Come noterete, Baba ha un'esposizione molto chiara, lineare, priva di ricercatezze stilistiche e, proprio per questo, di immediata comprensione.

I temi che ha trattato ripropongono argomenti che i più assidui frequentatori del Cerchio riconosceranno perché già presentati in passato; tuttavia la lettura degli argomenti, condensati nelle loro linee essenziali, offre una visione d'insieme dalla quale scaturisce un'immagine più recepibile dell'insegnamento per chi non lo ha vissuto direttamente (magari nel suo essere riproposto più e più volte nel tempo per facilitare la comprensione e l'assimilazione da parte dei partecipanti), evidentemente sempre nell'ottica con cui le Guide hanno proposto la nascita di questi cicli di incontri aperti a chiunque desiderasse partecipare: facilitare la loro possibilità di comprensione e il loro eventuale accostarsi in modo più approfondito all'insegnamento.

Non mancano, comunque, nelle parole di Baba, ampliamenti e nuove sfumature su quanto già era stato detto, cosicché essi sono in grado di fornire nuovi motivi di meditazione anche a coloro che già sono addentro all'insegnamento del Cerchio (n.d.r.)

1 – Un rimprovero

Creature, serenità a voi.

Noi affermiamo sempre di essere delle Guide e, per Guida, si intende una persona che ha il compito di condurre in qualche posto colui, colei o coloro che è preposto a guidare. Ora, la mia (la nostra) posizione di Entità senza un corpo fisico mi mette nella condizione di dover guidare tutti voi attraverso a piccoli espedienti. Certamente noi veniamo a parlare rivolgendoci a tutti, sia a quelli che ci seguono da più tempo sia a quelli che si avvicinano per breve tempo e magari soltanto per un attimo; tuttavia la nostra funzione di Guida può essere espletata in special modo, in particolare, proprio con voi che per più di un breve incontro ci state accanto.

Facciamo un esempio: negli anni passati, diversi anni fa, era stata proposta una favola – quella della bambola rotta – con uno scopo ben preciso: quello di far avere ai componenti del Cerchio di allora un insegnamento che era anche un avvertimento: «State attenti, miei cari, che se continuate a comportarvi in modo così irresponsabile per quello che riguarda in particolare il lavoro che stiamo conducendo nel Cerchio, c'è il rischio che la bambola si spezzi e quindi che in qualche modo le Guide, così dolci, così brave, si facciano sentire con un polso un po' più fermo, in modo tale da provocare uno scossone che non sempre può essere piacevole».

Funzionò, in quanto chi non accettò il nostro discorso – come prevedevamo che accadesse – si allontanò, chi invece pensava di fare le cose un po' più seriamente si fermò con noi e continua a seguirci.

Caso vuole che l'incontro di questo mese verta proprio sul seguito di quella favola di cui, forse, varrebbe la pena di esaminare un attimo l'insieme del racconto pensando alla bambola come all'insegnamento e allora verrebbe immediatamente agli occhi la nostra filosofia, il nostro insegnamento, ciò che stiamo cercando di insegnarvi, ovvero il secondo bambino che non soltanto raccoglie la bambola rotta come se fosse una cosa preziosa, ma che anche si rende conto di quanto questa bambola – e quindi l'insegnamento – sia una cosa così importante da non essere più capace di tenerla per sé, e desiderare, volerla mostrarla agli altri e condividerla con gli altri.

E' con questa filosofia che noi abbiamo dato il via a questi cicli di incontri sulle favole di Ananda. Come la volta scorsa nel corso dell'incontro è stato ripetuto, ribadito, questi cicli sulle favole di Ananda sono fatti più che altro, anzi essenzialmente, principalmente per andare incontro agli altri, a coloro cioè che da poco si sono avvicinati al Cerchio magari anche soltanto per la prima volta; quindi, pur essendo possibile trovare sempre qualcosa da parte di chiunque, sempre e comunque questi incontri vanno vissuti in quella maniera e noi, nel programmare questi incontri, pensavamo di mettervi tutti alla prova nel senso di crearvi l'esperienza per farvi comprendere qualche cosa, per mettervi davanti a voi stessi e rendervi consapevoli di quanto siete capaci veramente di andare incontro agli altri.

Ora, ahimè, nel corso dell'ultima riunione, durante la parte che riguardava l'insegnamento, questo andare incontro agli altri è stato molto deficitario; infatti, forse per la mancanza degli strumenti, che in qualche modo con la loro presenza servono da calmieratore dell'Io dei presenti, la discussione è finita per diventare un mezzo o per mostrare ciò che si sa o si crede di sapere, o per intavolare discussioni su argomenti portati negli incontri di insegnamento – che quindi alle persone nuove non davano alcuna possibilità di comprendere – oppure per dare il via a domande che erano soltanto un modo per appagare delle curiosità e che quindi con l'insegnamento c'entravano veramente

poco.

Questo sta a significare, creature mie, che evidentemente non siete così innamorati come credete della bambola; questo significa, creature care, che buona parte di voi vive l'insegnamento come un punto di merito, senza rendersi conto che ciò che ognuno di voi sa non soltanto è ben poca cosa ma che, oltretutto, se viene governato dalle pulsioni dell'Io, diventa non soltanto una cosa ancora più poca ma anche una cosa che può provocare dei danni. Se fossero stati molti i partecipanti a quella riunione che nulla sapevano dell'insegnamento, buona parte di queste persone certamente, senza ombra di dubbio, non si sarebbe più avvicinata a noi e questa responsabilità è stata dimenticata.

Voi direte: «Non io, non io, non io; lui sì, lui sì, lui sì», comportandovi come siete soliti fare, con l'additare l'errore degli altri senza accorgervi del vostro. Ebbene, creature, io vi dico che, comunque sia, sia chi più ha agito in modo sbagliato, sia chi meno ha agito in modo sbagliato, c'è un errore che comunque accomuna tutti quanti, cioè il fatto che nessuna voce si sia alzata per impedire che questo accadesse, e questo malgrado poche ore prima il fratello Fabius avesse sottolineato il fatto che d'ora in poi ci saremmo comportati in modo diverso e che non avremmo più accettato certi comportamenti.

Come potrete immaginare, creature, tutto questo era veramente preordinato; se rileggete a posteriori quanto detto da Fabius ve ne renderete conto, ma questo non è per cattiveria da parte nostra, non è per il desiderio di cogliervi in fallo, di farvi sentire umiliati, ma invece – ancora una volta – per darvi nella pratica quotidiana quell'insegnamento su voi stessi, sulla comprensione di voi stessi dal quale così spesso tendete a scappare.

Resta ora il problema di cosa fare in futuro: correre il rischio che veramente le persone che si avvicinano non vengano più accanto a noi, oppure fare qualche altra cosa? Bene, poiché non ci sembra giusto costringere gli strumenti a partecipare anche a quell'ultima parte della riunione visti i loro già molte-

plici impegni, resta una cosa sola da fare d'ora in poi: mese per mese faremo pervenire un messaggio su quella parte d'insegnamento su cui va discusso e desideriamo che i partecipanti discutano su «quel» messaggio, senza addentrarsi in cose che non c'entrano molto con quello che è il compito, il fine di quelle riunioni.

Resta all'amica G. il compito di raccogliere le domande pertinenti sull'argomento, ricordando che a noi fa molto più piacere spiegare per la centesima volta, alla persona che non ha capito, perché esiste la sofferenza, piuttosto che spiegare ad uno di voi che cosa è veramente successo in quel castello in Albania alcuni secoli fa.

Creature, serenità a voi.

Scifo

2 – Il concetto di razza e di reincarnazione

Noi intendiamo per «razza» uno scaglione di anime che, giunto alla soglia dell'incarnazione umana, inizia a incarnarsi su di un pianeta sotto forma di essere umano al fine di raggiungere il completo sviluppo della coscienza.

Queste anime o individualità son accomunate da necessità evolutive simili e si incarnano sul pianeta per circa 50.000 anni, periodo di tempo approssimativo durante il quale la razza compie il suo cammino all'interno della vita umana, sottostando alla legge di reincarnazione, cioè alla necessità di vivere più di una vita nel corso di quel lungo arco di tempo.

Perché vivere più vite?

In primo luogo perché non è possibile ottenere il totale ampliamento della coscienza in una vita sola: il corpo della coscienza, o corpo akasico, ha bisogno di scontrarsi con situazioni diverse, in ambienti diversi e sotto istanze diverse per comprendere se ciò che crede di avere acquisito è reale e definitivo oppure no.

E' evidente da questo il perché abbiamo affermato che la media di tempo che intercorre tra un'incarnazione e l'altra sia di 350 anni: in un tale lasso di tempo la società è mutata sia a causa della sua evoluzione spontanea, sia per l'incarnarsi di entità che hanno compreso certi elementi e che, perciò, daranno il via – con il loro più ampio sentire – a condizioni diverse in cui chi si viene a inserire con una nuova incarnazione riceverà gli stimoli adatti a dargli la possibilità di comprendere nuove sfumature e, quindi, di ampliare a sua volta il proprio sentire.

In secondo luogo non va dimenticato che tutto, nel creato, tende all'equilibrio e che la comprensione è il più grande fatto-

re d'equilibrio che esista.

Nel corso delle varie vite, a causa dell'incomprensione, si subiscono o si compiono azioni dannose non solo per se stessi ma anche per gli altri. Ecco, allora, che grazie alla legge del karma (o legge di causa-effetto) vi è la possibilità da parte del corpo akasico sia di comprendere (e quindi trovare un nuovo equilibrio interiore) i propri errori precedenti, sia di reincontrare quelle individualità che già si erano incontrate e con le quali si erano stabiliti degli squilibri dovuti ad azioni errate a causa della non-comprensione del momento.

Si vede, così, che la reincarnazione è un elemento necessario all'evoluzione dell'individuo in quanto offre questa possibilità di incontrarsi nuovamente con le altre individualità con le quali si era creato un legame karmico.

Le razze si susseguono sul pianeta l'una all'altra, ma non accade che una razza finisca il suo ciclo evolutivo e, subito dopo, un'altra razza inizi la sua avventura evolutiva: in realtà vi è una sovrapposizione temporale poiché quando una razza giunge intorno alla metà del suo ciclo incarnativo ecco che una nuova razza inizia a incarnarsi.

Perché vi è questa sovrapposizione di razze?

Principalmente perché, anche se in maniera inconsapevole, la razza che ha iniziato prima la sua incarnazione preparerà l'ambiente che accoglierà la razza successiva, dettandole le istanze evolutive in quanto l'ambiente e la società in cui la nuova razza si troverà a vivere rifletterà le comprensioni che il sentire della razza precedente avrà raggiunto in quel momento, rendendole delle mete che spingeranno la nuova razza nel suo percorso evolutivo.

Dobbiamo riconoscere che questi sono concetti che stimolano la curiosità e l'Io nel suo complesso. A chi non verrebbe da domandarsi chi sia stato nella vita precedente o se appartenga alla vecchia razza, quella «più evoluta», o a quella nuova, più «bambina»?

L'errore di fondo è che queste domande non hanno alcuna

reale importanza per l'individuo: essere stato un imperatore in una vita precedente non costituisce segno di distinzione per l'Io attuale, mentre potrebbe esserlo se si è stati buoni, giusti, saggi e altruisti. Ma questi elementi positivi, se erano stati raggiunti ed erano sinceri e non semplici maschere indossate per abbellire se stessi, si possiedono anche in questa vita, per cui il sapere di possedere quelle qualità già da una, due o cinquanta vite nulla toglie e nulla aggiunge a ciò che si è adesso. Lo stesso discorso vale per l'appartenenza ad una razza invece che ad un'altra: che si appartenga alla vecchia o alla nuova razza e da quanto tempo non è un elemento importante, in quanto ciò che conta veramente è quello che si è arrivati a comprendere e questo esula dall'appartenenza a una razza o all'altra.

Potreste obiettare che sapere di appartenere alla vecchia razza significa sapere che si ha già percorso una buona metà del cammino.

E allora? Questo significa che avete compreso molte cose?

Non è necessariamente così: ciò che avete vissuto fino ad ora nelle vostre vite precedenti potrebbe essere stato soltanto in larga parte, per voi, il porre la base per delle comprensioni che, magari, acquisterete tra mille o diecimila anni! Non vi resta dunque – diciamo noi – che concentrare la vostra attenzione e il vostro interesse su quel che siete oggi perché è ciò che vi dà gli elementi su cui, oggi, dovete lavorare per accrescervi.

Le nozioni di razza e di reincarnazione sono complesse nella loro totalità, ma noi vi stiamo parlando in semplicità, in modo tale che chiunque ascolta le nostre parole possa, al di là della sua conoscenza o meno di certi concetti, non sentirsi fuori posto o incapace di seguire i nostri discorsi, perdendosi nei meandri delle parole difficili o dei concetti portati troppo complessamente: tanto varrebbe dirvi di leggere il tal libro alla tale pagina demandando alle parole che abbiamo detto in passato il compito di presentarvi l'insegnamento. Ma non possiamo dimenticare di essere qui al vostro servizio, ed è proprio questo senso di responsabilità nei vostri confronti che ci indica la via

per cercare di essere compresi il più possibile da voi.

Potremmo, senza dubbio, ripetervi e ampliare cose di cui in tempi precedenti abbiamo parlato: che sul pianeta Terra si incarneranno sette razze, che la prima e la seconda sono state Lemuria e Atlantide, che attualmente vi sono incarnate la terza e la quarta razza, e via dicendo. Ma lo scopo di questi incontri non è quello di stimolarvi fantasie, talvolta pericolose perché possono far perdere di vista la realtà, o di appagare la curiosità. Il fine è quello di farvi comprendere i concetti essenziali dell'insegnamento, senza i quali l'intera architettura dell'insegnamento perderebbe senso, cercando nel contempo di dare una conseguenza logica alle nostre parole facendo, in tal modo, intuire a chi ne ha la sensibilità, la vastità e complessità dell'edificio, portandovi a pensare che forse, comprendendo ciò che andiamo dicendo, la vostra stessa vita potrebbe trasformarsi.

Se capirete che siete stati incarnati sia in maschi che in femmine, molte delle barriere che siete soliti creare con i vostri simili diventeranno più fragili.

Se capirete che a volte siete stati ricchi e a volte poveri e che non sapete come sarete la prossima vita, ma che da entrambe le esperienze avrete tratto tutto ciò che più conta, ovvero la comprensione, riuscirete a dare un calcio all'invidia e al desiderio di possedere, allontanandoli da voi.

Se capirete che siete stati o potrete essere sia padroni che servitori, ammorbidirete la vostra presunzione o la vostra frustrazione e riuscirete a cercare, in entrambe le situazioni, di dare sempre e comunque il meglio di voi stessi.

Se capirete di essere stati o che sarete bianchi, neri, gialli o rossi il concetto stesso di razzismo subirà, al vostro interno, un grave colpo e, nel momento in cui vi capiterà di accorgervi del vostro comportamento razzista, non dovreste più faticare molto a riconoscere che non è la diversità degli altri da voi stessi il vero problema, ma che siete voi che nascondete dietro alle vostre posizioni faziose e intransigenti le vostre manchevolezze interiori.

Se capirete che ogni persona che vi è accanto (dal figlio al conoscente occasionale) vi è accanto perché, nel corso di qualche vita, si sono creati dei vincoli karmici che hanno reso necessaria quella vicinanza nella gioia o nel dolore, arriverete ad amare più profondamente gli attimi di gioia e affronterete con maggior decisione e coraggio i momenti di dolore, consapevoli che rimandare o non sciogliere le vostre cause interiori non farà altro che farvele ritrovare in una vita successiva.

Se capirete che il karma (che così spesso confondete col fato, sentendovi impotenti verso di esso) che vi trovate ad affrontare non è una punizione ma un darvi la possibilità di riparare antichi errori aggiustando la comprensione non perfetta che avevate avuto, vi sarà possibile non lasciarvi sovrastare da esso ma rimboccarvi le maniche per cercare di comprendere fino in fondo in modo da non sbagliare più e sciogliere l'effetto karmico.

Se capirete che il dolore come punizione non esiste, che la fortuna o la sfortuna sono create come conseguenza di ciò che comprendete o no, e che il «caso» non esiste ma che ciò che vi viene incontro accade per farvi affrontare le esperienze di cui avete bisogno per crescere, avrete una visione diversa di voi, degli altri, del mondo e della vita stessa.

Tutto questo vi può dare una prospettiva diversa di ciò che faticavate ad accettare, e questo non potrà che rendervi più sereni nei vostri giorni.

Ecco il motivo per il quale noi siamo qui, vi parliamo, cerchiamo di venirvi incontro e vi diciamo che desideriamo, per voi stessi, che sappiate andare anche l'uno incontro agli altri ricordando che esistono i propri bisogni e le proprie necessità ma senza dimenticare o prevaricare quelle degli altri.

Baba

3 – Evoluzione della forma e della materia

Nel fantasmagorico scenario che l'Assoluto ha sognato per rappresentare la Realtà sul palcoscenico del suo immenso teatro, il concetto di evoluzione può essere assimilato al canovaccio che, in qualche maniera, stabilisce il binario, il percorso obbligato lungo il quale la storia e gli intrecci che la compongono debbono incanalarsi.

E' difficile, per voi che osservate dal relativo, comprendere la logica del «Tutto E'», cioè del fatto che tutto esiste già nella sua interezza e appare come un quadro già, comunque, dipinto. E' per questo motivo, figli e fratelli, che per spiegarvi lo sviluppo della Realtà siamo partiti dal vostro punto di vista, ovvero dal punto di vista dello spettatore che osserva la recita, vive e interagisce con la storia e gli attori che di volta in volta salgono sul palco, e si rende solo vagamente conto che, in realtà, la storia è già tutta esistente, fin nel suo più piccolo dettaglio, nella mente di chi ha ideato la trama, la scenografia e la regia.

Nel timore che voi poteste non accettare o non comprendere fino in fondo quanto noi vi andiamo dicendo da così tanto tempo, vi abbiamo parlato dell'evoluzione come di un raggiungimento di uno stadio diverso da quello di partenza, poco evidenziando il fatto che anche l'evoluzione è un'illusione. D'altra parte, figli nostri, colui che è immerso nell'illusione del divenire pensa e agisce nel divenire in maniera così coinvolgente che ha ben poca importanza, per lui, capire correttamente che quel divenire è un'illusione (e con esso la sofferenza e le problematiche interiori) la quale cadrà nel momento in cui il suo sentire

si sarà strutturato in maniera tale da permettergli di riguardare con occhi più consapevoli non solo la sua esistenza ma il divenire stesso. Questa è una tappa futura obbligatoria nel dipanarsi dell'evoluzione ma per arrivare ad essa è necessario attraversare l'illusione con tutte le sue problematiche, e il nostro compito, in questi anni di insegnamento presso di voi, è stato proprio quello di cercare di farvi comprendere che, comunque sia, l'illusione non è vuota e priva di significato, ma esiste come fase necessaria e indispensabile all'esistenza della Realtà.

Osserviamo, perciò, l'evoluzione, riguardandola dalla prospettiva del divenire pur restando consapevoli che il divenire stesso, a un certo punto, finirà con il rivelarsi un'illusione.

All'interno del divenire tutto è compenetrato, tutto interagisce e ogni effetto possiede una causa, così come ogni causa produce un effetto. Non è privo di difficoltà, figli nostri, riuscire a darvi una visione completa e complessiva del divenire, ed è ancora più difficile indurvi a rinunciare alle vostre abitudini di pensiero che tendono a farvi incasellare in categorie a sé stanti gli elementi che acquistate: l'evoluzione comprende una miriade di elementi che si intersecano tra di loro, interagendo, e vorremmo che nel momento in cui noi vi parliamo di tre fasi dell'evoluzione (evoluzione della forma, evoluzione della materia ed evoluzione della coscienza) voi non pensaste che esse siano fasi distinte tra di loro o susseguenti l'una all'altra: esse sono in relazione tra di loro e, in buona parte, agiscono contemporaneamente e in maniera inscindibile, al punto che, senza una di esse, le altre non solo perdono la loro realtà, ma si trovano anche a essere mancanti del loro scopo e degli elementi indispensabili per poter costruire l'evoluzione stessa.

L'evoluzione della coscienza ha la sua ragione d'essere nella necessità di ampliare il sentire individuale, portandolo ad un contatto via via più diretto con il riconoscimento e il superamento dell'illusione. Tuttavia, se non vi fosse l'evoluzione della forma l'individualità non avrebbe gli strumenti a lei più idonei per evolvere la sua coscienza, così come, se non vi fosse l'evolu-

zione della materia, la forma non riuscirebbe ad evolvere e, di conseguenza, non vi potrebbe essere evoluzione della coscienza.

Cerchiamo, fratelli, di spiegare nel modo più semplice cosa intendiamo per evoluzione della forma e della materia.

Con «evoluzione della forma» intendiamo dire che, al fine di poter interagire con le esperienze che l'individuo deve affrontare (mettendo in atto l'evoluzione raggiunta e tendendo al suo ampliamento), egli deve avere gli strumenti adatti. E' necessario, quindi, che sul piano fisico l'individuo trovi dei veicoli commisurati a quella che è la sua evoluzione. Ma, affinché ciò accada, è indispensabile che questi veicoli fisici possano essere disponibili: il corpo del troglodita era in grado di esprimere l'evoluzione che il troglodita possedeva ma non sarebbe mai stato in grado di esprimere la sensibilità espressa dall'evoluzione che possedeva, ad esempio, un Leonardo Da Vinci. Ecco così che, per ottenere un veicolo più adatto ad esprimere un sentire più raffinato, diversi fattori si mettono in movimento: ad esempio le leggi fisiche della natura che inducono modificazioni sul corpo fisico o le condizioni ambientali che, alla lunga, influiscono sia sulla fisiologia dell'individuo, sia sullo scenario sociale in cui egli si trova a dover fare esperienza.

Vedete, cari, in qualche modo il concetto di Darwin sull'evoluzione della specie è da noi confermato per quanto riguarda l'evoluzione della forma, tuttavia nella nostra concezione di evoluzione vi è una differenza sostanziale che, pur non disconoscendo la realtà, ad esempio, delle modifiche genetiche quali mezzi di cambiamento del veicolo umano (e non solo umano ma, anche, vegetale e animale), tuttavia non accetta il meccanismo che questa concezione può indurre ad abbracciare, ma individua una finalità ben precisa verso la quale il processo evolutivo della forma tende (ovvero la costituzione di un veicolo fisico adatto ad esprimere il sentire raggiunto) e un elemento logico scatenante il processo stesso della trasformazione (ovvero la necessità di adeguare il corpo fisico ai bisogni evolutivi di chi lo anima).

E' in questo contesto che va considerata anche l'evoluzione della materia: voi sapete che l'individuo non è formato solo dal corpo fisico e dalla materia fisica che lo compone, ma che possiede anche un corpo di materia astrale che lo mette in grado di desiderare e di provare emozioni, e uno di materia mentale che gli conferisce la capacità di ragionare ed elaborare logicamente ciò con cui entra in contatto nell'attraversare le esperienze della sua vita.

Ora, questi corpi nascono come conseguenza di quello che è il sentire raggiunto dall'individuo e cambiano di vita in vita (quindi, in un certo senso, evolvono) formandosi con materia astrale e mentale sempre più raffinata.

Immaginate tutto il procedimento evolutivo come una sorta di circolo che si ripete simile ogni volta ma mai uguale: ad ogni immersione nei piani inferiori il corpo akasico crea i nuovi corpi dell'individuo sulla base del sentire che ha raggiunto; questi nuovi corpi contribuiscono a formare l'ambiente psico-sociale in cui l'individuo agisce; l'ambiente psico-sociale si somma a quello fisico per creare i presupposti adatti all'evoluzione dell'intera razza, portandola ad ampliare il sentire di ogni individuo che la compone. Questo nuovo sentire ricomincerà il ciclo incarnativo successivo dando il via a un nuovo moltiplicarsi di effetti partendo, però, da un punto di partenza diverso da quello precedente, che porterà alla necessità di usare diversa materia astrale e diversa materia mentale e, di conseguenza, diversa materia fisica e diverso veicolo fisico.

In ultima analisi noi affermiamo che è lo spirito che, al fine di ampliare il suo sentire, produce degli effetti che si ripercuotono nelle materie dei piani mentale, astrale e fisico, dando il via a un susseguirsi di effetti che porteranno al punto di indurre modifiche perfino nello sviluppo del corpo fisico della razza umana, non casualmente, non meccanicisticamente bensì adeguandosi al tessuto della Realtà e tendendo al fine ben preciso di un proprio ampliamento.

E' evidente, figli e fratelli, che se così non fosse e se la

modifica del corpo fisico, nei millenni, avesse dovuto soggiacere soltanto a casuali modifiche genetiche indotte dall'ambiente o dalla combinazione dei geni dominanti, la razza umana sarebbe ormai scomparsa dalla faccia della Terra, oppure vi sarebbe una grandissima uniformità di corpi fisici e di capacità mentali ed emotive... ed è evidente che così, per fortuna, non è!

Nel fantasmagorico scenario che l'Assoluto ha sognato per rappresentare la Realtà sul palcoscenico del suo immenso teatro è a nostro conforto la consapevolezza che non esistono comparse ma che tutti, e nella stessa misura, siamo protagonisti insostituibili della sua Realtà.

Baba

4 – L'evoluzione della coscienza

Come abbiamo visto in precedenza, la materia dei vari piani si struttura in maniera diversa per formare i corpi che ogni individuo incarnato possiede, sempre diversi e sempre costruiti dal nuovo ogni volta che vi è la necessità di una nuova vita fisica. Quindi, ad ogni incarnazione, l'entità "indossa" un nuovo abito fisico, un nuovo abito astrale e un nuovo abito mentale, diversi da quelli posseduti nelle vite precedenti non soltanto come forma ma anche come struttura e composizione dei vari tipi di materia che li compongono.

Questi tre corpi (che noi definiamo transitori) devono essere rinnovati ogni volta proprio in quanto esauriscono la loro necessità e la loro utilità nel periodo che serve all'individualità incarnata per fare esperienza sul piano fisico e per trarre da questa esperienza ciò di cui abbisogna, in quel momento, per crescere.

Quando l'individuo incarnato giunge alla fine della sua possibilità di esperienza sul piano fisico, ecco giungere per il suo corpo fisico il momento di venire abbandonato dall'individualità, mettendo in moto quelle reazioni fisiologiche che, genericamente, l'uomo chiama "morte".

Quando il corpo astrale avrà finito di esaminare le emozioni, i desideri e le passioni che avevano suscitato in lui le esperienze vissute sul piano fisico, ecco che anch'esso verrà abbandonato perché ormai inutile, andando anch'esso incontro alla disgregazione.

Quando il corpo mentale avrà terminato di ragionare sui perché di essere incarnato, anch'esso non avrà più scopo di esi-

stere e si scioglierà nel mare della materia indifferenziata del piano mentale.

Questo non significa che nulla resterà all'individualità di ciò che ha vissuto nel corso del suo episodio incarnativo, tutt'altro: mai come da quel momento in poi ciò che ha sperimentato grazie ai tre corpi inferiori sarà importante, perché esso andrà a strutturare nuove porzioni del suo corpo akasico, fornendogli nuovi elementi di comprensione, talvolta definitivi, talvolta incompleti ma, proprio per questa incompletezza, stimolanti verso una nuova incarnazione alla ricerca della pienezza della comprensione.

Il corpo akasico, o corpo della coscienza, è, dunque, permanente in quanto è sempre lo stesso per tutto il tempo in cui l'individualità resta allacciata alla ruota incarnativa.

Con il concetto di "evoluzione della coscienza", figli e fratelli, noi intendiamo l'intero processo che concorre, tramite l'impiego dei corpi transitori, a far comprendere a poco a poco al corpo akasico la sua appartenenza alla Realtà, la sua reale natura di parte indivisibile dal Tutto, il suo essere contemporaneamente unico e uno con tutte le altre individualità che procedono verso la riscoperta di se stesse.

Dall'osservazione di quanto abbiamo detto sin qui scaturisce evidente il perfetto meccanismo che costruisce la trama del vivere dell'individualità, e il fatto che molti dei perché che assillano l'uomo da sempre trovano in questa spiegazione della Realtà piena soddisfazione non come atto di fede, non come dogma imposto, ma come elaborazione logica nella quale tutto trova la sua perfetta collocazione, la sua evidente necessità, la sua inscindibile concatenazione.

Noi non vogliamo, infatti, che voi crediate a quanto vi veniamo a dire sulle ali di una nostra pretesa realtà di entità disincarnate di alta evoluzione: ben poca cosa risulterebbe essere alla fine, se così fosse, dal momento che basterebbe un qualsiasi vostro risentimento nei nostri confronti per farvi dubitare anche delle nostre parole! Ma se quanto vi diciamo vi appare lo-

gico, consequenziale, organico, strutturato, privo di contraddizioni nel tempo, la sua verità vivrà dentro di voi per sempre e qualunque si riveli, nel tempo, il vostro rapporto con noi.

Se, per qualche motivo a voi incomprensibile, da domani noi non venissimo più a manifestare la nostra presenza in queste riunioni, dopo un attimo di smarrimento più o meno lungo finiremmo col diventare per voi un ricordo che, come tutti i ricordi, si allontanerebbe da quella che è stata la realtà perché verrebbe rivestito dalle vostre proiezioni, che vi porterebbero, magari, anche a dimenticarvi di noi o a rinnegarci. Ma se avrete compreso il logico sviluppo dell'insegnamento esso vi sarà penetrato in profondità in maniera tale che il vostro modo di affrontare la vita ne sarà modificato al di là del vostro stesso rendervene conto, continuando ad esistere, intatto e operante, nel vostro intimo.

Nulla di quanto abbiamo detto sin qua può essere trascurato: chi ipotizza una possibilità di evoluzione senza il concetto di reincarnazione, ad esempio, non può che dare una visione traballante sul piano della logica e poco credibile dell'intero processo evolutivo. Pensateci un attimo, figli: senza la possibilità di incarnazioni successive chi non arriverebbe fatalmente a concepire la divinità come un crudele burattinaio che dispensa favori o sfavori a seconda di come tira i dadi sull'immenso tavolo del suo gioco cosmico?

Questo è solo un esempio, miei cari, ma se provaste ad eliminare il concetto di reincarnazione dalle vostre concezioni potreste rendervi conto da soli di quanti perché essenziali resterebbero senza risposta e quanti nuovi e insolubili perché si verrebbero a creare.

Non è nostra intenzione, in questi incontri, tracciarvi un riassunto del processo evolutivo del corpo akasico, perché risulterebbe di difficile comprensione ai più e, senza dubbio, manchevole, perché è impossibile tratteggiarlo con poche parole. Quello che ci preme farvi acquisire è il fatto che la vostra coscienza si va formando, non è statica, bensì si accresce gradata-

mente mentre voi vivete, e che è quanto essa ha compreso che segna i vostri ritmi di esperienza, le vostre manchevolezze, i vostri errori ma, contemporaneamente, vi fornisce delle giustificazioni al vostro modo di essere e di agire.

Se vostro figlio non ha ancora imparato che il suo cagnolino sente dolore fisico al suo stesso modo, potete fargli una colpa del fatto che gli tiri con forza la coda? Così vi chiediamo di guardare con occhio benevolo non solo gli altri ma anche voi stessi, ricordando sempre (senza però fare di questo una giustificazione al vostro perseverare nell'errore) che gli sbagli che un individuo commette sono conseguenza di ciò che non ha compreso, e che l'unico appunto che gli si può con ragione fare è quello di non aver lavorato abbastanza attentamente su se stesso, lavoro che, quasi certamente, sarebbe stata l'unica soluzione per non creare sofferenza agli altri e a se stesso.

L'individuo alle prime incarnazioni ha, in partenza, un corpo akasico privo di comprensioni, se non per quegli orientamenti elementari di base che le sue vite nel regno minerale, vegetale e animale gli hanno fornito. Sbaglierà, quindi, con molta facilità ma, altrettanto facilmente e rapidamente, acquisirà le comprensioni principali, quelle stesse comprensioni che formano i comandamenti basilari non solo di ogni religione ma, anche, di ogni vivere in comune con gli altri esseri umani.

L'individuo molto evoluto avrà, invece, un corpo della coscienza assai ben strutturato. Significa forse che egli non soffrirà più o che non commetterà errori? Niente affatto, fratelli e sorelle. Senza dubbio più facilmente le sue azioni saranno rivolte al bene, ma la comprensione della sua coscienza avrà bisogno di essere completata attraverso a sfumature di comprensione. Così non ruberà mai qualcosa ad un'altra persona, ma dovrà, magari, comprendere che non è ladro soltanto chi svaligia una banca, ma anche chi non paga un sacchetto di plastica in un supermercato.

Non parlerà mai male di un'altra persona, perché avrà capito che, sempre e comunque, questa persona agisce in modo

sbagliato per incomprensione di qualche elemento importante ma, magari, dovrà capire che anche non indicare l'altrui merito, quando è il caso, equivale a essere dei maldicenti... e via dicendo.

Poi verrà il giorno in cui tutti, uno per uno, arriverete a terminare la strutturazione del vostro corpo akasico, della vostra coscienza e, allora, il mondo fisico, astrale e mentale non eserciteranno più, su di voi, il loro irresistibile richiamo. Ma sappiate fin d'ora che l'abbandono incarnativo non è la vostra ultima meta: cambieranno gli strumenti, cambieranno le modalità, cambieranno le vie ma la vostra coscienza non avrà finito la sua evoluzione.

Essa si concluderà solamente allorché voi ritroverete quell'unione consapevole col Tutto che è tappa finale del vostro peregrinare attraverso gli incommensurabili scenari in cui viene messa in scena l'eterna rappresentazione del Grande Disegno.

Baba

5 – Nascita e sviluppo dell'Io

Per chi si avvicina alle nostre parole spinto dal desiderio di comprendere non solo ciò che diciamo ma, soprattutto, quali sono gli elementi indispensabili per affrontare la propria interiorità allo scopo di migliorare la qualità della propria vita, il concetto di Io risulta essenziale.

Quello che più vi mette in difficoltà nelle nostre parole è il fatto che vi proponiamo in continuazione l'Io nei nostri messaggi ma, contemporaneamente, asseriamo altrettanto spesso che esso non esiste ed è soltanto un'illusione.

Cerchiamo, allora, nel corso di questi due incontri dedicati proprio all'Io e alle sue tematiche, di capire quello che, a prima vista, può apparire un'assurdità.

Nel corso dell'evoluzione dell'individualità attraverso le varie forme incarnative (minerale, vegetale, animale e umana) essa prende via via coscienza di se stessa, grazie all'incontro con la materia che sta sperimentando nel corso dell'incarnazione.

Il minerale, prima fase dell'evoluzione, non è cosciente di se stesso, ma avverte solo quelle sensazioni che gli provengono dalle condizioni ambientali in cui si trova immerso; esso non interagisce in nessun modo con l'ambiente e può essere considerato in balia degli eventi fisici che accadono intorno a lui.

Una prima differenza – semplice ma, in effetti, di notevole portata – si incontra allorché viene affrontata l'esperienza come vegetale. In questo caso incomincia ad esserci una minima possibilità di interazione con l'ambiente anche se si tratta, più che altro, di una conseguenza quasi automatica di ciò che è intorno

al vegetale: in un clima torrido e in un terreno arido il vegetale che cerca di sopravvivere alla siccità prolungherà, per esempio, le proprie radici, andando per tentativi nell'esplorare il terreno alla ricerca di quell'umidità che è per esso l'elemento primario per poter protrarre la sua esistenza. Ciò non avviene, però, consapevolmente: la pianta non «decide» di aver sete, né pianifica la sua ricerca dell'acqua, ma saranno i meccanismi naturali che sono in azione al suo interno a potenziare oltre la norma lo sviluppo delle sue radici. L'unico motivo che la spinge è la sensazione di benessere che, in questa maniera, riesce a procurarsi. Anche in questo caso, fratelli nostri, la pianta è, in realtà, pressoché inconsapevole di se stessa se non a livello di sensazione, e il mondo circostante non costituisce fonte di domande ma solo di stimolazioni.

Quando l'individualità è pronta a cambiare tipo di esperienza avviene il passaggio alla forma animale. Ecco che accade qualche cosa di diverso, in quanto alla percezione fisica si unisce la possibilità di pensiero, con tutti gli elementi che contraddistinguono la facoltà di ragionamento: si fa largo l'idea che esiste un essere (l'animale, in questo caso) che percepisce e pensa, e un mondo che dall'essere è pensato e percepito. Si incomincia, così, a sviluppare il concetto di differenziazione, di separazione tra se stessi e il mondo circostante. Questa differenziazione viene sempre più acquisita a mano a mano che l'individualità fa la sua esperienza in animali sempre più «evoluti» ed è qui, nelle ultime incarnazioni come animale, che può essere situato il formarsi dell'Io nell'interiorità dell'individuo incarnato: l'animale non cercherà più di allontanarsi dal fuoco semplicemente perché il troppo calore provoca una sensazione di dolore, ma lo farà perché «Io ne ho paura e temo che Io potrei essere annientato da quell'elemento di ciò che è non-Io e che si oppone al mio benessere».

Con il raggiungimento della forma umana, sensazione e pensiero sono ben più completi e complessi che nell'animale e la scoperta di poter reagire all'ambiente e non solo, ma anche

di poterlo influenzare volutamente con le proprie azioni, porta ad una nuova angolazione nel considerare la realtà fisica che si sta vivendo: l'individuo non si sente più in balia del mondo esterno, crede di capire che può arrivare a dominarlo, e dominarlo significa poter appagare i propri bisogni e i propri desideri. Questo induce il tentativo di modellare la realtà nell'ottica di se stessi (il cosiddetto «egoismo») e del potere che si pensa di poter acquisire primeggiando su ciò che sta attorno.

E' in questa fase che noi individuiamo la piena percezione di se stessi come esseri contrapposti e separati dal resto della realtà, percezione che rende forte nell'individuo la spinta dell'Io e che lo induce a cercare di espandere la propria influenza in modo tale da poter soddisfare sempre meglio – e in maniera sempre maggiore – quelli che ritiene siano i suoi bisogni.

Naturalmente, figli e fratelli, il discorso è molto più ampio e complesso di come ve l'ho appena tratteggiato, ma quello che mi preme farvi notare è che esso è portatore di enormi conseguenze logiche.

Vediamone alcune.

Soddisfare i propri bisogni (o, per lo meno, cercare di farlo) significa arrivare a considerare se stessi il perno intorno al quale ruota tutta la realtà cosicché (e quanto spesso, purtroppo) i bisogni degli altri diventano irrilevanti se non addirittura motivo di lotta per la supremazia.

Vedere il mondo in funzione di se stessi significa tendere a considerare i propri bisogni talmente importanti che tutta la realtà sembra dover confluire verso un unico scopo: il loro appagamento. E, di conseguenza, allorché avviene l'incontro con gli altri individui che, inevitabilmente, contrastano questo egocentrismo con il proprio, ecco nascere le frustrazioni, le reazioni aggressive, il tentativo di prevalere o di prevaricare l'altro.

Considerare se stessi il centro della realtà induce a osservare la realtà stessa in modo quasi totalmente soggettivo perché in essa si tende a far riflettere i propri desideri e le proprie aspettative, arrivando spesso addirittura a negare anche la verità

più evidente se questa afferma che le cose stanno in maniera ben diversa da come si vorrebbe che fossero... e potremmo, figli nostri, andare avanti con innumerevoli altri elementi, ma lasciamo al prossimo incontro i passi successivi di quest'argomento.

Ricapitolando brevemente: l'Io nasce, si manifesta e si struttura come proiezione dei propri bisogni nella realtà che l'individuo attraversa, rafforzandosi e divenendo sempre più complesso a mano a mano che si rafforza la sensazione di essere autocosciente che si percepisce distinto dal resto della realtà, anche se in essa si trova ad essere immerso.

Quello che, questa volta, mi interessa sottolineare è che, comunque, l'Io è un meccanismo naturale, la cui nascita è legata indissolubilmente alla presa di coscienza dell'individuo, a tal punto che la sua azione nell'essere umano è inevitabile.

Ma non soltanto: l'azione dell'Io è indispensabile per compiere i passi che porteranno, gradatamente, all'uscita dalla catena reincarnativa, in quanto fornisce gli stimoli (primi fra tutti la sofferenza e l'insoddisfazione) per incanalare l'essere umano lungo le tappe successive della sua evoluzione.

Certamente, l'Io è un'illusione ma, come dicono i Maestri «l'illusione, per chi la vive come se fosse reale, ha la forza e la consistenza della realtà», e mai quanto nel caso dell'Io questo assume importanza e significato, al punto che esso diventa (pur non avendo nessuna reale esistenza) l'essenziale burattinaio che muove i fili delle ombre che animano il teatro nel quale l'individuo compie la sua ricerca della Verità.

Baba

6 – La percezione soggettiva della realtà

Abbiamo visto in precedenza in quale maniera l'Io viene alla ribalta nella percezione di se stessi a mano a mano che l'individualità inizia a incarnarsi nella forma umana e abbiamo sottolineato quale importanza esso rivesta, quale stimolo esso sia verso l'affrontare le esperienze e, quindi, verso l'evoluzione.

In quest'ottica risulta evidente il fatto che l'Io trae la necessità della sua esistenza (sia pure illusoria) dal bisogno di fornire all'essere incarnato l'occasione per osservare ciò che non ha compreso. Ne consegue che esso esiste nell'uomo fin dal primo momento in cui egli ha qualche cosa da comprendere e molto di non compreso: esso, infatti, è un'illusione che nasce proprio dalle sue non-comprensioni che si riflettono nel modo di affrontare la vita e le esperienze. Voglio sottolineare (anche al fine di sfatare errate concezioni o mal comprensioni dell'insegnamento) che anche l'uomo alla sua ultima incarnazione, effettuata prima di abbandonare definitivamente la ruota reincarnativa e, quindi, praticamente al culmine dell'evoluzione raggiungibile come essere umano, possiede ancora un Io e, se ci pensate bene, non può essere che così in quanto il solo fatto di essere immerso nella materia significa che doveva comprendere ancora qualche sfumatura, e questo, a sua volta, significa che una piccola parte di illusione e, quindi, di Io, esisteva ancora.

Da cosa si differenzia allora, rispetto all'Io, l'uomo alle prime incarnazioni dall'uomo alle ultime? Quello che è diverso nei due casi è la maniera in cui l'uomo si pone di fronte a quel fantomatico Io: se nelle prime vite come essere umano l'Io la fa da padrone, inducendo ad azioni completamente egoistiche al

fine di soddisfare i propri apparenti bisogni, verso le ultime l'individuo riceverà certamente ancora delle spinte verso l'egoismo ma non ne sarà più dominato né sopraffatto e saprà, se vorrà farlo, accantonare le spinte del proprio Io quando la sua coscienza, ormai ben strutturata, gli suggerirà essere il momento giusto per andare al di là di se stesso nel nome di una fratellanza non più soltanto teorica bensì così acquisita da rendere «il fare per gli altri» ancora più soddisfacente intimamente del «fare per se stessi».

Tutto è Uno, dicono i Maestri, volendo significare con questo che siete, in realtà, tante piccole parti di quell'unico grande Tutto che l'uomo chiama con milioni di nomi differenti. Il fatto è, figli nostri, che non ne siete ancora profondamente consapevoli, tant'è vero che operate una separazione di valori e di intenti tra voi stessi e tutta la realtà che vi circonda, ignari del fatto che la meta sia unica per entrambi.

Mi sembra evidente, miei cari, che in questa prospettiva il concetto di illusione finisca col trovare spontaneamente una sua definizione e collocazione: dal momento che siete Uno, quello che siete e che fate appartiene non solo a voi ma anche a tutti gli altri che, assieme a voi, hanno percorso, percorrono o percorreranno, il cammino dell'evoluzione, così come è vero il contrario, ed è la vostra scarsa comprensione (e, quindi, il vostro Io) di come stiano veramente le cose che vi fa lottare, soffrire, gioire, desiderare di possedere, prevaricare, calpestare per ottenere e così via.

Inoltre, sotto l'influenza dell'Io, l'illusione è resa ancora più forte dal fatto che ognuno di voi, nell'osservare la realtà che vi circonda, crea una selezione tra le cose, le persone e i fatti che vi si presentano, trattenendo alla vostra attenzione solo ciò che colpisce, in qualche maniera, il vostro Io oppure ignorando o, addirittura negando contro ogni logica ed evidenza, quello che non è in sintonia con quelli che sono i vostri bisogni egoistici del momento.

Una cosa mi preme dirvi, fratelli: non sentitevi in colpa

per ciò che siete ma pensate che il comportamento egoistico fa parte dei meccanismi naturali posti in essere per aiutarvi a comprendere: trovarsi di fronte a ciò cui il vostro Io, solitamente, si ribella (e, quindi, di fronte alla frustrazione o alla sofferenza), oppure a ciò che esso cerca di fare suo (e, quindi, ai suoi bisogni di soddisfazione) fa sì da dispiegare di fronte all'uomo che sa osservare se stesso quali siano le cose che non ha ancora compreso, al punto che può bastare talvolta anche la sola osservazione sincera delle proprie reazioni e dei propri comportamenti nelle varie situazioni per portare al raggiungimento della comprensione. Il mio timore è che la mia esortazione a non sentirvi in colpa possa essere usata dal vostro Io per giustificare ai suoi stessi occhi tutto ciò che fa... Sentirvi in colpa, lo ripeto, non serve che a farvi star male; tuttavia, fornirvi una giustificazione di questo tipo, in special modo per gli errori che commettete sapendo di commetterli, non vi porterà certamente una sofferenza minore; anzi, solo per il fatto di impedire al vostro sentire di fluire nel modo migliore, quello cui andrete incontro sarà ancora più doloroso di un normale senso di colpa, in quanto la consapevolezza di aver potuto, se aveste voluto, evitare sofferenza a voi e agli altri e non averlo fatto avvelenerà i vostri giorni.

Una domanda che ricorre spesso e che nasce spontanea allorché si parla dell'illusione è questa: «se il mondo che percepiamo è soggettivo, esiste qualche cosa di oggettivo?».

Non lasciatevi fuorviare da questa domanda, amici: ciò che percepite come esseri umani è soggettivo finché siete immersi nell'illusione, senza dubbio, ma lo è nei sentimenti, nell'attribuire connotazioni positive o negative a cose, persone e avvenimenti, nell'operare una scelta su ciò che osservate, nel pensare che esistano la fortuna e la sfortuna, nel ritenere appagante o deludente qualcuno senza tener conto che esistono anche i bisogni e le realtà degli altri. Tuttavia, sotto lo strato di percezione soggettiva, il vostro corpo è fatto di materia come lo è quello degli altri uomini, gli alberi hanno forma d'albero e le stelle brillano

nei cieli senza nuvole, quindi, comunque, una realtà oggettiva esiste e, se pure essa non è esattamente quella che voi percepite, tuttavia ciò non la rende né meno vera né meno esistente.

Senza ombra di dubbio l'essere consapevoli di vivere immersi nell'illusione porta con sé delle conseguenze non indifferenti che creano un modo diverso di vivere la vita.

Chi riconosce le proprie illusioni vede più chiaramente se stesso trovando, così, più facilmente la strada verso il proprio sentire.

Chi svela l'illusione osservando se stesso si accorge che la sua stessa personalità è illusoria, per larga parte nata dalle sue incomprensioni, e con maggiore sicurezza può trovare la strada per far sì che la sua personalità assomigli sempre di più non al suo Io ma al suo vero Sé.

Chi percepisce l'esistenza dell'illusione non può che arrivare a sentirsi umile di fronte a ciò che crede di essere e di sapere perché diventa consapevole che da un momento all'altro le sue illusioni possono cadere e, allora, ciò che sapeva potrebbe rivelarsi un'assurdità priva di senso e ciò che era non sarebbe certamente più ciò che è diventato.

E, giunto alla fine dell'illusione, amerà con eguale amore le gioie e le sofferenze che ha avuto, gli amici e i nemici che ha incontrato, i giorni e le notti che ha vissuto, il bene e il male che ha attraversato, riconoscendo che nel grande palcoscenico del Tutto nulla è più importante o meno importante ma ogni cosa esiste perché è necessaria e indispensabile all'esistenza della realtà.

Baba

7 – La costruzione di se stessi

Quanto abbiamo detto fino a questo punto a proposito dell'Io, figli e fratelli, non è stato detto per restare lettera morta, una serie di frasi e di concetti puramente teorici, ma affinché potesse servire a trovare nella pratica un modo diverso (e migliore) di vivere la vita, altrimenti il nostro venire a parlarvi perderebbe il suo significato e anche il suo fine.

A chi giunge fino a noi spinto dalla sofferenza, dal dolore, dai tormenti, noi non possiamo porgere solamente parole che, per quanto belle possano apparire, offrano la consolazione di un attimo, ma abbiamo il dovere di offrire anche la maniera per modificare il suo stato interiore, aiutandolo a far sì che la sua sofferenza, il suo dolore, i suoi tormenti perdano la connotazione di insensibile crudeltà, acquistando, invece il sapore della necessità, dolorosa e inevitabile ma tesa al fine di un raggiungimento di qualcosa di migliore che, altrimenti, non si sarebbe raggiunto.

Per questo motivo il nostro insegnamento etico trova il suo cardine nel principio millenario del «conosci te stesso», in quanto esso è lo strumento migliore e più diretto per arrivare ad eliminare le sofferenze. E questo non tanto perché impedisce agli avvenimenti dolorosi di presentarsi nell'esistenza dell'uomo, quanto perché porta a porsi di fronte ad essi in una maniera diversa, svincolata da quelle proiezioni del proprio Io che fanno della sofferenza un compagno continuo della vita umana, rendendola ancora più pressante ed incombente di quanto essa possa effettivamente essere.

Abbiamo osservato in precedenza come l'individuo, sotto la spinta dei bisogni dell'Io, percepisca il mondo e la realtà in ma-

niera distorta, illusoria, cercando di farla soggiacere ai desideri personali. Com'è possibile, allora, dovrete domandarci o figli, osservare se stessi? Forse che anche nell'osservare se stessi non vi possono essere le proiezioni dell'Io? Certamente che vi sono, non può che essere così, miei cari! Tuttavia se siete consapevoli e non ignari del fatto che ciò che sperimentate può non essere come voi ritenete che sia, vi trovate già ad un buon punto di partenza per costruire voi stessi nella maniera migliore.

E' evidente che il punto d'incontro dell'illusione individuale è proprio l'individuo stesso: in lui confluiscono e rifluiscono tutte le proiezioni che l'Io crea sulla realtà perché siete voi il campo in cui esercita direttamente la sua azione, molto più importante, per voi, di quella che può esercitare sull'esterno perché è più indiretta. Siete, dunque, voi stessi, il perno delle vostre illusioni. Se per un attimo non mi credete, pensate a come vi raffigurate e quante volte la vostra rappresentazione di voi stessi si rivela illusoria: se cercate di immaginarvi fisicamente, ad esempio, difficilmente vi vedete come siete in realtà; quando siete felici o tranquilli tendete ad avere un'immagine di voi stessi simile a quando eravate più giovani. Quando, invece, siete depressi o tristi anche la vostra percezione fisica di voi stessi cambia e vi sentite, magari, addosso, più anni di quanti avete in realtà. E non solo questo è illusione ma anche la percezione di come siete: quante volte vi ritenete altruisti o umili, per esempio, e vi capita di accorgervi che il vostro altruismo era interessato e la vostra umiltà soltanto una scusa per non agire o per fare buona impressione sugli altri?

Conoscere voi stessi (o meglio: riconoscere in voi quelli che sono gli influssi dell'Io) può, dunque, portarvi a diminuire la percezione soggettiva di voi stessi, quindi la vostra illusione interiore e, di conseguenza, anche la percezione dell'esterno diventerà più aderente alla realtà, perché più svincolata dai vostri bisogni, i vostri desideri insoddisfatti.

Al di là che, molto spesso, ciò costituisca una scusa per evitare di compiere il vostro lavoro interiore, molte volte – pur

sentendo la necessità di comprendervi – restate bloccati in quanto non trovate la maniera per penetrare più profondamente nella conoscenza della vostra interiorità. Bene, figli e fratelli, partite proprio dai vostri bisogni e dai vostri desideri: essi indicano ciò che il vostro sentire, la vostra coscienza, non è ancora arrivato a comprendere ed è da essi che potete incominciare la creazione di un nuovo «voi stessi». Trovato il punto di partenza, in che modo muoversi, dunque? E' più semplice di quanto può apparire (pur nella sua enorme difficoltà, poiché bisogna avere il coraggio di voler essere sinceri con se stessi): osservatevi nelle esperienze che affrontate, isolate in esse un elemento e poi partite da questo per andare a fondo di voi stessi.

Facciamo un esempio a metà tra il teorico e il pratico.

Voi tutti che partecipate a queste riunioni, senza dubbio vivete un'esperienza particolare che, proprio per questa sua peculiarità, può offrirvi l'occasione di capire qualcosa di voi stessi.

Allora incominciate a chiedervi (cosa che anche noi vi chiediamo, da sempre): perché partecipo? Le risposte possono essere diverse per ognuno di voi. Quella più generica e apparentemente più difficile da approfondire è: «per migliorare me stesso». Allora chiedetevi: «per migliorare me stesso interiormente o in rapporto con gli altri?». E poi: «migliorare per essere più vicino agli altri, oppure per sentirmi o apparire migliore degli altri?». O ancora: «migliorare per essere più vicino agli altri nel caso ne avessero bisogno, o per poter essere additato come il figlio prediletto che tanto ha capito?» E così via.

Sono certo che a questo punto vi saranno principalmente due filoni di risposte: una, a prima vista positiva e ottimista, che affermerà di partecipare per migliorare se stessi attraverso la conoscenza dell'insegnamento che vi porgiamo in maniera tale da poter dare aiuto a chi ne ha bisogno; un'altra, a prima vista negativa e pessimista, che affermerà di partecipare per curiosità, per ottenere conoscenze strane, perché l'insolito attrae, e via dicendo.

Entrambe – e non può essere che così – potrebbero essere

illusioni del vostro Io: nel primo caso, ad esempio, se ciò che potreste affermare fosse vero, allora dovreste chiedervi magari per quale motivo arrivate agli incontri impreparati, oppure siete pronti a contrastare gli altri nelle discussioni, oppure a deridere chi, per problemi interiori personali, sembra incapace di comprendere e accettare anche le cose più chiare che da noi gli vengono dette; nel secondo caso, invece, chiedetevi perché la vostra curiosità non è mai appagata anche dopo decine di incontri, perché le conoscenze che noi vi porgiamo, nella loro semplicità, non modificano il vostro modo di essere, perché molte volte gli incontri più semplici, più colloquiali, meno insoliti vi lasciano una maggiore soddisfazione di altri magari più fuori dal normale.

La verità, come sempre, figli nostri, sta nel mezzo e in ogni motivazione c'è una parte di illusione e una parte di realtà. Ecco, è proprio la separazione obiettiva tra queste due parti che dovete riuscire a compiere, e potete farlo solamente andando sotto il velo di apparenza di cui sono ammantate.

Senza dubbio ognuno di voi, come risultante di questa vita ma anche di quelle precedenti, possiede una personalità e un carattere diverso da quello degli altri ma rendetevi conto ed accettatelo che la vostra personalità e il vostro carattere nascono alla base da ciò che non avete compreso nelle vite passate, adattati e plasmati dalle illusioni che il vostro Io attuale proietta su di essi. Il vostro Io è ambizioso, non vuole essere una comparsa ma vuole essere il perno della realtà, il cardine intorno al quale essa dovrebbe ruotare affinché sia messa debitamente in risalto la sua importanza. Che voi, a seconda del vostro carattere, lo lasciate fare o meno, ha un'importanza relativa per voi stessi: quello che importa è che, in entrambi i casi, sappiate osservare i suoi impulsi, cerciate di comprenderli, di carpirne le vere intenzioni perché è a questo modo che il sipario si aprirà sulla vostra scena interiore e la trama della vostra comprensione vi sarà accessibile.

8 – Conoscenza, consapevolezza, comprensione

Per arrivare a comprendere meglio quanto vi ho proposto in precedenza, figli cari, è necessario riparlare di una distinzione che già tempo fa abbiamo fatto e che riguarda direttamente la possibilità che ogni individuo possiede di strappare brandelli dal velo della propria illusione, portando via via alla ribalta porzioni sempre più ampie di quella verità che ognuno di voi sente esistere e che costituisce di per se stessa una spinta evolutiva.

La prima fase che l'individuo attraversa nella scoperta di se stesso è quella che abbiamo definito con il termine conoscenza. Con esso si intende che l'individuo, nel corso delle varie vite, viene a contatto con tutte le motivazioni importanti da riconoscere per la sua crescita interiore ma, poiché non è ancora in grado di osservare con obiettività se stesso e i suoi modi di essere, le vede nelle persone che, di volta in volta, la vita gli mette a fianco. In questa fase è importante l'influenza dell'Io. Esso, infatti, opera una selezione nelle cose che percepisce negli altri e, quasi sempre, rileva quei difetti che anch'esso possiede, puntando su di essi il dito accusatore in maniera tale da distrarre se stesso e gli altri da ciò che gli appartiene, stigmatizzando ed evidenziando la pagliuzza altrui in modo da apparire superiore e mancante di quello che, sotto sotto, riconosce come un difetto. In questa maniera l'individuo incarnato viene a trovarsi davanti il ventaglio di tutte le proprie non-comprensioni, riconoscendole in coloro che gli stanno attorno, e dal momento che aiutare gli altri, all'occhio dell'Io, è sinonimo dell'essere su-

periori e più potenti, l'individuo si trova ad esercitarsi sugli altri per cercare di smantellare le loro illusioni. E' chiaro che in questa fase l'intenzione non può essere che egoistica: come potrebbe essere altrimenti, dal momento che è pressoché totalmente governata dall'Io?

I primi segnali di una possibile sconfitta dell'Io operata da parte dell'uomo di buona volontà si avvertono nel momento in cui vi è il passaggio alla seconda fase del processo, la consapevolezza.

Acquisita, infatti, la conoscenza delle varie tematiche interiori che lo riguardano più da vicino e personalmente, e del modo in cui sembrano manifestarsi negli altri, l'individuo può senza dubbio fare finta di niente e, per un certo tempo, continuare ad additare gli altri quali esempi di errori e di mal agire, ma, prima o poi, l'esistenza gli porrà davanti un'esperienza talmente lampante ed evidente che farà breccia nella presunzione del suo Io, costringendolo a piegarsi davanti all'evidenza che un particolare moto interiore, che tendeva a rilevare negli altri non gli è sconosciuto ma, anzi, gli appartiene senza alcuna ombra di dubbio. Pensate, per fare un esempio quotidiano, miei cari, a quante volte «bollate» con riprovazione un vostro compagno d'avventura sul piano fisico come presuntuoso e poi vi rendete conto che spesso vi comportate in maniera altrettanto presuntuosa!

Questo passaggio è un momento delicato: mentre nel corso della prima fase vi era un'apparente sicurezza e felicità sotto l'onda della soddisfazione dell'Io di sentirsi migliore degli altri, lo scoprire che si rientra nella mediocre fallacità fa traballare la sicurezza dell'Io con ripercussioni nella sua visione del mondo, facendolo sentire più instabile, più insicuro, più timoroso di ulteriori scoperte che potrebbero danneggiare la sua autoimmagine. Se volete un esempio pratico di questa situazione ricordatevi il vostro passaggio dall'età infantile a quella adulta: l'immagine di voi stessi è dovuta, necessariamente, cambiare e avete dovuto abbandonare quella che era un'esistenza, per lo più, priva

di responsabilità e felice perché eravate al centro dell'attenzione nel vostro piccolo ambito familiare. Il vostro Io, allora, ha dovuto radicalmente modificare la concezione di se stesso ed ha attraversato quei momenti di instabilità, dovuti al suo cercare di ricostruirsi un'immagine, che viene definita età puberale, nella quale all'Io persino il suo corpo fisico sembra diventare via via irriconoscibile come architettura e come percezioni.

La fase della consapevolezza è, dunque, quella più tormentata e, anche, la più lunga da attraversare perché accompagna tutta l'evoluzione dell'individuo come essere umano, mentre la fase della conoscenza si attua al novanta per cento nelle vite iniziali.

Il discorso si complica allorché si mette in atto la terza fase, quella della comprensione: dopo aver conosciuto le varie problematiche interiori negli altri ed essere giunti alla percezione che esse non ci sono estranee ma che agiscono anche in noi, l'accettazione di esse e la loro spiegazione è a portata di mano cosicché esse arrivano ad essere comprese e, in quanto tali, creano un ordine diverso nel sentire della coscienza, che si struttura in maniera più completa ad ogni comprensione raggiunta.

Come la conoscenza si esplica maggiormente nelle prime esistenze, la comprensione si attua in maniera più serrata verso le ultime esistenze.

Quello che non riuscite a comprendere, in questo discorso, figli nostri, è come mai nel momento in cui avete raggiunto una comprensione non sembrate diversi da un attimo prima. Ma non siete voi a non capire, è il vostro Io che cerca di strumentalizzare anche la comprensione aspettandosi da questi raggiungimenti un miglioramento della sua immagine e, quindi, un accrescimento di autostima. Non può essere così, e per vari motivi.

Prima di tutto perché la comprensione riguarda, solitamente, un aspetto del fattore e non tutto il fattore nella sua totalità (e questo dà ragione del fatto che difficilmente una comprensione raggiunta porta una modificazione radicale del proprio modo di essere). In secondo luogo perché ogni comprensione è colle-

gata a tutte le altre attraverso sfumature in comune, cosicché, se queste sfumature non vengono a loro volta comprese, il comportamento resta incerto e non può modificarsi improvvisamente in maniera sentita. In terzo luogo i vostri corpi inferiori sono stati costruiti sulla base delle non-comprensioni che avevate prima di incarnarvi, cosicché è possibile che non abbiano i mezzi pratici per mettere in atto le nuove comprensioni raggiunte (ad esempio: se prima dell'incarnazione non avevate compreso che anche una carezza è un grande segno d'amore, nel momento in cui vi arriverà la comprensione di questo elemento il vostro corpo astrale potrebbe non essere strutturato per desiderare di manifestare, in questo modo fisico, il vostro amore per un'altra persona). In quarto luogo non è detto che voi vi rendiate conto dei cambiamenti dovuti all'allargamento del vostro sentire: ciò che avete compreso non è più un elemento disturbatore come era quando era non-compreso: fluisce tranquillamente, non vi provoca problemi e, quindi, l'Io non solo non lo ravvisa, ma non ha la necessità di farlo in quanto non costituisce un motivo di allarme per la sua esistenza.

Capiamo, figli e fratelli, le difficoltà insite in tutto questo: al contrario di quasi tutte le religioni vi diamo delle indicazioni etiche che non promettono il paradiso, ma sembra che vi prospettiamo l'idea di darvi da fare per modificare voi stessi col solo effetto di non accorgervi del risultato del vostro sforzo! Ma è l'Io, miei cari, che vi sussurra con furbizia di desistere dal fare, sulla base dell'errata idea di una ricompensa inesistente. La ricompensa esiste, amici, è insita in ogni passo che compite: forse che non è ricompensa abbastanza grande allontanare da voi la sofferenza o, quanto meno, riuscire a renderla meno aggressiva?

E se questo ancora non vi basta, tenete a mente, e serbatelo dentro i vostri cuori, che verrà il giorno in cui, dopo essere stati comparse prima e protagonisti poi, parteciperete alla grande regia che dà forma all'intero manifestato.

Baba

9 – L'uomo come vibrazione

Come hanno cercato, con pazienza ineguagliabile, di farvi comprendere le nostre Guide nel corso di questi anni, tutta la Realtà è sorretta e modulata dalla vibrazione che, partendo dall'Assoluto al momento dell'emanazione, inizia a mettere in moto la materia, fino a quel punto inerte, dei vari piani di esistenza. Nello scontrarsi con le varie materie la vibrazione si differenzia, si moltiplica, si modifica facendo scaturire un tessuto di vibrazioni via via più complesse e numerose che finiscono con il costituire la trama su cui la Realtà si costituisce non soltanto nelle sue varie forme, ma anche nelle sue qualità. Tutto, quindi, affermano i Maestri, può essere riportato al concetto di vibrazione, e seguire il cammino di questa vibrazione sui vari piani di esistenza, esaminandone gli effetti prodotti, è una delle mille maniere per esaminare il grande disegno che l'Assoluto ha emanato.

Se osservate il percorso fatto dall'insegnamento in questi quasi due decenni, vi renderete conto che il concetto di vibrazione è sempre stato presente, spesso in maniera esplicita, nelle parole delle Guide, in quanto era programmato che, per questo Cerchio, la base su cui costruire la concezione della Realtà, avrebbe dovuto proprio essere questa. Senza dubbio non è l'unico modo per portare avanti questo tipo di discorso, tuttavia permette di porre l'accento su determinati elementi che possono fornire una prospettiva diversa nell'affrontare una Realtà che in altri tempi e in altri luoghi è stata prospettata, dando la premienza ad altri aspetti, ugualmente importanti. D'altra parte «le vie del Signore sono infinite» ma conducono sempre, necessa-

riamente, alla stessa meta!

Abbiamo, dunque, visto che la materia, da indifferenziata che era, si differenzia grazie all'incontro con la vibrazione, la quale le fornisce la possibilità di aggregarsi in maniere diverse, interagenti tra loro in maniere differenti, fino a costituire quella molteplicità di forme che ognuno di noi, quando è incarnato sul piano fisico, può osservare intorno a sé. «Ma - potreste chiedervi, figli e fratelli - se la vibrazione cessasse, cosa accadrebbe?». Qualcuno tra voi potrebbe rispondere che tutto si fermerebbe, come se si congelasse improvvisamente e il Grande Disegno diventasse improvvisamente statico. Non è così, miei cari: se la vibrazione si fermasse, la materia tornerebbe a perdere coesione e non vi sarebbe nessuna immagine da poter fermare perché è la vibrazione che tiene unita la forma, è la vibrazione che le conferisce qualità particolari (colore, calore e via dicendo); e non solo, ma è la reazione delle possibilità percettive dell'individuo alle vibrazioni che lo circondano che gli fanno percepire la materia che lo circonda in una certa maniera invece che in un'altra. Immaginate per un attimo di perdere la possibilità di percepire le vibrazioni che, grazie ai vostri strumenti percettivi di tali frequenze, vi offrono la possibilità di vedere le immagini e le caratteristiche che le contraddistinguono. Sareste ciechi e non avrebbe alcun significato, per voi, la variazione di un colore non soltanto tra una sfumatura e l'altra dello stesso colore ma, addirittura, tra un colore e l'altro.

E' evidente, quindi, che la vostra vita di esseri incarnati ha una insostituibile relazione con la vibrazione nel rapportarvi con la realtà che vi circonda. E fino ad ora abbiamo parlato solamente della vibrazione in relazione a ciò che, comunemente, si intende per materia; ma il discorso, in realtà, è ben più ampio: i vostri sentimenti, le vostre emozioni, i vostri desideri sono anch'essi rapportabili insostituibilmente con la vibrazione, in quanto nascono dalla materia astrale che costituisce il vostro corpo astrale e che è sorretta dalle vibrazioni che, sul piano astrale, hanno fatto sì che quel determinato tipo e quella deter-

minata quantità di materia astrale si collegasse al vostro corpo fisico per accompagnarvi nel corso di quel vostro momento di immersione nella materia fisica. E altrettanto, miei cari, è valido per i vostri pensieri, per i vostri ragionamenti, i quali vengono messi in essere dalle vibrazioni che hanno radunato e messo in movimento la materia che costituisce il vostro corpo mentale.

Una domanda da porsi, secondo me, è la seguente: «se i corpi inferiori (il mentale, l'astrale e il fisico) sono, come appare logico a questo punto dell'insegnamento, una conseguenza vibratoria delle vibrazioni del corpo immediatamente precedente, cioè quello akasico, quello della coscienza, allora questa catena vibratoria che dal corpo akasico arriva a interagire nel mondo fisico grazie ai tre corpi inferiori, è percorribile per entrare in contatto con la propria coscienza e, quindi, con la propria evoluzione?».

E' evidente, fratelli, che non può che essere così e, se ci pensate bene, cos'altro è il nostro suggerirvi di conoscere voi stessi attraverso l'osservazione, se non l'indicarvi il cammino che da voi stessi, sul piano fisico, può condurvi a riconoscere la vostra comprensione sul piano akasico? Quello che non riuscite bene ad afferrare, e che dà il senso a quest'osservazione che noi così spesso vi proponiamo come via per migliorare voi stessi, è che il cammino tra il corpo fisico e quello akasico non ha una direzione o un percorso che si inoltra sempre lungo gli stessi binari, ma che costituisce un ciclo che non si snoda mai esattamente lungo gli stessi argini.

Cercherò di spiegarmi meglio, per quanto possa essere possibile: il fatto stesso di osservare e riconoscere le vostre vibrazioni fisiche, astrali e mentali (perché di questo è fatto l'osservare voi stessi) non lascia immutate queste vibrazioni ma, poco alla volta, le modifica, cosicché, arrivate al vostro corpo akasico, vengono ad essere modificate anche le vibrazioni che lo compongono (procedimento che noi abbiamo definito «comprensione») e che si riflettono in maniera diversa verso i corpi inferiori provocando diverse vibrazioni astrali e mentali che, ar-

rivate sul piano fisico, indurranno un diverso modo di osservare se stessi (ciò che voi osservate come cambiamenti del vostro carattere e del vostro modo di interagire con la realtà che vi circonda). E', insomma, come diciamo spesso, un circolo che si autoalimenta in maniera sempre diversa, il cui risultato è quello di indurre, vita dopo vita, una sempre maggiore strutturazione del vostro corpo akasico e, cioè, una sempre maggiore comprensione dalla quale scaturisce un sempre più ampio sentire.

Voi sapete che in natura esistono cicli che governano la vita stessa del vostro pianeta, sempre collegati tra di loro: dai cicli di rotazione del vostro pianeta intorno al sole nascono i cicli delle stagioni, dai cicli delle stagioni nascono i cicli della riproduzione delle forme di vita, dai cicli della riproduzione delle forme di vita nascono i cicli delle vite individuali e via dicendo, ma esistono anche cicli biologici e cicli fisiologici che permettono l'esistenza stessa della vita e il suo dipanarsi nelle varie forme. Pensateci un attimo, miei cari, e capirete che tutti questi cicli, in realtà, non sono altro che vibrazioni, riconducibili ad altre vibrazioni, interne o esterne, e questa visione potrà aiutarvi a comprenderci quando noi diciamo che tutto è vibrazione, perfino la vita stessa.

Limitando il nostro parlare all'individuo, per cercare di creare una scenografia più comprensibile dell'immenso teatro in cui si svolgono le nostre vite, possiamo affermare che ogni individuo incarnato è costituito da cicli ben precisi (affettivi, emotivi, intellettivi e via dicendo), osservando i quali è possibile arrivare alla sua radice che, apparentemente, risiede in quello che è il suo corpo akasico.

In realtà, figli nostri, comprendere il ciclo che porta, spesso con fatica e dolore, alla comprensione che soltanto un corpo akasico strutturato può fornire, è solo un trampolino per riaganciarsi all'altro grande ciclo che, dalla vibrazione akasica, porterà, inevitabilmente, all'entrare in contatto e a riconoscere la «vibrazione prima», la quale condurrà ognuno di noi e di voi per mano fino alla fusione con gli altri fratelli, in cicli sem-

pre più ampi, fino a giungere alla fusione nel seno di quel Tutto Uno Assoluto che contiene e causa tutte le vibrazioni pur trascendendole.

Baba

10 – Equilibrio e squilibrio

Da quelle poche e semplici cose di cui abbiamo parlato nel corso di questi mesi una cosa balza evidente all'attenzione di chi ha saputo crearsi un'immagine sintetica della Realtà, così come scaturisce dall'insegnamento delle Guide: il manifestato è talmente complesso ma, tuttavia, talmente logico, che da un piccolo particolare è possibile, passo dopo passo, arrivare a sollevare il sipario su uno scenario sempre meno riduttivo e frammentario, nel quale sono inseriti armonicamente e in continua relazione tra di loro tutti gli elementi che gli danno forma e vita.

Per voi, figli e fratelli che siete immersi nel caleidoscopico divenire, tutto appare come un continuo mutare di forme, come un continuo evolversi di situazioni e di processi di vita che si intersecano e si intrecciano in maniera talmente complessa che è difficile per la mente umana riuscire veramente a comprendere la sua vastità, e solo la vostra immaginazione e, ancor di più, la vostra intuizione, possono arrivare a darvi la sensazione che tutto è già scritto in ogni suo attimo in quell'eterno presente, attributo permanente ed essenziale della divinità stessa, nel quale nulla diventa, si trasforma, muta, evolve, ma tutto E'.

Ciò che è essenziale, comunque, per chi si avvicina alla Realtà così come stiamo cercando di spiegarvela, è comprendere il concetto che essa è armonicamente equilibrata e che la legge di equilibrio è non soltanto ciò che garantisce la sua possibilità di esistenza, impedendone la disgregazione, ma anche ciò che dà ragione di molti suoi accadimenti che interessano più da vicino la vita dell'essere incarnato: ciò che appare giusto e ciò che, invece, appare ingiusto nel corso di un'esistenza tro-

va la sua controparte di giustizia o di ingiustizia in qualche altro momento di una delle molte vite che l'individuo percorre nel suo ciclo evolutivo, al punto che, allorché abbandonerà la ruota delle nascite e delle morti, un ipotetico bilancio del dare e avere nel corso delle sue esistenze sarebbe perfettamente in pareggio.

Questo, miei cari, dovrebbe aiutarvi ad osservare più spassionatamente quello che vi succede, senza lasciarvi andare così facilmente al pessimismo e al vittimismo: senza soffermarvi a pensare a quale fortuna di quale vita (cosa, oltretutto, per ognuno di voi impossibile a farsi) stia compensando la vostra attuale sfortuna, cercate invece di arrivare a comprendere che la legge di equilibrio agisce anch'essa sia in grandi che in piccoli cicli; così, se siete nell'impossibilità effettiva di considerare il grande ciclo delle vostre esistenze per trovare in esse il motivo e la compensazione del vostro attuale dolore, soffermatevi ad osservare il vostro dolore nell'oggi e nel domani più prossimo e vi renderete conto che, ad un esame obiettivo e spassionato, il vostro dolore è stato già in parte riequilibrato da ciò che, grazie ad esso, avete probabilmente raggiunto o vi avviate faticosamente a cercare di raggiungere: ad esempio il coraggio di fronte alla sofferenza, oppure il trasformare il vostro amore frustrato in partecipazione e sostegno per qualcun altro che, come voi, sta affrontando il dolore.

In questa prospettiva si può affermare che ciò che fate, nel corso delle vostre vite, non è altro che un continuo raggiungere nuovi punti di equilibrio tra gli stimoli che l'esterno vi propone e le reazioni che il vostro intimo mette in atto, affinché da queste dinamiche voi riusciate a comprendere qualche nuovo elemento della vostra essenza.

Si tratta, alla fin fine, di un continuo svilupparsi, al vostro interno, di cicli dinamici tra equilibrio e squilibrio, percorsi i quali avrete costituito un equilibrio diverso da quello che possedevate all'inizio di ogni ciclo e dal quale prenderà il via un successivo ciclo che, ancora una volta, vi porterà a raggiungere

un diverso equilibrio.

E' in quest'ottica, ad esempio, che è possibile osservare quel fenomeno che ognuno di voi vive più o meno consapevolmente, ovvero il trasformare certi movimenti interiori in effetti che si riflettono sulla funzionalità (e, quindi, sull'equilibrio) del vostro organismo, provocando quelli che vengono chiamati psicosomatismi. Essi sono il risultato di un equilibrio non raggiunto nella propria interiorità, contemporaneamente effetto e causa di sommovimenti interiori che tendono a indicarvi la via, il percorso, lungo il quale inoltrarvi per raggiungere quell'equilibrio che, solo, può portarvi all'annullamento dell'effetto psicosomatico. Ricordatevi, miei cari, dei momenti in cui vi sentite di "umore nero", svogliati, privi di voglia di vivere... anche questo, in fondo, è uno psicosomatismo, vi pare? E quand'è che superate quei momenti? Nell'istante in cui trovate al vostro interno la via per modificare con un sorriso la vostra depressione, in cui dite un "basta" convinto alla sofferenza, in cui vi accorgete delle cose che, intorno a voi, gridano a gran voce che vi sono mille e mille motivi per cui vale la pena di vivere.

Ecco, figli, nel fare questo avete percorso quello che poco fa ho definito un piccolo ciclo dinamico, il quale vi ha portato al raggiungimento di un nuovo equilibrio e, basandovi su di esso, partirete per un nuovo ciclo che vi porterà a un ulteriore traguardo del vostro cammino, a un ulteriore equilibrio fra ciò che l'esistenza vi propone di vivere e ciò che la vostra coscienza deve modificare di se stessa per rendere diversa e più giusta la sua reattività alla nuova situazione che vi siete trovati a dover affrontare.

E così, di piccolo ciclo in piccolo ciclo, ognuno di voi percorrerà il più grande ciclo che costituisce il vostro continuo immergervi nella materia alla riscoperta di voi stessi, in un altalenare di equilibrio e disequilibrio che, per voi che lo vivete in prima persona, può apparire insopportabile, ingiusto e senza fine, ma che, in realtà, vi conduce per mano verso un percorso che vi allontana via via sempre di più dalla sofferenza.

Infine verrà il momento in cui potrete guardare indietro e

scorgere tutto il vostro ciclo incarnativo e, al vostro sguardo ormai spassionato, il perfetto equilibrio di quanto vi è accaduto apparirà in tutta la sua perfezione, svelandovi la realtà profonda insita in ciò che vi diciamo affermando che tutto accade sempre e soltanto per il vostro bene. Vedrete che ogni tormentoso dolore vi ha portato ad una gioia più viva e ogni grande perdita ad una grande conquista; vi renderete conto che nulla di più e nulla di meno è stato dato a voi o a qualsiasi altro essere vivente; scorgerete come le vostre piccole storie personali si sono inserite perfettamente nel tessuto della Realtà garantendone la continuità e l'esistenza, e capirete che tutto questo è stato necessario per soddisfare non soltanto il vostro personale bisogno di individuo alla riscoperta di se stesso, ma anche per garantire la possibilità che anche gli altri individui potessero interpretare la parte a loro più consona nel Teatro delle Ombre.

E allora, colmi di meraviglia e di stupore per come ogni più piccolo bisogno del più piccolo essere ha avuto la possibilità di essere soddisfatto senza, nel far questo, intaccare o prevaricare l'altrui bisogno, sussurrerete commossi al Grande Regista con una nuova e più grande accettazione e comprensione: «Sia fatta la Tua volontà e non la mia».

Baba